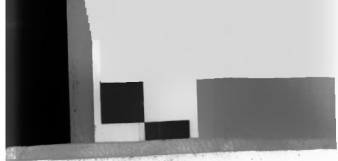
COMMEDIE DI GIO. BATTISTA FAGIUOLI FIORENTINO: 7

COMMEDIE

DI

GIO. BATISTA FAGIUOLI

FIORENTINO.

TOMO SETTIMO.

IN FIRENZE, L' ANNO 1736.

Nella Stampería di Francesco Moücke.

Con licenza de' Superiori.

AL SIGNOR

GIOVACCHINO FORTINI

Scultore e Architetto di S. A. R.

SIG. MIO SIG. PADR. COL.

Er recitarsi nel vago Teatrino di Figurine, eretto con tal buon gusto da VS. nelle stanze di studio di Scultura, sua nobil professione, a Lei

concesse da S. A. R., dicui ella degnamente è Scultore e Architetto, furono da me per divertimento de' suoi giovani, tratti questi quattro Drammi Musicali, da altre mie Commedie in prosa, in varj tempi composte, e presentemente stampate. Dovendosi pertanto, anche questi stampare, mi è paruto proprjssimo il farne un dono a VS. non tanto come cose fatte a posta per lei, che si compiacque richiedermene, quanto per debito di mia obbligazione, avendo di varj bellissimi Bassirilievi e Modelli, d'opere sue singolari, dalla dilei gentilezza donati-
mi,

mi, arricchito un mio povero Museo, in cui poc' altro di simil pregio si scorge. Mi giova il credere, che VS. gradirà questo mio misero dono, non in ricompensa de' tanti da lei fattimi; perchè quì è impossibile il farne una compensazione adeguata; ma in riconoscimento sincero della mia gratitudine, che sarò per professarle: e sul supposto che di questo ella s'appaghi, consolandomi, resto qual sarò sempre, con tutto l'ossequio soscrivendomi.

Di VS. Mio Signore.

Di Casa 20. Ottobre 1736

Devotiss. Obbligatiss. Servidore.
Gio. Batista Fagiuoli.

AP-

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Signor Dottore Luca Giuseppe Cerracchini, si compiacerà leggere attentamente la presente *Raccolta di Commedie del Sig. Gio. Batista Fagiuoli Accademico Fiorentino*, e referisca se si possa permettere, che si stampino.

Dato dall' Arcivescovado questo dì 26. Maggio 1736.

Domenico de' Bardi Vic. Gen.

Illustriss., e Reverendiss. Monsig. Vic. Gen.

Ho letto con mia intera soddisfazione la presente *Raccolta di Commedie* del non mai a sufficienza lodato Sig. Gio. Batista Fagiuoli Accademico Fiorentino: e non che aver trovato per entro di quelle cosa alcuna, che possa impedire lo stamparle, le stimo molto anche utili, essendo elleno nel loro faceto e burlesco stile una continua riprensione del vizio. Così sento, e mi soscrivo; di casa li 28. Maggio 1736.

Umilissimo Servo
Luca Giuseppe Cerracchini
Accademico Fiorentino.

Stante la sudd. relazione si stampi
Domenico de' Bardi Vic. Gen.

D' or-

D' ordine e commissione del Reverendiss. Padre Inquis. Gen. della S. Inquisizione di Firenze, l' Eccellentiss. Sig. Dottora Antommaria Biscioni, si compiaccia di rivedere la presente *Raccolta di Commedie del Sig. Gio. Batista Fagiuoli*, e di riferire, se debba darsi alle stampe.

Dato nella S. Inquisizione di Firenze questo dì 30. Maggio 1736.

Fr. Francesco Benoffi Min. Conv., e Vicario Generale del S. Ufizio di Firenze.

Reverendiss. Padre Inquisitore.

Sono state da me lette con ogni attenzione le *Commedie del Sig. Gio. Batista Fagiuoli*, comprese nella presente Raccolta, e non ho trovato in esse cosa alcuna, repugnante alla S. Fede Cattolica ed a' buoni costumi; onde le giudico degne della stampa. Ed in fede mi sottoscrivo, con farle umilissima reverenza.

Di casa 4. Giugno 1736.

Devotiss., ed Obbligatiss. Serv.
Antommaria Biscioni.

Attesa la sudd. relazione, si stampi.
Fr. Francesco Benoffi Min. Conv., e Vicario Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Visto
Carlo Ginori per S. A. R.

PROTESTA.

Dove nelle presenti Commedie s' incontrano le voci, Fato, Destino, Sorte, Adorare, e i nomi delle deità de' Gentili; si protesta l' Autore, esser semplici abbellimenti e frasi poetiche e comiche, e non sensi di mente Cattolica.

UN VERO AMORE NON CURA INTERESSE.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO, vecchio Cittadino Fiorentino.
CIAPO, ſuo Contadino.
LENA, Figliuola di Ciapo.
ORAZIO, Giovane Cittadino Fiorentino.
NANNI, Giovane ſuo Contadino amante della Lena.

La Scena rappreſenta Campagna.

AR-

ARGOMENTO.

Essendo amanti fra loro, la Lena, Figliuola di Ciapo, Contadino del Sig. Anselmo, e Nanni, Contadino del Sig. Orazio: e questi vedendo, che Nanni giovanotto, a cagione di questi suoi amori non attende a lavorare, pensa per consolarlo di chieder per esso la Lena al Padre. Ciapo accorto, che conosce Nanni innamorato di essa, s' impegna a dargliela, ma senza dote; il che a Nanni nulla importa, purchè ottenga la bramata sua Lena. In questo, il Vecchio Anselmo si scopre a Ciapo d' essere innamorato della Lena, e gliela chiede in consorte. A Ciapo piacendo questa mutazione di stato, pensa a disimpegnarsi con-

Nanni, il quale, nè con promesse, nè con minacce ciò far volendo: e la Lena parimente costante, disprezzando il Vecchio, le sue promesse e i suoi doni: ne segue, che finalmente fra Nanni e la Lena ne seguono i desiderati sponsali: e resta provato, che UN VERO AMORE NON CURA INTERESSE.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Anselmo solo.

On c' è che dire ; in somma ,
Amor non la perdona
A giovani , nè a vecchi , a
(ognun la suona :
Ed a me l' ha sonata
Di maniera sì fatta ,
Ch' i' non ne posso più .
M' ha fatto innamorare
Questo cane assassino
Della figliuola d' un mio contadino ,
Senza badar ch' i' abbia
La barba bianca al mento ,
Nè ch' i' sia cittadino , e del Dug ento
E pur bisognerà ,
Se alfin vorrò guarir di queste doglie ,
Ch' io la pigli per moglie .
Basta , non mi confondo ;
Da ultimo son solo in questo mondo ;
Dell' oprar mio non debbo
(Ch' è quello che più importa ,)
Render conto a nessuno :
Chi vien dopo di me serri la porta .
Vo' sodisfarmi , e vo' questa ragazza ;
Da principio o da zezzo , ognuno impazza .
Vo' sodisfarmi ,
Vo' consolarmi ,

E lasciar dire
Alla canaglia,
Che si trastulla
Col criticare
Senza pietà;
Non vo' morire,
Per non sentire
L' empia gentaglia,
Che mai di nulla
Dir ben non sa.

SCENA II.

Lena di dentro che canta, e detto.

Len. O*H bella cosa, ch' è far all'amore,*
E ritrovare la corrispondenzia;
Ans. Questa è la voce appunto
Della mia cara Lena,
Che canta una canzona,
Ch' appunto torna in chiave;
Oh che voce suave!
Len. Oh bella cosa, ch' è far all' amore,
E ritrovare la corrispondenzia;
Ans. Quest' è quel ch' io vorrei trovar per me.
Len. Che quando s' ama un vago giovanetto
Di gentil garbo, di grata presenzia,
Ans. O quì si scorda; oimè!
Len. Il qual con teco baratta l' affetto,
E ti gaveggia, e ti vuol ben di cuore;
Ans. Bella, a come la dice,
Però per me disdice.

Len.

Len. Ma del restante, s' il damo non piace
S' ene sgarbato, s' ene brutto e vecchio,
Ti sconturbia il riposo, e toe la pace,
Tormentandoti vae l' occhio, e l' orecchio;
Non v' ene ail mondo mai pena maggiore.
Ans. Ora sì la canzona,
Che per me non è buona.
Len. (*esce fuora filando*) *O bella cosa ch'*
(ee far' all' amore.
O buon giorno, signore.
Ans. Buondì, Lena garbata,
Tu canti una bell' aria,
Che tu pari una passera Canaria.
Len. Io canto, sal mi sia,
Per passar l' ozio e la malinconia.
Ans. Ma tu canti però certa canzona,
Che non è troppo bella.
Len. O perchè non è ella?
Non ne so ailtra megghio, o padron mio
Ans. Sdimentica anche questa.
Len. Ma che male dich' io?
Ans. Tu di' ch' un damo vecchio ognor di-
Che il riposo e la pace (spiace;
Conturba a tutte l' ore.
Len. Che non è ver, signore,
Un damo vecchio a ch' egghi buono mai?
Ans. Tu, Lena, non lo sai,
Ch' un damo vecchio è buono a mille cose;
Tien conto della dama,
Le stà sempre dintorno,
Bada a lei notte e giorno,
Più di se stesso l' ama:
E' pien di cortesia:

Ad ognor la regala:
E s' avvien ch' egli sia
Suo sposo, in un baleno ella diventa,
Ricca, lieta e contenta.
Len. Ricca lo crederò,
Lieta e contenta nò. (naccio
Anf. Dove che il voler bene a un giova-
E' sproposito grande,
E' un porsi al collo un laccio:
Costui e spende, e spande:
Ed i giorni e le notti
Consuma alle taverne,
Per le bische, pe' giuochi e pe' ridotti,
Ed ha mill' altri vizj: e la meschina,
Che lo vuol per marito,
Mangia senz' alcun prò del pan pentito.
E' non vuol lavorare,
Non porta da mangiare,
La tratta male: impegna
Quant' ell' ebbe da sposa:
E s' ella alfin si sdegna,
E risponde qualcosa;
Allor senza ragione
Replica col bastone.
Len. Non tutti i giovanotti enno cosine.
Anf. Chi più, chi men, son tutti a un modo
Len. Può esser che sia vero, (in fine.
Ma non m' entra nil capo un tal pensiero.
Anf. Ti compatisco, tu non hai provato.
Len. A il certo; n' ogni modo appresso a
(poco,
S' i' avessi a torre un vecchio per marito,
Mi parrebbe di perder l' appipito.
Anf.

Anſ. E pure il cielo ti vuol ben, Lenin
E ad una gran fortuna or ti deſtina.
Len. A che fortuna, dite? (ſolo,
Anſ. Ch' un uom di bell' età, ch' è ricco e
T' ama, t' adora: e ſe tu il gradirai,
La padrona aſſoluta
Di tutto il ſuo, di tutto lui ſarai.
Len. E chi ene coſtui, che mi vuol fare
Queſte gran coſe? *Anſ.* Lo dirò a tuo
(padre.
Len. Ditelo a chi vi pare,
Tiener non vi poſs' io.
Anſ. Penſaci intanto: addio. *via*.
Len. Io ci ho bell' e penſato;
Come quil che mi vuole
Non è il mio Nanni, il damo mio garbato,
Non v' è pricol, che punto io vogghia
(bene
A un ailtro mai, quand' e' fuſs' anche un
(Rene.

Il mio Nanni vago e bello,
Bianco e roſſo, liſcio e biondo,
Solo quello,
Per uſcir farmi di guai,
Il mio ſpoſo alfin ſarà;
Nè mi curo d' altro mai,
Se fuſs' anch' Omperadore,
Rene, Principe o Signore,
E ch' aveſſe in tutto il mondo
Padronanza e alturità.

Sentilo, che in quà viene, [*ſente Nanni che ſona il chitarrino*]
Strimpella il chitarrin com' un dottore,

 E mi

E mi ſtrimpella in queſto mentre il cuore.
Come ſuoni mai bene;
Vien quà, ſuona da mene.

SCENA III.

Nanni e detta.

Nan. VIengo, Lena mia bella.
Len. Tu ſuoni, hai buone nuove:
E dove or vai, e dove?
Nan. Dove vuo' tu, ch' io vadia?
Viengo da te, ben mio, per gaveggiatti:
E conch' i' veggo tene,
Veggo tutt' il me' bene.
Len. E anch' io, quando ti guato,
Mi ſento per di drento
Tutto il cuor conſolato;
Ma c' enno de' trambuſti,
Che ci vogghion turbare i noſtri guſti.
Nan. Che c' è egghi di graizia,
Che c' è quaiche diſgraizia?
Len. Anche la c' è babbuſca.
Nan. Deh dimmela mai più;
Queſta coſa or m' infruſca.
Len. Il Padrone quì fu,
E mi ha fatto un diſcorſo,
Che nil buono m' ha morſo.
Dice, ch' egli ha un partito,
E m' ha trovo un marito,
Ch' è ricco ſprofondato.
Nan. O Nanni diſperato,
Ch' ho io ora ſentuto!

E tu

E tu c' hai risponduto?

Len. Non ghi hò rispofto nulla;
Perchè dettomi quefto,
E' fe n' è ito in giù:
E vello in culaggiù,
Ch' entra nella ragnaja.

Nan. Queft' è una brutta baja.

Len. E dice ch' ora vuol dillo a me pa.

Nan. Affè gnene dirà:
E tuo padre fcoiltando
Quefta buona derrata,
Mi farà far da te la ritirata.

Len. I' ci ho a effer anch' io:
E me' pà, fe queft' ene,
L' ha pur a dir' a mene.

Nan. E tu allor, che dirai?

Len. Allor tu fentirai;
Per ufcir d' ogni imbrogghio;
Dirò, ch' io non lo vogghio
Il marito, ch' e' dice, in mò neffuno,
E che fol vogghio tene.

Nan. E fe dà nil trentuno,
E ripríca ch' a mene
Non ti vuol dar ficuro?

Len. E i' faprò tener duro
A dire, ch' i' ti vogghio.

Nan. E fe con tal rigogghio
Ti fente ripricare e ti baftona?

Len. M' ammazzi, mi dia morte,
Ch' a dir, ch' io non lo vogghio,
Io fempre ftarò forte
Più d' un maffo e d' un fcogghio.

Nan. Se tu farai cofine,

T' amerò ſenza fine.

Len. Non dubitar: e tu 'nverſo mene,
S' una ſimil fortuna
Ti veniſſi profferta, e che fareſti?

Nan. Troppo ben lo vedreſti:
Retta non ghi darei,
E la rinunzierei,
S' ella fuſſe di là più che mia pari,
La Regina di coppe e di danari.
Sarò per la coſtanza,
O cara mia ſperanza,
D' un perfido più ſodo.

Len. Sii pur, così ne godo.

Nan. (a 2 Sta' forte, ſta' ſailda,
Len. (
Tu pur ſii fedele,
E Sorte ribailda,
Deſtino crudele
Non temo nò, nò.

Nan. (Ben mio 'nzuccherato,
Len. (a 2 O Nanni adorato,
Nan. (Se ben mi vorrai,
Len. (Se tu m' amerai, (*via la Lena*)
Or ſi lo vedrò.

Nan. O guà, cattadeddina
S' il diavolo c' è entro per traverſo;
Perchè io vadia perſo.
Ma guà; ſtà, la fortuna
Non m' è affatto importuna;
Mi dà il padron fra' piedi in queſto punto;
Ora ghi dico il ſunto.

SCENA IV.

Orazio e detto.

Or. NAnni, che vai facendo?
Sonando il chitarrino,
Non si bada al podere.
Nan. Scusatemi, messere,
Son mezzo sottosopra,
Se liei per me non opra.
Or. Che deggio far? di' il vero,
A conto della dama tu se' in guai?
Nan. Possar! guardate mai,
Siete strogolo siete;
A dir vo' lo sapete? (questo
Or. Io non so altro, ma il suppongo: e
Tuo innamoramento,
E' la cagion, che tu non badi al resto.
Nan. Ghi è ver, vel' acconsento;
Ma per fornilla, e ch' io
Badi al lagoro, fatemi il servizio,
Speditamente di parlare a Ciapo
Padre della ragazza,
Acciò si vienga a capo
Di dammela; perchene
V'enno degghi sconforsi, e grandi bene,
E' saltato sù Anselmo,
Il padron della Lena,
La qual m' ha dett' or, ora,
Che ghi ha trovo un partito,
E vuol dagghi un marito,
Ch' ene ricço sfondato;

Or se vien retta dato,
Da Ciapo a un tal nigozio sì accellente,
Padron tenete a mente,
Con tutte le 'mpromesse, che m' ha fatte,
Mi manda all' uscio, ed io son per le frat-
Or. Non crederei, che Ciapo, (te.
Che ti ha lasciato amoreggiar la figlia,
Son gia quattr' o cinqu' anni,
Mutasse ora parere. (potere:
Nan. Eh padron, lo 'nteresso ha un gran
E di più se quil vecchio so padrone
Ghiene facessi quest' ordinaizione.
Or. Il padron non comanda in questi affari,
Nè può senza l' espresso
Voler del padre e della figlia, mai
Arbitrar egli stesso.
Nan. Perchè, s' egghi è il padrone?
Or. Il padron del podere,
Non dell' altrui volere.
Nan. Ora, basta, i' vorrei,
Padron, che vo' trovassi
Ciapo, e che vo' c' entrassi;
Perch' egghi v' imprometta
Di dammi la figghiuola;
Che questa è la ricetta,
Perch' i' n' usca di guai.
Or. Guarda di non entrarci più che mai.
Nan. Com' i' ottiengo d' avere.
La mia Lena per mogghie,
Son fornite per me tutte le dogghie.
Or. Orsù ti vo' servir, giacch' ormai veggio,
Che tu vuoi questa moglie:
Or, or cerco di Ciapo,

Il

Il qual non credo che sarà lontano
Da questo maritaggio.

Nan Ghi è tanto a mano a mano,
Ch'io la guato, e lo sa,
Che la 'mprometterà;
Se 'mpetone quil vecchio [chio
Non ghi ha fitto ailtra puilce nell'orec-

Or. Vado: e tu intanto vai
A far qual cosa, e il chitarrin riponi,
E si finisca un dì d'andare a joni.

Nan. Fornirò certo, e colla Lena allato
Abbaderò a il lagoro diviato.
Se la Lena sarà mia,
Tutto bene passerà:
Farò allotta il mio dovere,
Lagorando nil podere;
Nè v'è pricol, ch' i' mi stia,
Nè ch' i' vadia in quà e in là. (*via*)

Or. Chi direbbe che Amore,
Nume così gentile,
Volesse por le mani
Anche ne' cuor villani?
E pur è ver, nessuno
Dal suo strale possente
Ei vuol render esente.
Superbo, ardito e fiero
Stende per tutto il vol,
Sian grandi, sian sovrani,
Sian vili, sian villani,
Un assoluto impero
Sù tutti aver ei vuol.
Ma non so se la sorte o la disgrazia
Favorir voglia Nanni,

Per

Per far sua voglia sazia:
Ecco Ciapo, che in quà
Rivolge appunto il piede.
Ciapo dove si va?

SCENA V.

Ciapo e detto.

Ciap. VO' andar a far do' legne,
Perchè il Padron si scaildi.
Or. Tu che il freddo non senti,
Che a pensar al padron sol ti cimenti.
Ciap. Eh con che i' penso a esso,
Penso ancora a me stesso;
Benchè noi ailtri contadini abbiamo
La pelle un po' più grossa,
E il freddo così presto non sentiamo...
Or. Com' hai fretta di far questa faccenda?
Ciap. Con che liei mi comanda,
Io non ho fretta più che tanto. *Or.* O via,
Giacchè il ciel quì ti manda,
Ti voglio brevemente
Dar parte d' un affare.
Ciap. E io stovvi a scoiltare.
Or. Nanni mio contadino.
Ciap. Lo cognosco pur troppo.
Or. Fa all'amor colla Lena tua figliuola.
Ciap. E la guata, ch' è un pezzo.
Or. Ora per farla corta
Gliela daresti? questo è quel che importa;
Già so che la ragazza
Lo vuol. *Ciap.* La ne va pazza.

Or.

Or. Perciò risolvi, gliela vuoi tu dare?
Io per lui te la chieggio.
Ciap. Signor, per faellare
Alla buona, alla schietta,
La ragazza; se liei per dalla a Nanni,
La vuol ch' i' la 'mprometta;
La 'mprometto. *Or.* E la dote?
Ciap. Quì sta il duro dell' osso:
O questa quì prometter non la posso.
Or. Ma che gli vuoi tu dare,
Se t' avessi a promettere?
Ciap. A dir tanto nè quanto,
Ora com' ora non mi posso mettere.
Or. Basta, tu la ragazza,
T' impegni meco pur di darla a Nanni.
Ciap. Ghiene dò la palora; ma la dota,
Com' i' dico, non posso ora com' ora.
Or. Nanni ti farà tempo,
Basta fermar il quanto.
Ciap. Il quanto, s' i' non l' hoe,
Non lo 'mprometteroe.
Or. Vuoi rimetterla in me?
Ciap. Che cosa? *Or.* Il quanto
Della dote; su dillo?
Ciap. Io non ghi posso dare
Ora un capo di spillo;
Dil resto faccia liei.
Or. Il tuo pensier però dirmi tu dei.
Ciap. Il mio pensiero egghi ene,
Che io non ho quattrini. *Or.* O bene, o
Ma quando tu gli avessi, (bene;
Quanto vorresti dare?
Ciap. Non posso ripricare

Quan-

Quanto a' quattrini; quanto alla figghiola,
Com' e' vuol questa sola,
La c'ene, e sta per lui.

Or. (Quanto è furbo costui.)
Sentirò quel ch' e' dice. [vuole

Ciap. Lo senta; io parlo chiaro; e com' e'
Aspettar alla dota: io vi dic' ora,
Ch' io vi dò la palora,
Che la Lena è in diposito a sua posta.
Ora comandell' ailtro?

Or. No, no, va' pur, ch' io ti darò risposta.

Ciap. La lierisco.
Se Nanni è innamorato,
Sanza protender dota
La Lena pigghierà:
E s' egghi è interessato,
Al batter quest a nota
Or si cognoscerà! (*via*)

Or. O che villano scaltro.
Ben conosce che Nanni
E' innamorato: ed egli
Vuol in questo garbuglio
Vendergli il Sol di Luglio,
E dar via la fanciulla,
Senza prometter nulla.
A girar da Battro a Tile,
Che trovar giammai si possa
Il più tristo ed il più accorto,
Io non credo del villan:
E ch' eg'i ha la scarpa grossa,
Ma però il cervel sottile,
Chi lo disse (a quanto ho scorto
Per mia fe, nol disse in van.

Ma

Ma Nanni molto presto è di ritorno.

S C E N A VI.

Nanni e detto.

Nan. O Padrone, buon giorno; (ne-
Ditemi, ch' ate voi fatto per me?
Or. Ho fatto presto, e bene:
Ed ho fatto più assai,
Che tu per me non fai.
Nan. Siate vo' benedetto.
Or. Vidi Ciapo, e gli ho detto
Il tuo pensiero. *Nan.* E lui
M' impromette la Lena?
Or. Già me n' ha fatta una promessa piena.
Nan. Oh che gusto! *Or.* Ma senti,
Circa al prometter dote,
Non lo vuol far di poco nè di molto.
Or apri gli occhi, o stolto, (to
Che non ti voglia, da quel ch' i' argomen-
Far costar caro l' innamoramento.
Nan. Che caro, o a buon mercato?
Con che mi dà la Lena;
Che dota, e che non dota?
La mia Lena è la dota, ch' i' protendo:
E l' amor non lo compro, e non lo vendo.
Or. Com'altro tu non vuoi, questa è tua sposa.
Nan. Quest' è per me la più gran bella cosa.
Il ciel vi faccia fazio
D' ogni filicità,
A pripofito come i' vi ringrazio.
E quando l' arò io?

Or.

Or. Poter del mondo rio;
Aſpetta ch' io riſponda,
Che ſi faccia la ſcritta,
E dopo ſi farà l' impalmamento.
Nan. Facciamo queſto adeſſo
Sanza tante riſpoſte, e tante ſcritte;
Se Ciapo m' ha promeſſo.
Or. Così non ſi dee fare.
Nan. Donch' i' arò da aſpettare?
Ma quanto? *Or.* Quanto ſarà neceſſa-
Nan. Io non dico a il contrario, (rio.
Padrone, i' aſpetteroe
Infin a ch' i' potroe.
Or. E pur biſognerà ben che tu poſſa.
Nan. O queſta mi par groſſa;
Se ſo' pa me la dà, la Lena è mia;
Perch' ho io a aſpettar? *Or.* Perchè
Nan. Faccia liei ſignoria, (conviene.
Biſognerà patir dell' ailtre pene.
Or. La Lena ſarà tua, non dubitare, (vo'.
S' altro non vuoi. *Nan.* Ailtro certo non
Or. Ed a Ciapo così riſponderò. *via.*
Nan. Riſpondeteghi pure,
Che con dammi la Lena,
Ch' en' ogni mio piacere, ogni doilcezza,
E' non mi può mai dar maggior ricchezza.
Vogghi' ire adeſſo dalla Lena mia
A dar tal buona nuova,
Che mi fa andar dal guſto in aſtaſia.
Chi di me più biato,
Felice affortunato
Giammai ſi può trovar?
Vienga di quiciritta,

vien-

Vienga di quinavalle
Tutt' il popolo astioso,
A veder Nanni sposo,
Fralle nozze a barella,
Colla sua Lena bella,
Goder e trionfar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Anselmo solo.

IO non so dove Ciapo si sia fitto;
In casa sua non è,
Nella mia non è stato;
Dove domin' è entrato?
E pur bisogn' adesso,
Che io cerchi di lui.
Amor' io ti confesso,
Che m' hai colto nel buono.
Io che il padron pur sono,
Sarà forza, ch' io preghi,
Che un mio contadino
Sua figlia non mi neghi:
Ed ascriva a gran sorte,
Ch' ei me la voglia al fin dare in consorte
Amor la vuol così,
Così la vuol Amor, così sarà;
Ch' umile il padrone,
Senz' altra ragione
Al servo si scorga,
Che suppliche porga:
E pure a' nostri dì,
In me stesso tal cosa or si vedrà.
Ma. Ciapo ecco che viene.
E dove se' tu stato,
Che tutta la mattina t' ho cercato?

SCENA II.

Ciapo e detto.

Ciap. SOno ſtato fin ora
Al boſco a far do' legne
Per voi, per davvi fuoco,
Che vi ſcaldiate un poco.
Anſ. Ti ringrazio. *Ciap.* Eh ſignore,
Queſt' è per graizia mia,
Sanza ſoa corteſia.
Anſ. Or non più complimenti,
Ciapo, di grazia ſenti.
I' ho per te un certo avviamento,
Che fin che vivi ti farà contento.
Ciap. Ditemelo di graizia,
Perchè ſempre a' mie giorni
I' ho auto dattorno la diſgraizia.
Anſ. Il negozio egli è queſto,
Che ha voluto il Deſtino,
Che mai più tu non faccia il contadino.
Ciap. L' arei caro davvero; e ch' ho io a fare?
Anſ. Stammi attento a aſcoltare.
Tu ti ritrovi in caſa
Quella ragazza. *Ciap.* Meſſer sì, la Lena.
Anſ. Giuſto, vo' dir coteſta.
Ciap. Bene, padron, ma queſta
Giuſto è quella diſgraizia ch' i' dicevo.
Anſ. E queſta quì ſarà la tua fortuna:
E per mezzo di lei
Non ti mancherà più coſa neſſuna.
Ciap. Come? ch' intenda bene,

E che cos' all' a far la me figghiola?
Anf. N' una parola sola
Ti dirò, ch' ho un partito
Buonissimo squisito
Di cavarla di casa: ed in brev' ora,
La tua Lena sarà
La contadina nò, ma la signora,
Ciap. La mia figghiola ha a fare
La signora? Scusate . . . .
Anf. Ma che intendi animale?
Ciap. Tanto intendo che basta.
Anf. Ma tu l' intendi male.
Ciap. La 'ntendo mal sicuro,
E non posso ingozzalla,
Anf. Ma non vuoi maritarla?
Ciap. La vorrei maritare.
Anf. Ed io dico, che dare
La potrai senza dote
Ad un uom ricco e solo,
Onorato, e buon uomo
E che puzza un tantin di gentiluomo.
Ciap. Per mogghie? *Anf.* Sì per moglie:
E sarà la padrona, e non sarà
La contadina: e te,
Dal non farlo mai più pur leverà.
Ciap. Or la caprisco megghio: e chi è costui
Ch' ha tanta robba, e togghia
Sanza dota la Lena:
Ed a me tanto bene anche far vogghia?
E' egghi forse Nanni, che la guata:
E che da il so' padrone,
M' è stata per l' appunto addomandata?
Anf. Che Nanni! appunto Nanni:
Ti

Ti par che sia civile,
Che sia sol, che sia ricco,
Che te sollevar possa?

Ciap. Ghi è vero, e non c' è appicco,
Di queste cose alcuna non ha egghi:
E' contadino, è poero, e ha frategghi:
E non fa poco a vivere per sene,
Non che possa atar mene.
O chi domin sarae?
Sarà della cittae,
Perchè a il certo quassune
Quì non so rinvienillo.

Ans. Vuoi tu ch' io te lo dica?

Ciap. A voler ch' i' lo sappia, e' bigna dillo.

Ans. Questo egli è tuo vicino.

Ciap. Vicino alla me casa?

Ans. Accanto, dir tu puoi.

Ciap. Il più vicin, messer, vo' siate voi.

Ans. O bene. *Ciap.* Com'a dire, vo' volete..

Ans. Sì Ciapo caro, io voglio.

Ciap. Pigghiar la mia figghiola? (sola.

Ans. Quest' è la mia gran voglia unica e

Ciap. Per mogghie voi? *Ans.* Per moglie.

Ciap. In su quest' otta? *Ans.* Adesso.

Ciap. Oh che sent' io! Oh oh.

Ans. Perchè ridi? di' un pò?

Ciap. Io mi sento dovidere
Lo stomico da il ridere,
Nè rattienermi so;
Oh, oh, oh, oh, oh, oh.
Voi, voi?

Ans. Io, io.

Ciap. } a 2 Volete } pigliare
Anſ. Sì, sì vo')
Ciap. La Lena mia figlia
Anſ. Amor mi conſiglia,
Ciap. Padrone può ſtare?
Anſ. In ſull' onor mio
Tel poſſo giurare.
Ciap. E pur io non lo credo.
Anſ. Te ne dò la parola: or che riſpondi?
Ciap. Vo' lo potete credere
Se io ve la darei; ma come ho a fare,
Me l' è venuta a chiedere (hai fatto?
Per Nanni il Sior Orazio? *Anſ.* E tu ch'
Ciap. Gnen ho promeſſa a un tratto,
Perchè Nanni invaghito,
Ghi vuol' in tutti i modi eſſer marito.
E' ben ver, ch' ho riſposto,
Che quanto a dota, ch' io non ſon diſposto
Di potegnene dar poca, nè punta;
Per cavanne, per dilla,
Da il ſo' gaveggiamento,
Quell' utole, ch' i' poſſo: e adeſſo ſento,
Per mia grande affrizione,
Ch' abbiate fatto tal riſurrezione.
Anſ. E Orazio, a queſto adeſſo, e che farà?
Ciap. E' m' ha detto che mi riſponderà.
Anſ. Adunque non c' è ſcritta?
Ciap. C' è la palora di dar la ragazza:
Ma non di dar la dota in mò neſſuno
Anſ. Queſt' e nulla è tutt' uno;
Com' Orazio ritorna
A riſponder che Nanni,
Tanto voglia di dote,

Ri-

Rispondi che non vuoi
Dar nulla. *Ciap.* E s'egghi poi
Riprica, ch' e' la pigghierà sanz' essa?
La ragazza così gnen' ho 'mpromessa.
Ans. E tu replica ancora,
Che dovea dirlo allora:
E che adesso hai trovato,
In questa dilazion, ch'egli ha interposta,
Un partito migliore, e l'hai concluso.
Ciap. Ma quest' è poi risposta,
Ch' egghi mi rompa il muso?
Ans. E' risposta giustissima; non sai,
Che si straccian le scritte,
O pensa le parole. (e' vu ole
Ciap. Giusto: orsù torni, e dica quil, ch'
Sicchè liei signoria
Vuol la figghiola mia?
Ans. Altro al mondo non bramo: e tu la-
Questo, vile esercizio, (sciando;
A più nobile ufizio
Ti verrò accomodando;
Mio suocero sarai,
E padron come me tu diverrai.
Ciap. Questo sarà un fagore
Sì grande, ch' i' mi perito,
A dir che sarà contro a il vostro merito.
Ans. Non ci van cerimonie, avete inteso.
Ciap. I' ho 'nteso benissimo. (tissimo
Ans. E' fatto il parentado. *Ciap.* Anzi fat-
Ans. Or' addio Signor Jacopo.
Ciap. Chi è questo signore?
Ans. Voi, ch' avendo l' onore
D' esser or mio parente così stretto,

Và il vostro nome detto
Intier, non dimezzato,
Nè sarete mai più Ciapo chiamato.
Ciap. Ora caprisco bene il che, e il come.
Ans. Reverite a mio nome
La mia signora sposa Maddalena.
Ciap. Io porterò alla Lena,
Basta alla Maddalena, i mie' sagori,
Che voi non meritate tanti onori. [cero,
Ans. Servitor vostro dunque, o signor suo-
Che come tal da or' in poi vi venero. *via.*
Ciap. Vi lierisco anch' o signor me genero.
Che fortuna sbardellata,
Che m' è tocco per mia fe!
Zappe, marre, vanghe e bomberi,
E' arrivata
La giornata,
Tutti quanti, ch' io vi sgomberi;
Voi non fate più per me.

SCENA III.

Orazio e detto.

Or. Ciapo, buon giorno; Orazio
A darti la risposta ecco sen viene.
Ciap. Con chi parlate voi? dite vo' a mene?
Or. A te dich' io. *Ciap.* O bene ben; chi
Dite ciocchè volete. (siete?
Or. Tu sai Ciapo. *Ciap.* Sapete,
Si dice chi ha crianza; e i non son Ciapo,
Son Japoco per graizia. *Or.* Io già lo so.
Ciap. Non mi pare imperò.

Or.

Or. Ma Ciapo se' chiamato;
Come pure il mio Nanni doverebbe
Appellarsi Giovanni. (ni;
Ciap. O Nanni è Nanni, e sarà sempre Nan-
Ma io non son più Ciapo.
Or. Chi sei? *Ciap.* Il Signor Japoco.
Or. (Che insolito parlare usa costui! (po..
Diciamo, com'ei vuole.) Or Signor Jaco-
Ciap. Ora bene. *Or.* Io ne vengo.
Ciap. Dite su, dite presto, perch' hoailtro
Che fare: e quin' a uso mi trattiengo.
Or. A dirvi, che poi Nanni
Accorderà ogni patto,
Quanto alla dote, pur ch'abbia la Lena.
Ciap. Per lui non c'enno Lene: e Nanni è
(matto.
Or. Ma voi, la Lena vostra figlia, avete
Promessa. *Ciap* In casa mia
V' è la signora Maddalena sola,
E questa è mia figghiola.
Or. (Orsù questi è briaco;
Seguiterò l' umore.)
Sia pur come volete,
Che Nanni la signora Maddalena
Per moglie piglierà senz' altra dote.
Ciap. Nanni resta a man vote:
E se vuol mogghie, pigghi il poverino
Una par sua. *Or.* E chi dovrà pigliare?
Ciap. Una che figghia sia d'un contadino.
Or. O voi chi siete adesso? *Ciap.* Un ailtro
(io sono.
Or. Chi siete diventato. *Ciap.* O buon'o
Adesso io son dovento (buono;

Quil che mi pare e piace:
E già la mia figghiola è maritata:
E Nanni se ne vadia in santa pace.

Or. Ma voi, signore, pur mi promettesti
Di dargliene. *Ciap.* O ben, dove l' ho
(detto?

Or. Quì dianzi. *Ciap.* E quì adesso la spro-
Perch' io l' ho maritata. (metto,

Or. Da quando in quà?

Ciap. Da poco in quà, vi dico. (verità

Or. Sicchè Nanni.... *Ciap.* Per Nanni in
E' fornito il discorso.

Or. (Questo è cotto, e bisogna ch' a parlargli
Io aspetti, che il vin faccia il suo corso.)
Signor Jacopo, adunque
A parlarvi di Nanni il tempo è perso?

Ciap. A il certo, andate pur per altro verso.

Or. Ma la parola data?

Ciap. Me la son ripigghiata.

Or. Vo' vi siete pur meco
Impegnato di dar la Lena a Nanni?

Ciap. Io non son mica un boto,
S' i' mi sono impegnato, or mi risquoto:
E non vo' dar a Nanni
La mie' figghiola, perchè nella dota
Ci siam guastati.

Or. Ma se i patti aggiustati
Saran come volete?
Ed ecco la risposta or che v' è data.

Ciap. Tardi mi rispondete:
E in questo mentre io l' ho maritata
Ad altro personaggio,
E con altro vantaggio.

Or.

Or. Ma permettete almen ch'io vi soggiunga.
Ciap. Ora la mia figghiuola è maritata,
Non occorr' altro; ella non è più lunga.
Or. (Orsù matto è costui,
E a parlar seco or io, son più di lui.)
Io vi saluto. *Ciap.* Addio. *Or.* Che mo-
Sì improprio di trattare? (do è il vostro
Ciap. Bell' è buon; siam del pari:
E vi posso trattar come mi pare.
Or. Affè che Ciapo ha sciolto,
Lo compatisco molto;
Mi governo però colla prudenza,
La qual sempre suol dare
A' pazzi ed a' briachi ogni licenza.
Chi ha giudizio,
Debbe avere
Sempre allato la prudenza
Colla gente che non ha.
E' artifizio,
Il saper all' occorrenza
Non intender, nè vedere
Quant' un pazzo dice, o fa. (*via*)
Ciap. E' non ene informato,
Che i' ho la ragazza maritato
Al padron, nè vògghio ora,
Ch' i' l' ho fatta signora
Darla a Nanni; perchè poi la meschina
Duri a far sempremai la contadina;
Che il me' padron s' adiri,
S' io guasto seco il parentado or fatto,
Mi mandi via di fatto,
Non vogghia saper nulla, e si ritiri,
Ed i' mi trovi sanza

Podere, nè speranza
D' aver più l' ascasione
Di far un dì il padrone:
Nanni nè Orazio a questo pregiudizio
Non posson riparare:
E i' non me lo vo' fare.
Abbian pacenzia, e se ghi aran giudizio,
Anche loro diranno,
Ch' i' ho auto cervello, (bello.
E ch' i' ho fatto un nigoizio buono e
La paura ed il sospetto,
La crianza ed il rispetto,
L' utol mio non guasterà:
La palora si mantiene,
Ma sol quando torna bene;
Basta fare i fatti suoi:
E la gente dica poi
Quanto vole, e quanto sa.
Lena, ove sei?

SCENA IV.

Lena di dentro, e detto.

Len. Son quà,
che volete, messere?
Ciap. Vien oiltre. *Len. fuori.* I' son vie-
Ciap. Il Sior Japoco adesso, [nuta.
Signora Maddalena, ti saluta. (otta?
Len. Che signorie enno queste in su quest'
Ciap. Signorie, che la sorte ora ci reca,
Nè ci guata più bieca.
Len. Che sorta buona è ella?
Ciap. Che nescita tu se' di contadina.

Len.

Len. E che son' io doventa?
Ciap. Signora, e Ciottadina.
Len. In che mò? *Ciap.* Tu se' sposa.
Len. Di chi? di Nanni? *Ciap.* Appunto
Di Nanni. *Len.* O di chi? *Ciap.* Apponti.
Len. Non vo' far ailtri conti,
se Nanni per marito non mi tocca.
Ciap. Nanni per or si può nettar la bocca,
E dir buon prò ci faccia. *Len.* Com'a dire?
Ciap. Perchè non occor più che s' apparenti,
Che tu non se' più carne pe' so' denti.
Len. Io non caprisco. *Ciap.* Il caprimento [ene,
Che tu non se' per lui. *Len.* Dite, per- (chene?
Ciap. Perchen' ailtri che lui t' hanno voluto.
Len. Chi enn' egghino? *Ciap.* Sai tue
Chi è quello che t' ha toilto?
Len. Io nemmeno l' ascoilto.
Ciap. Egghi è il nostro padrone.
Len. Messer Anselmo? *Ciap.* Questo.
Len. E vuol mene, il padrone?
Ciap. Di certo: e il parentato in concru-
S' è fatto ben e presto. (sione,
Ora che ne di' tu? che sorta buona
Abbiam auto noi;
L' è stata bambolona!
Len. Pigghiatela per voi
Questa sorta sì buona:
Io non vogghio a il ficuro
Quil vecchio, e vo' il mie' Nanni.
Ciap. Guata con che rigogghio
Tu mi riprichi: e i' vo' che tu lo pigghi

S' io tel dovessi far pigghiare a forsi;
Non c' enn' ailtri discorsi
Se non ch' addosso io ti porrò ghi artigghi.
Len. Ponetemegghi ; Nanni
E' stato ed è il me damo.
Altri che lui non voglio, ailtri non bramo.
Ciap. Il damo è Anselmo adesso;
Quì non c' enno ailtri dami.
Len. A lui m' ate 'mpromesso:
E Nanni pronto e lesto,
Perchè io lo sappia presto,
E' corso com' un bracco,
E per filo e per segno me l' ha detto.
Ciap. A uso egghi s' è stracco,
Perch' or te ghi sprometto.
Len. Orazio, il so' padrone,
C' è pur di mezzo. *Ciap.* N' usca,
E se ne stia dabbanda, ora ch' io ho trovo
In gran gentil da barattar la crusca,
E da far sì più megghio i fatti mia
Vo' fagghi : e a quest' Orazio,
Ch' era vienuto a far il ser faccenda, (da.
Ghi ho ben parlato in mò, ch'egghi m' inten-
Len. Sicchene donche non volete più (tu?
Dammi a Nanni? *Ciap.* Ser nò, m' intendi
Len. E i' non vogghio ailtri. *Ciap.* E Nanni
Non te lo vo' più dare; tu non pensi
All' utol tuo e mio,
Possiam tutti star bene.
Len. State voi, chi vi tiene? (mo.
Ciap. Io non posso, se tu non pigghi Anseil-
Len. Ma pigghiatelo voi *Ciap.* Senti, ragaz-
Credo che tu sia pazza. (za,
Len.

Len. O pazza o ſavia, io non vo' quil vec-
E così vi dirò finch' arò fiato. (chio:
Ciap Pigghierò il coreggiato.
Len. Pigghiatelo. *Ciap.* E frappoco:
Tu ſai pur com' io ſo, s' i' pigghio foco.
Len. Pigghiatelo, ammazzatemi,
Fatemi in pezzi, in bricioli,
In bocconi, in minuzzoli
Senz' alcnna pietà;
Che ſol Nanni gradito,
Il caro mio marito,
Lo ſpoſo mio ſarà. (*via*)
Ciap. O queſta sì ch' è buona,
Mi vuol queſta capona
Col ſuo 'nnamoramento
Guaſtar' un così buon' avviamento;
Ma ghi vogghio ben io cavar da il cuore
Il ruzzo dell' amore.
Guardate che pazzia, ſe propio ell' ene
Babbuſca e madornale:
No' poſſiamo ſtar bene,
E vogghiamo ſtar male:
E perchè? per crapiccio;
A penſavvici ſol mi racerapiccio.
Affè, con un randello
L' amor fitto nel cuore
Preſto ghi caverò:
E s' ha perſo il cervello,
Quanto val, ch' in poch' ore
Io gnene troverò.

SCENA V.

Nanni e detto.

Nan. O Suocero? buon die.
Ciap. O bravo, tu se' quie?
Nan. Suocero? *Ciap.* A chi di tue?
Nan. A voi dico. *Ciap.* Tu scambi figghiol
Tuo suocero non son, nè sarò io. (mio,
Nan. Ah vo' brullate eh? Che fa la sposa?
Ciap. Che sposa? *Nan.* La me' Lena.
Ciap. Che to' Lena? Se' pazzo.
Nan. Vo' volete la brulla,
Non me l' ate 'mpromessa?
Ciap. A tene non ho mai promesso nulla.
Nan. Basta ail padron vo' l' ate
Impromessa per mene:
E la difficultae
Della dota, ser nò, non ci sarae.
E credo già di questo
V' arà dato risposta,
Imperò a vostro modo;
Facciam pure la scritta a nostra posta.
Ciap. Che risposta? che scritta? il tuo pa-
Come c'entra la Lena a maritare? (drone,
Ti dico in concrusione,
Che a te la Lena non la vo' più dare.
Nan. Strabiliato rimango!
Che fate voi delle palore fango?
Ciap. Ne fo quil che mi pare:
O fango o mota a te non ha importare.
Nan. Perchè parlate voi così a babboccio;

affè

Affè ch' il me padron non è un fantoccio.

Ciap. Tu farai tu, se non e lui; quailcuno
Sarae; se. vo' non fiate tutt' a dua;
Lievati un po' di qui cattadeddua.

Nan. Mi vo' lievar sicuro:
E corro ora com' unto
Da il padrone, e ghi vo' giustizia chiedere,
E contar pell' appunto
Il vostro brutto modo di succedere.
Da il padrone or corro, e volo,
Che ben lui, com' è dovere,
Al di certo mantenere
La palora vi farà.
Non l' aete a far con meco,
Vo' aete a far con seco;
Quest' è quanto io mi consolo:
E ben presto si vedrà. (*via*)

Ciap. Corri da chi tu vuoi;
M' è egghi vienuto poi
Anche questo a volemmi in mia presenzia
Fare scappar' a doppio la pacenzia?
O vien lo sposo.

SCENA VI.

Anselmo e detto.

Ans. E Bene (*Ciap.* Ell' ene?
Signor suocero, ov' è la sposa?
In casa sù niscosa.

Ans. Le avete detto, come
L' avete fatta sposa?

Ciap. Ser sie l' ho detto *Ans.* Ed ella,
Come s' è rallegrata? *Ciap.*

Ciap. Arrovescio: ella s' ene scorrubbiata.
Ans. Come dir? non mi piglia
Volentieri? *Ciap.* Ser noe.
Ans. Questa semplice figlia,
Di Nanni è innamorata. (guata.
Ciap. O buono, egghi è quattr anni, che, e'la
Ans. Ell' ha poco cervello.
Ciap. E dimolt' anni voi; quest' è il rovello.
Ans. Non capisce la sorte, ch' ell' avrà.
Ciap. A liei, ch' altro non sa,
Ghi par disgrazia adesso;
Ma vedendo in appresso
A sangue freddo questa buona sorta,
Ci s' accomiderà per la più corta.
Ans. Così voglio sperare.
Ciap. Pacienzia ci vuole,
Le donne son come le banderole,
Le giran' e si voltan' a ogni vento,
Che or di quà, or di là vi soffia drento:
E questo vien dal non aver mitidio.
Ans. Mi dà però fastidio
Questo non mi volere:
E questo di sapere,
Che innamorata ell' è
Di un altro: quì da me
Deh fatela venire,
Perch' io possa sentire
Quel che in presenza mia ella dirà.
Ciap. Lena?

SCE-

SCENA VII.

Lena e detti.

Len. MEsser? *Ciap.* Vien quà.
Len. Eccomi. [C' è quil vecchio;
Lo pappi la rovella.]
Ans. Che nuove? che fai tu Lena mia bella?
Len. Per una come me, che affritta vive,
Ogni sempre le nuove enno cattive.
Ciap. Se pure sposa? *Len.* Come
Non son di chi vogh' io, non me ne curo.
Ans. Come? tu se mia sposa,
Nè te ne curi? *Len.* Signor nò, sicuro
Ciap. E così si risponde a il padron sanza
Punta buona crianza?
Ans. O chi vuo' tu, ben mio?
Len. Nanni solo vogh' io.
Ans. Ma dimmi, Lena, me perchè non vuoi?
Len. Perch' i' vo' bene a Nanni, e non a voi.
Ciap. E Nanni non t'ha avere in modo alcu-
Len. E i' non torrò nessuno. (no.
Ans. Io son pur ricco. *Len.* O bene,
Staresti mal con mene,
Che son poera. *Ans.* Ed io
Anche te farò ricca: e così poi
Sarem del pari. *Len.* Messer sì; ma voi
Siete vecchio, io son giovane; ora ghi anni,
Che v' ate tanto più di me, co' mia
Come farete a pareggiagghi? questi
Non si posson donare a chi n' ha pochi:
E quando questi giuochi

Si

Si potessero far, non ghi vorrei:
E tanto tanto vi ringrazierei.

Ciap. Guarda, sgraziata, mai quel che tu dì:
Non si parla così,
Ma si dice; padrone,
Eccomi quì, farone
La sua disubbidienza;
Giaccchè liei signoria
Mi fa questo fagore,
Ch' i' ghi faccia l' onore,
Che la sua sposa i' sia.

Ans. Eh via, che la mia Lena
Ora fa la ritrosa;
Ma poi come mia sposa,
In casa mia se viene,
E sarà la padrona d' ogni cosa,
Allora mi vorrà tutto il suo bene.

Len. Vo' far la contadina,
Com' io nacquetti: e vi dinunzio affatto
Le vostre padronanze.

Ciap. Dov' enno le crianze?
Ti darò un ganascione.

Ans. Orsù non più parole,
Si muterà bene sì poi d' opinione.
Tutte le donne, e in specie le fanciulle,
Che esperienza non hanno,
Voglion quanto lor piace,
Senza pensar se sia d' utile o danno.

Ciap. Padron vo' dite il vero: le ragazze
Tutte a pigghiar marito,
Se non ghi piace fan la bocca torta;
Ma poi che n' ugni modo ghi si dette,
Ne pigghierebban sette.

Ans.

Anſ. Così credo ancor' io; venite meco,
Che la diſcorreremo. *Ciap.* Eccomi.
Anſ. Spoſa,
Vi reveriſco. *Ciap.* Via,
Guardalo un po' giocondà.
Len. Quella, ch' è voſtra ſpoſa vi riſponda.
Anſ. Andiam, ſuocero, andiamo,
La Lena mi vuol ben, nè lo vuol dire.
(*via*)
Len. Che tu poſſa baſire.
Ciap. Che tu poſſa ſcoppiare;
Si può tutti ſtar bene,
Neſcir tutti di pene
Con un po' di pacienza, e tu non vuoi?
E' ſolo queſto vecchio, ha crepar preſto,
Laſcerà tutto a noi,
Noi faremo del reſto:
Tu rimarrai padrona, ed io padrone
Di tutta la ſo' robba: e allora poi
Ti potrai maritare
A chi diavol ti pare;
Però pigghialo adeſſo,
Tuo ſpoſo egghi è di giae.
Len. Mio ſpoſo e' non ſarae.
Ciap. Non ſarae? lo vedroe.
E com' i' torno in quà, ſe nol vorrai,
Te la giuro alla fè, t' ammazzeroe.
Hai da pigghiar quil vecchio,
Se in una medicina
Io tel doveſſi dar.
Se no vo' far di tè
Tanti pezzi alla fè,
Ragazza malandrina,

Che

Che, senti ben, l' orecchio
Il più grand' ha restar. *(via)*

Len. Nanni, non c' è che dire,
Io non ti vo' lasciare,
Per te, sol che morire,
Che poss' io far di men.
Me pà di pietà privo,
Viengami ad ammazzare;
Ma Nanni sempre vivo
Si vegga nel mio sen.

SCENA VIII.

Nanni e detta.

Nan. Lena mia ch' è di tene?
Len. Tutto n' è fuor che bene.
Nan. Deh stà cheta, amor mio,
Son disperato anch' io:
Quando penso d' avetti,
Che to pà t'ha'mpromesso a il me, padrone,
Che carta bianca detti,
E mi rimessi alla sò discrizione;
Sento adesso che muta le palore,
E dammiti non vuole,
Nè con dota, ne senza;
Dillo com' i' ho a fare a aver pacienza.
Len. Tu non sai, Nanni mio, quil che c' è
Nan. E però per sapello, [sotto.
I' viengo a te di botto.
Len C' ene, che vuol me pà,
Maritammi ad Anseilmo.
Nan. A il tuo padron? può stare?

Len.

Len. Sibbene; questo vecchio [fare
Me ghi ha chiesto per mogghie: e mi vuol
Donna e madonna, s' io l' ho per marito:
E me pa ch' ha sentito
Questa buona derrata,
Sanza dimmene nulla,
Me ghi ha 'mpromessa e data.
Nan. Canchero ell' è una brulla!
Che sento! oh le gran cose!
Len. Me l' ha detto me pà, me l' ha confesso
Anseilmo adesso, adesso,
Nan. E tu ch' hai risponduto?
Len. I' ghi ho detto su il viso,
Che affatto io lo rifiuto,
Nè comporterò mai che sia mio sposo,
Nan. Non maraigghia dianzi,
Che to pà mi parò sì superbioso;
Egghi ava pagghia in becco.
Povero Nanni, or ecco,
Ch' io perdo marcio il giuoco.
Len. Tu ti perdi per poco;
Al tuo padron racconta
Tutto questo nigoizio.
Nan. Non ero stato in oizio:
Ed allor che to pà mi ti negò,
Io per dignene andai;
Ma poi non lo trovai.
E' stato ben però,
Perch' adesso potrò,
Digghi di più, che non sol mi ti nega,
Sulla data palora, (ancora,
Ma che ad un ailtro t' ha 'mpromessa
Ne và dell' onor suo; Ciapo to padre
Manca

Manca a lui non a me;
Quest' enno cose ladre,
Da far degghi armicidi.
Tu intanto che farai?
Pigghirai tu quil vecchio?

Len. A disfiar piuttosto io m'apparecchio.
Nan. Ma questo vecchio è ricco.
Len. Sia ricco quanto vuole.
Nan. Io non ho nulla al sole.
Len. Tu se' ricco per me, che più ti stimo
Di mille Anselmi. *Nan.* Io son contadino.
Len. Ed io chi sono? *Nan.* Ma il poter vie-
Signora e cittadina. (nire
Len. Questo punto m' accora,
Quand anch' i' avessi a doventar Regina.
E se anche tu trovassi
Donna signora e ricca,
Che ti volessi dar buona fortuna?
Nan. Nessun non me la ficca
Questa carota: e se la fuss' anch' una,
Che mi facessi Bene,
Potrebbe far ch' i' abbandonassi tene.
Or chi potrà mai sciorre
Queste sode catene;
Ch' amor lega sì forte?
Len. Io ti dico per mene,
Che non le potrà scior se non la morte.
Nan. Dunque vuoi sempre amarmi?
Len. Infin ch' averò cuor:
E tu non vuoi lasciarmi?
Nan. Fin alla morte il giuro.
Len. Di me sta' pur sicuro.

Nan.

Nan. } *a 2* { E se mi stimi (degno
Len. } *a 2* { Sì ch' io ti stimo (
Nan. } *a 2* { Dammi la mano (in pegno
Len. } *a 2* { Ecco la mano (
a 2 Del nostro eterno amor.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA

Orazio solo.

IO non resto capace,
Come Ciapo si audace
Mi rispondesse dianzi;
Del certo ch'egli è matto,
O dal vin sopraffatto.
Voglio però parlarne al suo padrone,
Acciò almeno l'avverta, che se tratta
Così inconsiderato
Del pari i galantuomini e i villani
Ei sarà bastonato.
Ma vien Anselmo appunto. Padron mio
La reverisco.

SCENA II.

Anselmo, e detto.

Ans. ANch' io
Vi saluto, che fate?
Anche voi villeggiate?
Or. Per dirvela, la villa assai mi piace.
Ans. Ed anche a me, perchè ci vivo in pace:
Risparmio nel vestire,
Nel mangiare, nel bere;
Anche in farmi servire,
Ed in centomil' altre coserelle:

E non

E non consumo inutilmente il mio
In vetture, in gabelle.
Or. Pur troppo dite il vero.
Ans. Ho caro ch' approviate il mio pensiero.
Or. Or giacchè v' ho trovato,
Signor Anselmo, io voglio,
Che restiate informato
D' un incontro, ch' ho avuto
Poco fa con un vostro contadino.
Ans. Con Ciapo forse? *Or.* Signor sì con
Ans. Dica pure. *Or.* A costui (lui.
Parlai poc' anzi a conto del mio Nanni,
E gli chiesi per lui la sua figliuola:
Me la promesse; solo nella dote
Scordammo. *Ans.* Oh siate sciolti;
E' negozio finito.
Or. No, no, ella m' ascolti;
Perch' egli non volea
Con maniera importuna
Prometter cos' alcuna;
Dissi, ch' avrei di ciò parlato a Nanni,
E circha a questo gli averei risposto.
Ans. O ben, ciò si fa tosto;
La risposta è indugiata,
Ciapo l' ha maritata.
Or. Come indugiata? s' io
Son subito tornato
A risponder, che Nanni innamorato,
Non si cura di dote, e che gli basta
Aver la Lena sola;
Ciapo resta in parola.
Ans. I contadin non sanno queste cose,
Dicon e fan via via quanto lor pare.

Or.

Or. Ma ciò non si dee fare
Con me, perchè pretendo,
Che a dar la figlia a Nanni
Obbligato egli venga:
Che sia 'n parola meco, e la mantenga.
Ans. Che vi dee mantenere?
Or. Che Nanni della Lena sia marito.
Ans. Non gliela vuol più dare, e' s'è pen-
Or. Non c'entra pentimento. (tito.
Ans. Ciapo è un idiota, e di compassion de-
Or. Dee mantener l'impegno: (gno.
E vedrò chi sarà quel sì sfacciato,
Che con questa prom. ssa precedente,
Ch'è già nota alla gente,
Con Ciapo ardirà far di ciò trattato.
Ans. Ma chi chiede la Lena,
Che ci ha egli che fare?
Or. Ci ha che far Ciapo, che non glien' ha
E risponder che prima (a dare,
Vedrà se si può sciorre:
E in libertà proporre
Altro negozio allora. (ancora
Ans. Questa l'intendo. *Or.* E ci ha che fare
Quel ribaldaccio, che fa quest' impegno,
E non ostante ci fa su disegno.
Ans. Ma voi trattate molto mal colui,
Che fa chieder la Lena.
Or. Quando ha contezza piena,
Ch'ell' è promessa, non lo debbe fare.
Ans. Mentre che il grano è in piazza,
Ognun lo può comprare.
Or. Non il già caparrato
Da un altro. *Ans.* O ch' è egli fatto
Forse

Forse la scritta? *Or.* C'è più della scritta;
C'è la parola, che fu data a me.
Ans. Ma il matrimonio alfin libero egli è.
Or. Libero certo: e se la Lena è quella,
La qual non voglia Nanni, io non pre-
Che Ciapo non sia sciolto. [tendo,
Ans. Ciapo in questo sa molto.
E crede di poter la sua figliuola
Maritare a suo modo.
Or. Quand' egli l' ha promessa
Ogni sua libertà resta soppressa;
Però parlo con voi,
Che siet' uomo prudente,
Che l' avvertiate, come
Ei tratta colla gente:
E ch' io l' ho compatito
Per briaco, o per pazzo:
E però lo strapazzo
Soffersi ch' ei mi fece: e sol per vostro
Rispetto, io non dimostro
Alcun risentimento,
Non ne fo alcun lamento;
Adunque illuminatelo,
E ravveder della sua colpa fatelo.
Ciapo non m' ha a burlare,
Non m' ha così a trattare,
Nè rigirar così.
Non esca nò di tuono,
Che in fede mia, ch' io sono
Farò veder sì, sì. (*via*)
Ans Ci mancava costui
A intorbidare il tutto:
E sapete se l' ha presa di petto:

 Egli

Egli è un certo ſuggetto,
Che ne vorrà veder quanto la canna:
E ſe queſto villano
Farà il minchione, anche alzerà la mano.
E' giovan riſoluto,
Io ſon vecchio, e per me or' è ſpiovuto,
Non poſſo far' il bravo: e s' io poteſſi,
Conoſco, ch' avrei il torto, perchè Ciapo
Veramente è impegnato:
A dire alla ragazza, che rifiuti
Nanni, ell' è una pazzia,
N' è innamorata cotta,
E neſſuna ragione
La farebbe mutar d' opinione;
Com' ho io a far' a uſcirne con onore?
Quì biſogna far cuore,
Far giuocare i quattrini,
E prometterne a Nanni, acciocchè dica,
Che renunzia la Lena: al manigoldo,
Che mai non vedde un ſoldo,
Parrà una bella coſa; in queſto modo,
La Lena ſe ſi vede
Da Nanni abbandonata,
A me darà la fede,
E Ciapo ſalva la parola data.
Non tema niente
Quattrini chi ha,
Con queſti nel mondo
Si vive giocondo,
S' ammazza la gente,
Si ruba, ſi toglie,
E tutte le voglie
S' aggiuſtan del pari;

Se

Se corron danari,
Ognun è garbato,
Neſſun ha peccato,
Ognun' è innocente,
Neſſun ſi punì;
Si fa dir di nò,
Si fa dir di sì;
Il tutto ſi può,
Il tutto ſi fa.
Ma lupus eſt in fabula; ecco Nanni,
Or' ora addoſſo ben gli ſerro i panni.

SCENA III.

Nanni e detto.

Nan. Ecco quil bel meſſere,
Che la torta mi vuole
Carpir di ſu il tagghiere.
Anſ. Nanni buondì; che fai?
Nan. Me ne ſto co' miei guai.
Anſ. Se vuoi uſcirne, io poſſo
Cavartene. *Nan.* Lo credo,
S' i' aeſſi i voſtri ſecchi n' eſcirei.
Anſ. Senti un poco; tu ſei
Entrato n' un' impiccio
Di volerti pigliare
Per moglie la mia Lena.
Nan. Ghi è già fatto il paſticcio;
Sicuro ch' i' la vogghio. *Anſ.* E che vuoi fare
A pigliar moglie così ragazzaccio?
Nan. Che volete far voi
A pigghialla sì vecchio?

Anf. Quand' i' fia tal, po' poi
Ho il modo di trattarla da par mio.
Nan. E di trattarla bene, (io.
Sicondo quil ch' i' sono, ho il modo anch'
Anf. Deh Nanni lascia stare.
Nan. Ogn' alltra cosa m' ate a comandare.
Anf. Senti Nanni; se tu
Renunzia queste nozze,
Venti doppie per te ci son da parte.
Nan. Vo' date mal le carte;
Quest' enno tutte bozze;
S' elle fussin millanta io non mi calo.
Anf. Venti doppie, non sai,
Per uno come te fanno un gran scialo;
Le son sessanta scudi;
Quattrocento testoni.
Nan. Nè se fussin dobroni.
Anf. Poverel, non hai tanto
Giammai visto a' tuoi dì.
Nan. Non ghi ho visti: e così,
Che importa a me tal cosa?
Mi basta di veder sol la mia sposa.
Anf. Farò darti un podere
Tre volte meglio assai
Di quello che tu hai.
Nan. Tanta terra mi fa, addove appena
Possa posarvi il piè colla mie Lena.
Anf. Di più far' un vestito
Ti vo', che sia 'l più bello
D' ogn' altro, che veder giammai tu possa
A questi giovanotti anche più comodi.
Nan. Nò, nò, la non si scomodi,
Che quand' i' aess' aere

In-

Indosso anch' un vestito
Tutto d' oro guarnito,
Di panno, che costassi
Ogni dito uno scudo,
Sanza la Lena mia, vo' andare ignudo.

Ans. Sicchè per alcun verso (po perso.
Non vuoi lasciar l'impresa? *Nan.* E' tem-

Ans. Questa tua ostinazione,
Sarà la tua rovina.

Nan. La rovina sarebbe
Il non aver da me la mia Lenina.

Ans. Guarda quanto tu perdi;
Venti doppie: l' avere
Un vestito, e un podere.

Nan. Vadia tutto in bordello,
Purchè mi resti quel musin sì bello.

Ans. La Lena non ti vuole.

Nan. Come quest' è, fornite ho le palore

Ans. Non t' ha a volere, nò.

Nan. Se non vorrammi, i' non la pigghierò.

Ans. Per quanto posson le mie forze. *Nan.* Io
Ch' abbian' a poter poco. (credo,

Ans. Non l' hai da avere, nò.

Nan. Se non vorrammi, i' non la pigghierò.

Ans. Certo, d' averl' avere,
Se tu te lo credessi, tu t' inganni;
Son Anselmo Taccagni. (*va via furioso*)

Nan. Ed io son Nanni.
Son Nanni e son fedele
Per te bocchin di mele;
Nè l' aver un tesoro,
Nè l' esser fatto d' oro
Lasciarti mi farà;

Ch' i' t' abbandoni mai
Nò, che tu non vedrai:
Ed ogni dì riprova
Ti darò sempre nuova
Della mia fedeltà.

SCENA IV.

Orazio e Ciapo.

Or. ORa Ciapo t' hai inteso,
Guarda di non mancare
All' impegno già preso.
Ciap. Ma signor, com' ho a fare
S' il padrone la vuol per mogghie lui?
Or. Che vuol' il tuo padrone?
Ciap. La Lena mia figghiuola.
Or. Che sento? O maraviglia!
Anselmo vuol tua figlia? (pazza!
Ciap. Messer sì, che la vuole. *Or.* O cosa
A dir quel vecchio vuol questa ragazza?
Ciap. S' e' la vuole, vi dico;
Or quì non si minchiona,
La vuol far la padrona,
Levar me dalla zappa;
Or questa buona pappa,
E perchè non l' ho io da manicare?
Or. E che ti vuol far fare? (no,
Ciap. Il suocero, e il padrone a mio dimi-
E non più il contadino.
Or. E tu per tuo vantaggio e tuo servizio,
E per far' il poltrone,
Senz' altra discrezione

Vuoi

Vuoi fare un ſacrifizio
Della tua figlia ? e ſi vedrà riſorto
Di Maſſenzio tiranno il reo tormento,
D' unire un vivo a un morto :
E di tè queſto io ſento ?

Ciap. Il ſentir' è che io
Fo bene il fatto mio :
E perchè non l' ho a fare ?

Or. Nol dei nò comportare,
Se la figlia repugna : e al ſuo volere
Contraſtar tu non puoi .

Ciap. Io ſon ſo' pà, perchè non ho a potere ?

Or. In queſto tu non hai
Padronanza altrimenti .

Ciap. Sì ſopra que' figghioli,
Che enno de' Nocenti .

Or. Ora non più diſcorſi ; a queſti ſoli
Ultimi accenti miei badaci bene :
O mantienmi l' impegno,
O a paſſar ti prepara
Sotto un ponte di legno .

Ciap. La ringraizio , ſignore ,
Queſt' è troppo ſagore . (*via*)

Or. Ha maggior forza la mano ,
Che non hanno le preghiere ,
Per rimettere il villano
Alle coſe del dovere .
E il baſton ſe lo perquote ,
Più facondo e più loquace ,
Che benigne e dolci note ,
Lo fa ſubito capace ,
La ragion gli fa vedere .

SCENA V.

Nanni e detto.

Nan. Buondì signor padrone.
Or. Che fai? che nuova c'è?
Nan. C'enno dell'affrizione,
Se non m'ajutat' or son fuor di me.
Anselmo ... *Or.* E' innamorato
Come te della Lena; io già lo so.
Nan. Sapete voi ancora
Quil che m'ha detto Anselmo?
Or. O questo nò;
So questo sol, che Ciapo ora m'ha detto.
Nan. Quel vecchio maladetto
M'ha trovo: e perchè io
Non m'appaj cella Lena,
E me ne vadia a fare il fatto mio,
M'ha offerto venti doppie,
Un bel vestito nuovo, [vo.
E del vostro un poder megghio m'ha tro-
Or. Tu ch' hai risposto a questo?
Nan. Ch' io vogghio la mia Lena:
Ch' ho in tasca lui, le doppie, e tutto il resto
Or. Ti stimo: e viva Nanni.
Nan. Padron, sentite, io vo' ben' alla Lena,
E non la cederei,
S' i' dovessi tener carrozza a sei.
Or. E il vecchio a ciò ch' ha replicato?
Nan. Uh uhi,
Vuol ch' i' non l'abbia mai, che la vuol lui:
Ch' i' l' ho a far seco; e s' i' farò il capone.

Ch'

Ch' egghi mi vuol mandare in perdizione.

Or. Se' certo che la Lena
Stia falda come te?

Nan. Sempre l' ho trova tal verso di me.

Or. Perchè s' ella s' accorda
A torre Anselmo. *Nan.* Oibò;
Mai non lo crederò.

Or. Dunque s' ell' è costante,
La Lena sarà tua; nè può suo padre,
Nè il suo padron farle mutar parere.

Nan. Certo, s' egghi è dovere;
Quì è dove io la fondo,
Che noi non ci vogghiamo
Nessun può fare, e vienga tutto il mondo.

Or. Se la Lena abbagliata
Non resta da promesse;
Se dall' ambizion non vien portata,
Nè bada all' interesse:
Vo' ben dir ch' ell' eccede
Ogni donna più grande,
Nel raro pregio di costanza e fede.

Nan. Perchè non può egghi essere,
Che siccome tra voi
V' enno de' suggettacci;
Che tra noi poveracci
Non vi sia quaslchedun, ch' abbia pensieri,
Che non vienghin tailvolta a' caalieri.

Or. Alla prova il vedrò,
E allor lo crederò.

Nan. Signor per parte mia
Credetemelo pur; dall' interesso
Mai non restai gabbato.

Or. Certo un sincero amore,

 Non

Non può mai ſtare a queſto moſtro allato.
L' intereſſe egli è una furia,
Che l' amore e l' amicizia,
La ragione e la giuſtizia
Col ſuo toſco avvelenò;
Nan. Ma però queſta beſtiaccia,
Mai non ebbe tanta faccia
Di vienirmi a fare ingiuria,
Nel mio cuor mai non entrò.

SCENA VI.

Lena ſola.

QUì neſſun compariſce;
Aſpetto ad ogni poco
Le diſgraizie a giumelle; il ciel m'ajuti;
M' enno addoſſo piovuti
Tutti quanti i malanni;
Quando penſo con Nanni
Far la vita filice,
Colla ſconcruſion del matrimonio,
Salta fuora il Dimonio,
E ogni coſa diſtorna,
E mette ſulle corna
A queſto pazzo vecchio,
Che mi vogghia, e a me pà, che ghi dia (orecchio,
Penſando di far bene,
E ben accomidare e mene, e ſene;
Quando ch' i' mi contento
Di ſtar da contadina,
Com' io ſon poverina,
Con Nanni, che mi fu ſempre riale
A quil ben, e a quil male. Vor-

Vorrei viver' in pace
Nella mia povertà
Col mio Nanni fedel:
E la sorte crudel,
Perchè ciò sol mi piace,
Tal grazia non mi fa.
Ma che rimiro, oimene!
Me pà co il vecchio viene:
Già sudo dalla pena,
Il cuore mi saltella, e si dimena.
Che fo? quì rieto all' uscio
Mi rimpiatto, scoiltando
Ciocchè vann' imbrogghiando.

SCENA VII.

Anselmo Ciapo e detta in disparte.

Ciap. SIcchè Nanni capone
Vuole star forte nella protensione,
Ch' egghi ha di mia figghiola?
Ans. Gli ho infin dato parola
Di dargli venti doppie,
Di fargli un bel vestito,
Infin di fargli avere
Al doppio di quel ch' ha miglior podere:
Gli ho fatto ogni partito,
E lui sempre ostinato.
Len. (O Nanni mio garbato.) (saprei.
Ciap. Come s' ha egghi a fare? *Ans.* Io non
Aspetta, vo' tentare
Anche questa. (*cava un foglio di tasca*)
(*Ciap.* E che fare

Volete di quil fogghio?
Anſ. Dir' alla Lena io voglio,
Che queſta è la renunzia,
Che di lei fatto ha Nanni,
Davanti al Poteſtà pro tribunali.
Len. (Uh ſentite che inganni!)
Anſ. Che ſciolti ha gli ſponſali,
Per contratto del Sere.
Len. (Quante coſe non vere!)
Anſ. La Lena che non sà
Leggere, il crederà
Len. (Non lo crederò certo.)
Ciap. E ſe reſta ſcoperto
L' ombrogghio, perchè Nanni
Scrier non sà? *Anſ.* Che importa?
Ciap. Ma ſe in camp' egghi viene,
E dice che tal coſa egghi non fece:
E tutta quanta rece,
La coſa com' è andata?
Anſ. Prima di ciò, ſe irata,
La Lena a un tratto crede,
Ch' egli l' abbia tradita,
Se non per genio per vendetta almeno
Per marito mi piglia, e dà la fede.
Len. (Il marito è pigghiato.)
Anſ. E dopo, ch' io ho dato
La mano, venga Nanni, e quante vuole,
Dica ciarle e parole.
Ciap. E col Signor Oraizio
Come la salderò?
Anſ. Come la Lena meco s' è ſpoſata,
E ch' ella m' ha voluto,
Svaniſce affatto ogni parola data.

Ciap.

Ciap. S' ell' è cosa, che reggere ci possa,
E che riusca bene
Faccianla; ma i' mi sento sulle rene
Un certo pizzicore,
Che indovina mazzate:
E che Oraizio in effetto, (detto.
Non m' abbia a mantener quanto m' ha
Ans. Temere è vanità:
Cosa fatta cap' ha.
Ciap. Non temo di niente;
Ma quelle bastonate già promesse
Non m' uscon dalla mente.
Ans. Chiama la Lena, e lascia dire a me.
Ciap. Lena,o Lena? *Len. di dentro.* Che c'è?

S C E N A VIII.

Orazio e Nanni in disparte, e detti.

Or. (Siam giunti a tempo.)
Ciap. Dove sie' tue? *Len.* Son su.
Ciap. Presto donche vien giù. (ria.
Len. fuori. Eccomi quì; buondì a liei signo-
Ans. Buon giorno, sposa mia.
Nan. (La non ti vuol far male.)
Or. (Taci.) *Ans.* Tu non avrai
A infruscarti il cervello
Con altri ginepraj;
Nanni il tuo damo bello
T' ha renunziata affatto.
Nan. (Tal cosa io non ho fatto.)
Or. (Sta zitto.) *Len.* Può ella stare?
Ciap. Può star ser sì, madonna,

Ora

Ora non ti vuol più, Nanni per donna;
Ecco lì carta canta. *Anſ.* Ecco il contratto,
(Anſelmo cava fuori un foglio)
Fatto alla Corte innanzi al Poteſtà,
Dove di tè coſtui renunzia fa.
Or. (Hai tu fatto tal coſa?)
Nan. (Il ciel mi guardi ch' io
Faceſſi queſt' azien vitiperoſa.)
Len. E Nanni non mi vuole?
Nan. (I' la vogghio, padrone.)
Or. [Chetati.] *Anſ.* Così è. *Len.* Ma
Io non ſento di Nanni, [le palore
Sento le voſtre ſole.
Ciap. Parla per lui quil fogghio.
Len. Datelo quà ch' io vogghio
Tenello per aver la ricordanza
Della bella crianza
Che Nanni ora mi fa, che mi rifiuta.
Or. (O che ragazza aſtuta.)
(Anſelmo le dà il foglio)
Anſ. Tienlo, è dovere; or puoi
Libera da coſtui badare a noi.
Io ti bramo, e tuo padre
Mi ti dà per conſorte;
Io ſempre t' amerò fin' alla morte:
E per legarti meco,
Queſto vezzo di perle,
Che coſta mille Scudi, (te,
Sia la catena. *Ciap.* Or vedi il bel preſen-
Ch' ora ti fa lo ſpoſo.
Or. (Se la Lena acconſente
A pigliarlo t' hai fritto.)
Nan. (Non c' è pricol.) *Or.* (Sta zitto.)
Anſ.

Anf. Piglial dunque, e gradifci
Intanto queſto poco, e compatiſci.
(le dà il vezzo)
Or. [Nanni tu ſe' ſcartato,
La Lena ci ha tirato.]
Len. E che ciondolo è queſto?
Ciap. Un bel vezzo di perle
Di numero è codetto.
Len. Ho guſto di vedello.
Ora Signor Anſeilmo,
Queſto voſtro preſente,
E' degno veramente.
Or. (O Nanni poverello.)
Ciap. Sta, ſta, la ſi ſconvoilge.
Len. O che regalo bello,
Sfoggiato e ſontuoſo!
Anf. [Mi piglia or per iſpoſo.]
Tale quale egli ſia
Queſto è tuo Lena mia.
Ciap. Guata che bel regalo, e di' ſe n' hai
A' tuoi giorni veduto un tal giammai.
Len. L' ho viſto bene, e l' ho guardato un (pezzo;
O tenete. *Anf.* Nol vuoi? *Len.* Tenete dico,
Ch' io non vogghio nè voi, nè il voſtro (vezzo
Or. (O coſtanza inaudita!)
Nan. (O Lena ſaporita!)
Ciap. Come no? ſpiritata,
Ragazza indiavolata,
Che mò di fare è queſto?
Ti vo' dar a il padrone. (cagione,
Len. E i' non lo vogghio. *Ciap.* Ma per qual
Traditora, aſſaſſina?

Anf.

Anf. Deh dimmi, e perchè mai
Non mi vuo' tu Lenina?
Len. Vel dirò, perchè voi
Non mi piacete punto.
Ciap. Tu vuo' mettemmi a il punto,
Ch'i' t' abbia a dar su il capo com' a' buoi;
I' ho gusto che tu duri;
Da' la mano al padron, ti dico; a noi.
Anf. Via su, dammi la man, Lena garbata.
Len. A chi la volea dar la mano è data. (do?
Ciap. E a chie? *Len.* A Nanni. *Ciap.* Quan-
Len. Poco fa. *Ciap.* Dove? *Len.* Quì.
Ciap. E' egghi vero? *Len.* Ser sì.
Ciap. Da per te? *Len.* Da permene.
Ciap. Sanza me? *Len.* Sanza voi.
Ciap. O questa è grande poi:
Che cos' enno mai queste?
Len. Cose lecite e oneste.
Anf. O via ciò non importa;
Or che Nanni è contento
Di non volerti più, l' impalmamento
Fatto con lui, come non è passato
Il negozio più oltre, or è annullato,
Puoi dar la man liberamente a me.
Ciap. Dagnene. *Len.* Io noe. *Ciap.* Affè,
Che tu gnene darai,
Se il diavol non farai. *fa forza alla Lena perchè dia la mano ad Anselmo*
Nan. [Padron..] *Or.* (Sta' fermo, e lascia (fare a me.
Che violenza è questa?
Ti spezzerò la testa.
E di voi darò parte a chi bisogna;
Che

Che bricconata è questa, e che vergogna?

Ciap. In che modo c' entrate?

Ans. Che figura ci fate?

Or. C' entro per la giustizia,
E vi farò vedere,
Quanto fuor del dovere
Ambedue traviate.
Tu che per forza vuoi
Maritar la figliuola: e voi per forza,
Che pigliar la volete,
Il lume di ragione c chi vi smorza?
Col cervel dove siete?
In primo luogo, o Ciapo,
Per cominciar daccapo
Tu se' meco in parola
Di dar questa figliuola
A Nanni; è verità?
Dimmi di no, se puoi.

Ciap. Ghi è vero lui, ma....

Or. Adagio, or come voi (tro
C' entrate, Anselmo, con bel modo scal-
La fanciulla a voler ch' è data a un altro?

Ciap. E c' entra il me padrone,
Perch' ora Nanni affatto
Ha rinunziato ad ogni protensione.

Or. Perchè rispondi tu, s' io parlo a questo?

Ciap. O rispondete voi;
Ora l' ombrogghio
S' ha scoprir di quil fogghio.
(E a far più bella scena
Egghi è in mano alla Lena.)

Ans. (Che dirò?) la renunzia
Fatta da Nanni, mi dà luogo, ch' io
Fos-

Poss' affacciarmi. *Or.* Nanni?

Nan. Signor? *Or.* Vien quà: e che renun-
[zia hai fatto?

Nan. Io non ho fatto nulla. *Len.* Ah tradi-
(tore

Tu non hai fatto nulla e'? sta zitto,
Ecco quà il fogghio scritto

Nan. Ell' è una faulsità, sono innocente,
Non è vero niente;
Questo vecchio volea, ch' i' rinunziassi,
E mi voleva dar sessanta scudi,
Un bel vestito, e far dar un podere;
E i' non voilsi far nulla, è ver messere?

Len. (O bravo Nanni; or si ch' io ti vo bene;
Mi spiace anche da brulla il dagghi pene.)

Or. Voi sentite? quì Nanni
Nega di non aver fatto tal cosa,
Benchè da voi tentato
Con regali e promesse; or dov' è nato
Questo rifiuto suo? l' ha fatto a te?

Ciap. E non l' ha fatto a me. *Or.* L' ha fatto
[a voi?

Ans. Quel ch' egghi s' abbia fatto io non
(lo so.

Nan Io non l' ho fatto, e mai non lo farò.

Or. Or giacchè tal renunzia
Vo' dite ch' ella c' è, e con voi due
Non trovasi, la Lena l' averà

Len. Giusto io l' ho. *Or.* Dalla quà.

Len. Eccovelo il rifiuto, (*dà il foglio
a Orazio*)
Ch' al fin da lui n' ho auto:
E pur l' ha fatto il tristo,

Ho

Ho caro che sia visto.

Ans. (Possa scoppiar quel foglio
Dato in mano a colei!) *Or.* Leggero.

Ciap. [L' avo detto, che v' era (voglio
Poca sustanzia: e or ora
Si scopre la billera.]

Or. O Ciapo? è questo il foglio (gere,
Dato alla figlia tua? *Ciap.* Io non so leg-
E non so dir se sia, nè se non sia.

Or. L' avea vosignoria? (*ad Anselmo*

Len. Lui me lo dette. *Or.* Se quest' è in ef-
Voi avete scambiato. [fetto,
Perchè questo è un viglietto
Ch' a voi fu indirizzato;
Chiaritevi. *Ans.* Ho scambiato.

Or. O dove or dunque, dove
Fia che questa repudia or si ritrove?

Nan. Sibben dov' è questa scrittura faissa?

Ciap. (O to su questa faissa)

Ans. Va cercane, importuno,
Non debbo de' miei fatti
Render conto a nessuno.

Or. E non vi vergognate
In sì cadente etate,
A dar luogo nel cuore
A sì mal nato amore?
E con mezzo cattivo,
Illecito e violento
Procurarne di più l' adempimento?
Eh andate a pensare
Del viver vostro in su quest' ultim' ore
A farvi sotterrare
Non a far' all' amore.

A far-

Nan. Giusto, adesso che siete
Della vita a il confino,
In cambio della sposa
Cercate dil becchino.
Ans. Or' io non ho bisogno,
Che nessun mi dia regola
Di quel ch' io voglia fare: e tu pettegola
Se non mi vuoi, lasciami star; sarai
Di Nanni sì, ma poi te n' avvedrai.
Len. M' ero avvista di voi, se vi pig-
(ghiavo;
Almeno a pigghiar Nanni non potrò
Avvedermene ancora,
C' è da far' un po' più lungo soggiorno.
Ans. Eh sfacciatella, va in malora. *Or.* Flem-
(ma,
Flemma Signor Anselmo. *Ans.* Eh flem-
(ma un corno.
(va via in collera)
Or. Ora, Lena, a te adesso
Di volere è permesso
Chi ti pare, se vuoi
Anselmo, e tu lo piglia:
Adesso quando Ciapo,
Il patto che mi fe non mi confermi,
Non ho più che dolermi. (ghio.
Len. Io dico che quel vecchio non lo vog-
Or. Orsù piglian' un altro *Len.* Dite pure?
Or. Io ti voglio dar Nanni. *Len.* Ma se il
Ha fatto dil rifiuto, (fogghio
E non m' ha più voilsuto.
Nan. Ah Lena tu mi brulli anche di piue.
Or. Che dici Nanni? tu

Vuoi

Vuoi la Lena? *Nan.* Dil certo,
La vegghio, e non ci penso.
Or. O via Lena sol manca il tuo consenso.
Len. Farò l' ubbidienza
D vostra signoria.
Ciap. Ma voluto non hai già far la mia.
Or. Tu non hai comandato
Cosa che piaccia a lei.
Ciap. Basta, se starai male io non saprei;
Ben peggio starò io,
Che quel vecchio arrabbiato,
Ora mi mand' a fare il fatto mio.
Or. Quando ciò segua, è vecchio il mio fatto-
Or ti dò la di lui sopravvivenza. (re,
Ciap. E quando morrà egghi, perch' i' possa
Servilla tosto ch' i' averò lucenza?
Or. Quand' anche muoja dopo, in casa mia
Non mencheratti il pane.
Ciap. Conch' ella sia cosine, eccomi cheto,
E torno allegro e lieto.
Or. Or datevi la mano.
Ciap. Datevela per bene,
Non com' aete fatto,
Che ve la fiete data di soppiatto.
Nan. Eccol' un ailtra voiltà.
Len. Del gusto mi strabilio
Nan. E io vo in visibilio.

Or. (
Ciap. (*a 4* Su godete)) amanti e sposi
Len. (Su godiamo)
Nan. (

Que' dolcissimi contenti,
Ch' alla fin dopo i tormenti.

Or.

Or. (
Giap. (meritò la vostra)
Len. ( ) fe
Nan. (meritò la nostra)
Or. (
Giap. (e mostrate)
Nan. ( ) a tutti adesso
Len. (e mostriamo)
Che mai PRESO DA INTERESSO
UN AMOR VERO NON E'

IL FINE.

L' AVARO PUNITO.

ARGOMENTO.

Anselmo Taccagni, vecchio avaro, Tutore d' un nipote di Ciapo suo contadino, ricusando di render conto della tutela, fa liticare il nonno. S' innamora della Lena, madre del pupillo, e figliuola di Ciapo. Ella finge corrispondergli, per ottenere quel tanto, che non aveva potuto il di lei padre col litigio: e di più, ad insinuazione d' Orazio suo padrone, esige da Anselmo un foglio bianco da lui sottoscritto, sotto pretesto di dovervi distendere la scritta del parentado a piacimento del suo padrone: e dal vecchio richiesta, gli accorda il venire a veglia da lei, come sposo, ma però travestito in abito di donna, per motivo

d' onestà: e fattolo ricevere da Ciapo, pure anch' egli travestito da donna con gli abiti della figliuola, dopo aver fatto il vecchio un amoroso discorso, è dal contadino bastonato; come non conosciuto per Anselmo; ma bensì creduto un tristo ed insidiatore all' onore della sua figliuola. Orazio consapevole del tutto, accorre al romore, e confortato il vechio, lo fa servire sino a casa, e gli promette unguento per medicarlo. In questo mentre Meo, servitore d' Orazio, levato certo danaro, che avea veduto nascondere al vecchio, lo porta al padrone, col quale sono da lui risarciti i danni della Lena e del pupillo. Vanno poi tutti a visitare il vecchio: e Orazio narrando il caso del ritrovamento del danaro, dice, che per fare a lui cosa grata, vuole aggiustare con esso ogni lite, senza alcun suo disborso: di che prova Anselmo grandissima pena, la quale maggiormente se gli ac-

accresce, perchè la Lena si scuopre amante di Meo; onde non potendo il vecchio, senza sua gran vergogna, far risentimento di niente, vien così a potersi chiamare L' AVARO PUNITO.

INTERLOCUTORI.

ORAZIO GALANTI, villeggiante.
MEO, suo servitore.
ANSELMO TACCAGNI, vecchio avaro.
CIAPO, contadino d'Orazio.
LENA, sua figliuola vedova.

La Scena rappresenta Campagna colla casa di Ciapo da una parte, e veduta della villa d'Orazio contigua.
Altra campagna colla casa di villa d'Anselmo da una parte.
Camera in casa d'Anselmo.
Sala in casa del medesimo.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA COLLA CASA DI CIAPO DA UNA PARTE.

Lena col bambino in collo coperto da una pezza.

FA' la nanna il mio bambino,
Fa' la nanna piccinino,
Fa' la nanna, ninna na;
Il bambin, ch' è della mamma,
Il bambino fa la nanna,
Fa' la nanna, e la farà
O povero figghiuolo,
Sanza pà, sanza robba, io sanza dota:
E il tutor mariolo:
E il padron, che c'er' entro,
Perchè a render costui m'avesse il mio,
Chi quà, chi lane, enno tutt' iti a scio.
Pure ho sentuto, ch' il padron è torno
Dalla Vinezia, e che me' pà è ito
Incontrogghi: e il tutore
Anch' egghi ene in paese, ch' ene stato
In pellegrinazione; or si vedrae
Se n'ha cavo buon frutto,
Come la robba d'altri e' renderae.
O ecco il servidore
Dil padrone. Buon giorno, Meo garbato,

Che nuove? Ben tornato.

SCENA II.

Meo e detta.

Meo. BEn trovata la Lena,
Con questa buona cera,
Che a Venezia non c'era.
Len. E pure l'ascasione non consuona,
Ch' i' abbia cera buona.
Meo. Che travaglio ha' tu mai?
Len. Vedova io son, lo sai,
In men d'un anno, e madre
D'un povero bambin, che non ha nulla:
E quel poco, ch'egghi ha, quel traditore
D'Anselmo suo tutore,
Non vuol render ancora, e mi trastulla.
Meo. Pur troppo dici il ver, ti compa-
[tisco;
Ma ora ch'è tornato il mio padrone,
Verrassi a conclusione.
Il vecchio c'è? *Len.* Sibbene,
E' tornato anche lui da far viaggio.
Meo. E dov'è stato? *Len.* In pellegrinaggio.
Meo. Orsù, compunto adesso in verità,
Il tuo ti renderà:
Nè lo può più negare
Da poi ch'io ritrovai quell'inventario,
Ch'egli aveva smarrito,
Di sua mano formato;
Dove quanto c'è mai del tuo marito,
Ivi da capo a piede era notato.

Len.

Len. Tu lo trovasti, è vero,
E fu per graizia tua, Dio tel rimeriti.
Meo. Furon pur i tuoi meriti:
E vo' creder che questo
Vecchio ravvisto renderà ogni cosa.
Len. Noi lo vedrem. *Meo*. Cotesto,
Che dorme, e il tuo bambino?
Len. Ghi è il poero Bechino,
Che dorme. *Meo*. Si può egli
Vedere? *Len*. Perchè nò;
Guatalo addirittura,
Che dil maldocchio non ho io paura.
Meo. Oh che bel tangoccin! la sorte amica,
Lui e la mamma sua pur benedica;
Somiglia tutto te.
Len. S'è bello come me,
O Meo, tu vuoi burlammi:
E quando vuoi far questo,
Per un'altra giammai deh non lasciammi.
Meo Non ti lascerò certo;
Ma per burlarti nò.
Len. Coll' affetto il vedrò.
Meo. Tu lo vedrai sicuro,
So quel ch' ho dentro al cor;
Te lo prometto, e giuro,
Ma non tel vo' dir' or. (*via*)
Len. Che domine v' ha egghi drento a il cuo-
Una volta costui mi dava d' occhio: (re?
Ch' e' non mi vogghia chiedere;
Ma pensate se vuoi pigghiar lo scrocchio.
Femmina sanza dota,
Vedova, colla giunta d' un ragazzo,
Chi è quell' uomo sì pazzo,

Che l' ha a pigghiar ? ma basta
Quailche cosa sarà ;
S' affina il pan per dimenar la pasta.
Vedovella abbandonata,
Poverella sventurata,
Nulla far da se potrà ;
Pur m' avanza
La speranza :
Ed ho fede,
Che mercede
Alla fine il ciel m' avrà. (*entra in casa.*)

SCENA III.

Orazio e Ciapo.

Or. DUnque Anselmo è tornato
Dal suo pellegrinaggio ? e dov' è stato ?
Ciap. Appiede se n' è ito
Infin' all' Acetosa,
Alla Valle lebbrosa,
A' Frati de' Curiandoli, alla Lernia
Ed a Mont' Asinajo. *Or.* Orsù, tornato
Da luoghi così santi
Ti renderà la roba ed i contanti,
Ch' egli ha del tuo nipote ;
Di cui, dal padre suo di pazzo umore,
Fu lasciato tutore.
Ciap. Vogghia il ciel ch' e' sia vero.
Or. Va' parlagli di nuovo, e il tuo pensiero
Digli svelatamente,
Ch' egli fin' or reso non t' ha niente ;
Che l' inventario di quant' egli ha avuto
E' in

E' in mia mano, da lui fatto e firmato.

Ciap. Ch' egghi l' ava perduto,
E da Meo fu trovato
Per mia fortuna: e in fatto
Non potè più negare,
Com' ava sempre fatto.

Or. E promesse aggiustare
Per mezzo di quel Sere,
Da cui lo fei vedere;
Soggiugni ancor', che non puoi litigare:
Ed or ch' io son tornato,
Vuoi finir questo piato;
Che in me tu ti rimetti
Per un aggiustamento:
E quanto io faccia, o bene o male, accetti.
Digli alfin senza dimora,
Che la roba ch' è usurpata,
Debbe rendersi al padron.
E che quel tenerla ancora,
Con inganno tal celata,
Nò, non merita perdon. (*via*)

Ciap. Io ghi dirò ogni cosa;
Ma mi par di vedello,
Che mi manda in bordello.
Con ch' uno ha rubato,
Non rende mai nulla,
Già questo si sà.
La coilpa, il peccato,
Si stima una frulla,
E innanzi si và.

SCENA IV.

Lena sola, che esce di casa.

Quel citto s' è di nuovo addormentato;
Ma prima quant' un'asino ha poppato.
Uh che ragazzo ingordo!
Quand' a poppar s' imbatte,
Non ne vede la fine,
E succerebbe il latte
Di quante vacche son nelle cascine.
Ecco Anseilmo, ghi vogghio
Il fatto mio svelatamente dire,
So che null' alla fin me ne può ire.
Non nuoce il tentare,
E puommi giovare;
Si speri, chi sa?
Talvoilta un tiranno,
Al pianto, all' affanno,
Si muove a pietà.

SCENA V.

Anselmo e detta.

Ans. Veggo la Lena, oimè;
Da poi, che son tutore
Del suo figliuolo, Amore,
Per essa accese il fuoco in questo petto
E il tenervelo stretto,
Me l' abbrucia del tutto,
Senz' alcun mio costrutto;

Ma

Ma or ch' a ſolo a ſolo,
Il deſtin me la fà quì ritrovare,
Vo' narrarte il mio duolo. (biſogno
Lena? *Len.* Signor Anſeilmo? *Anſ.* Ho gran
Di favellarti. *Len.* Io pure.
Anſ. Di' sù, che vuoi da me, Lena mia d'oro?
Chiedimi ciò che vuoi, ch' io per te moro.
Len. [Che differenza mai
Di faellar è queſta? andiamo innanzi]
Signore, voi ſapete,
Che del mio citto avete
In man tutto quil poco,
Che c' è del mio marito.
Anſ. E' ver, Lena garbata,
Tutta la roba ſua ſtaſſi in mia mano.
Len. Ma perchè l' ate voi ſempre negata?
Anſ. Perchè ſono il tutore: e troppo ſtrano
Mi parrebbe ſe alcun te la mangiaſſe,
E via te la portaſſe;
E la ſerbo per te.
Len. O via datel' a me.
(Orsù s' è convertito.)
Anſ. Tutto ti vo' dar' io; tu ſe' ſignora
Del tuo, del mio e di me ſteſſo ancora.
Len. [E ch' armeggia coſtui!
A vedere vo' ſtare,
Dov' ha ir' a parare.]
Eh ſignor, mi contento
Dil mio, che ancorchè poco,
Al poero mio ſtato ora fa giuoco.
Anſ. Ed io vo' farti ricca, o Lena mia
Len. Queſta ſarebbe troppa corteſia.
Anſ. Voglio farti padrona;

E a dirtelo alla buona,
Di te ſon' invaghito.
E ſe tu vuoi, voglio eſſer tuo marito.
Len. Voi? *Anſ.* Io. *Len.* Voi marito
Di me? *Anſ.* Di te, ſibbene:
E che coſa ci tiene? (quanto,
Len. [Vogghio regger' il lazzo.]Oh nulla,in-
Son libera di mene,
Scapolo ſiete voi; non ci ſarebbe
Se non la differenza,
Troppo grande davvero,
Che io ſon contadina poverella,
Voi ricco cittadino.
Anſ. Io ſon ricco, tu bella:
Io ſon vecchio, tu giovane grazioſa;
Sicchè con quel che hai tu, che io più
(non ſpero,
Si pareggia ogni coſa. (ſiero,
Len. (Oh vecchio pazzo!) A dirvi il mio pen-
Io vogghio ben' a voi giuſto altrettanto,
Quanto a me ne volete.
Anſ. O brava Lena. *Len.* Intanto,
Al pupillo rendete
Quel po' che c' è di ſuo; perchè niun poſſa
Dir ch' io vel ficchi in caſa,
A manicarvi l' oſſa.
Anſ. Dici il ver; ſtia dal nonno,
Non voglio figli d' altri; renderò
Quanto c' è a chi ſi dee: e tu ed io
Rimarrem ſoli in caſa: oh bene mio.
Dunque tu mi vo' ben? *Len.* Certo, ed è
Anſ. Perchè non mel diceſti? [un pezzo.
Len. Vel volea dir da zezzo;
Ma l' eſſer contadina, Mi

Mi fece vergognar. *Anſ.* Oibò, ſciocchina,
Si dicono le coſe: or quel, che a me
Tu non diceſti, l' ho io detto a te.
Quando farem le nozze? *Len.* Preſto; ma
Biſogna pur che io
A me' pà l' appaleſi: e che me pà
Al padron ne dia parte: ed in ſuſtanza,
Far le coſe con garbo e con criauza.

Anſ. Fa' pur quel che ti pare;
Io però con neſſun voglio parlare.
A te ſola vogl' io
Parlar idolo mio,
E dirti come il core
In queſto ſen non è;
Ma che Cupido ardito,
Oimè me l' ha rapito,
E l' ha donato a te. (*via*)

Len. O queſta ci mancava!
Il vecchio è innamorato
Del mio bel viſo: ed io
Per riaver il mio,
Ghi ho dato intanto bubbole e paſtocchie.
Vo' contar' a me' pà e al me' padrone
Queſta bella aſcaſione:
E ſe così fingendo mi riuſce,
Che mi renda la robba del pipillo,
Ch' io ſon brava davver, bigna pur diljo.
S' io cavo di mano
Al vecchio marrano
Que' po' di contanti,
Ch' al citto rubò;
Più fiera e valente
Aſſai d' un ſergente

Diran

Diran tutti quanti,
Ch' io ſtata ſarò.

SCENA VI.

CAMPAGNA COLLA CASA DI VILLA D' ANSELMO.

Ciapo ſolo.

VUol il padron ch' io parli
A queſto vecchio: e io
Vone a parlargghi intanto,
Come la ſerpe ſe ne và allo 'ncanto.
S' i' ghi richieggo il mio,
E lui me lo rinniega,
M' entra la bilia: e in frega,
Queſt' uomo, me l' aſpetto,
Mi pon d' aegghi a perder il riſpetto.
Se ghi avvien che mi rinbrontoli,
Nè mi vogghia il mio rirendere,
Io non ſo quil ch' io farò;
Nel moſtaccio do' garontoli,
Mi vuol fagnene diſtendere,
E alla fe gnene darò.
Ma eccolo, che viene. (*ſi ritira*)

SCENA VII.

Anſelmo che eſce di caſa, e detto.

Anſ. FInalmente il contento
E' sì grande, ch' io ſento
D' aver concluſo il parentado mio
Colla

Colla Lena, che io
Impazzo d' allegrezza,
Ed affogo nel mar della dolcezza.
Ciap. Buondì, Signor Anseilmo.
Anf. Che fai, Ciapo? che nuove?
Ciap. Le nuove, enno cattive;
La fortun' ene stabole
A fammi miserabole.
Anf. Ch' hai tu? *Ciap.* Ch' ho io? signore,
E quando mi farete voi 'l fagore
Di rendemmi la robba dil pipillo?
Anf. Figliuol, bisogna dillo,
Tu hai sempre nel capo
Queste cose terrene,
Ed all' eterne, o Ciapo,
Non pensi mai; oh se tu fussi stato
Dove me, te beato!
Ciap. Il biato ene il rendere
La robba d' ailtri, e non la far contendere.
Anf. Oh se t' avessi visto i Certosini!
Ciap. I' vorrei la me robba, o i' me quattrini.
Anf. Oh che silenzio mai tra que' buon Padri!
Ciap. Il non render quil d' ailtri, egghi è da
(ladri.
Anf. E que' Romiti di Monte Senario!
Ciap. I' non dico il contrario;
Ma solo i' vorre' il mio.
Anf. Che abeti; o poffar' io (loro,
Son pur lunghi! *Ciap.* E voi più lungo di
A rendemmi la robba. *Anf.* Oh se a Ca-
Veniffi, e a Vall' ombrosa, (maldoli
Ciapo, che bella cosa!
Ciap. Io viengo ora da voi.

Anf.

Anſ. Ed alla Vernia poi
Ti ſtupireſti, nel veder' ancora
I maſſi ſtar per aria.
Ciap. Io mi maravigghi' ora
Nel veder voi più duro
De' maſſi, a rrirender tutto quello,
Che rattenete a un pover' orfanello.
Anſ. Ma tu non vi ſe' ſtato,
Non ne puoi mai reſtar bene informato.
Ciap. Son informato troppo,
Che vo' ſiet' un avaro.
Anſ. Oh che gran devozione, avrei pur caro!
Che tu ci andaſſi un giorno.
Ciap. Or voi, che ſiete torno,
N' averete cavato
Il frutto: e mi darete,
Quanto tienuto a rendemmi vo' ſiete.
Anſ. Ma tu che non intendi,
Queſto ben non comprendi.
Ciap. Intendo troppo ben; bene già voi
So che non intendete,
Che la robba d' altrui vi rattienete.
Vorrei eſſer pagato. *Anſ.* Io non intendo.
Ciap. Egghi è un anno, che vo'non intendete.
Anſ. Frall'altre infermità, queſta comprendo,
Che porti la vecchiaja, d' eſſer ſordo;
Di grazia di' più ſodo. (odo;
Ciap. Vorrei eſſer pagato *Anſ.* E pur non
Che vuoi? *Ciap.* Eſſer pagato.
Anſ. O poſſar, io ſon ſordo, ma non tanto,
Ch' abbia a gridar così; ſe' ſpiritato?
Ciap. Oh cielo, com' ho io a fare
La mia boce a accordare

Co'

Co' ſuoi orecchi ? O padron mio, vorrei
Eſſer pagato, dico,
Di tutto quil, che voi da buon amico
Vi ſiete preſo di quel mio nipote,
E nulla ſi riſquote:
E io, di queſto povero pezien:e,
Alla ſo' mamma do mangiare e bere.

Anſ. Non intendo niente.

Ciap. Oh mala coſa mai, ch'è il non volere!
Vo' intendete faſcine,
Ma non portare. *Anſ.* Che vuoi tu porta-
Porta pure ogni giorno. [re ?

Ciap. Vi vo' portar' un corno.
Io vorrei la mia robba,
Che voi come tutore,
Ate fatto fagore
Di trafugare. *Anſ.* A dar retta a coſtui,
Son più pazzo di lui.
(parte, e lo laſcia diſcorrere)

Ciap. Eh via reſtituite,
Nè mi tienete in lite;
Che io non ho quattrini da gettare,
Per ir ſu' Tribolani a leticare.
Voi pur ſapete, come
Della robba di Tonio, che ſia in grolia,
Se v' ate la memoria,
S' han da cavare i cento
Scudi di dota della me' figghiola:
E quil ch' avanza, ſanz' ailtra palora,
E' di quil poverello:
E voi ſignor tutore,
In cucienza non potete avello.
Que' buon Rimiti, dove ſiete ſtato,

Ve

Ve l' aranno pur detto,
Se vi fiete da lor mai confeſſato.
Il Prete, a noi villani,
Grida, e batte le mani,
Che non ſi può rubar; ſe poi vo' ailtri
Della città, ſiate di noi più ſcailtri,
E lo potete fare,
Buon prò vi faccia; noi
Saremo ghi ſgraiziati,
E voi gli affortunati.
Eh via rendete .... Oimè!
Queſto vecchio dov' è?
Fatto ha la ſparizione,
E chi lo ſa di quanto:
E io minchione in tanto
Ghi facevo la predica e il ſermone.
O vecchio ribaildo,
S' io non ti riſcaildo
Le rene, e ti ſuono;
S' io non ti baſtono
Apponilo a me.
Ti vo' perticare,
Se famm' impiccare,
Senz' ailtro proceſſo,
Voleſſero adeſſo;
Rimedio non c' è.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA COLLA CASA DI CIAPO DA PARTE.

Ciapo solo.

Corpo di Setanasso!
Quil vecchio mi farebbe
Di certo uscir de' manichi;
Che un orso se lo manichi;
Ma affè lo vo' trovare
Se fuss' in Calicutte,
Difeso da Morgante e da Margutte.
Vo' trovallo, se fussi tra' diavoli
Nil profondo dil brutto nabisso,
E più giù se fuss' ito ancor;
Vo' sbarballo, come si fa i cavoli;
Vo' mandar ogni cosa a subbisso;
Vo' strappagghi il fegato e il cor.

SCENA II.

Orazio e detto.

Or. Che c'è? Ciapo, che hai,
Molto in collera sei?
Che c'è? *Ciap.* C'enno de' guai,
Signor, ma grandi: e liei
Se non rimieda, certo

Dico

Dico a liei signoria,
Farò quailche pazzia.

Or. Hai parlato ad Anselmo? *Ciap.* O buon
Però in collera sono; o buono,
Ghi ho parlato con garbo,
E ghi ho fatto un sermone,
Ch' arebbe intenerito
Una preta, un mattone:
Ghi ho fatto veder come,
Togghiendo a quil bambino,
Quil che c'è di so' pà,
Il mal che gnen' avviene,
Quil ch' avviene a so' mà,
Che non ha la so' dota;
Che s' egghi la devota
Gita ha fatta a que' tanti Rimitorj,
Vogghia cavanne frutto
Con rimetter il tutto.

Or. E Anselmo ch' ha risposto?

Ciap. Con un visaccio tosto
Non rispose a pripofito;
Anzi tutto all' oppofito;
Non intende, fa il sordo,
Il barbogio, il balordo:
E quando ch' i' er' entrato
Nil discorso, e mi c' ero sprifondato,
Sanza ch' i' ci abbiadassi,
Dio sa di quanto certo,
Egghi era andato via:
E i' facevo la predica a il diserto.

Or. Sicchè si vede ch' egli
Non cura grattaticci;
Qui, perchè tu la spicci,

Biso-

Bisognerà tornar al magistrato,
Riassumere il piato,
E veder d'arrivar la sua malizia
Colla forza alla fin della giustizia;
Giacchè non c'è la via
D'arrivarvi con quella
Della pietade e della cortesia.

Ciap. Padrone, i' non vorrei
Leticare, son povero:
E su pe' tribolani
Non troverrò ricovero;
Mi guateran le mani,
E vedendole vote, io ve l'ho detto,
Per mene, oibò, non ci sarà raccetto.
Vuol il percuratore
Veder piena la mana,
Se no, perde il calore,
E per me nulla fa.
E benchè vegga e senta
La ragion liscia e piana,
N' un tratto e' si sgomenta,
E parlar più non sa.

Or. Orsù non dubitare,
Che io ci vo' pensare,
E non vo' star in ozio,
E mi voglio far proprio il tuo negozio.
Vo' spender io quanto bisogna mai
A litigar con questo vecchio fello,
E ne voglio cavar cappa o mantello.
La giustizia il suo dovere
Se non fa colle preghiere,
Coll'argento poi lo fa:
E se cieca è alla ragione,

Lampo

Lampo d'or se le s'oppone,
Vede tosto dove sta.
Ciap. La sarà me' disgraizia,
Per amor suo, senza so' caritae,
Com è il merito mio, sol per mia graizia.
Or. Ecco di quà la Lena.
Com' hai tu nuove buone?

SCENA III.

Lena e detti.

Len. C' Enno, signor padrone,
Nuove buone davvero,
E nuove anche sì belle,
Che mai non v' entrerebban nil pensiero.
Ciap. Che c' è egghi? di' su, ch' io son av-
(vezzo
Sempre a nuove cattive, ch' è un gran
[pezzo.
Len. Anseilmo. *Or.* Il vecchio lesto?
Ciap. Il tutore? *Len.* Coresto;
Ora tutti ridete.
Ciap. D' Anseilmo a faellare,
Non si può rider, ma rigombitare.
Or. Che fa? *Len.* Ghi è innamorato.
Ciap. Anseilmo innamorato?
Che ghi vienga l' assillo,
In su quest' otta ghi entra questo grillo.
Or. E chi è la dama? *Len.* Oh la dama sua
La conoscete bene tutt' a dua.
Ciap. E chi ene? *Len.* Ridete
Davver. *Or.* Si riderà,

Quan-

Quando poi si saprà.
Len. La dama, io sono.
Ciap. O canchigna: di tene
E' innamorato? O quest'è un altro trono:
E che ne sai? *Len.* Se me l'ha detto lui.
Ciap. Quando? *Len.* Quì adesso.
Ciap. E che ghi hai tu risposto?
Len. Che dall'amarlo anch'io non mi discosto.
Ciap. Oh sguajata. *Or.* Anzi di' saggia e
(prudente.
Len. Così m'è parso bene veramente,
Di far vista d'amarlo,
Per vedere se il mio, che non vuol darmi,
Per questo verso almen possa cavarlo;
Giacchè m'hane 'mpromesso,
(S'io lo vo' per marito)
Di rendemmi ogni cosa,
Di far ogni partito.
Ciap. E che ghi hai tu riprico?
Len. Me lo son fatto amico
Con il dighi di sì; ma che ne vogghio,
Come parmi ragione,
A voi parlanne prima ed ail padrone.
Or. E a questo ch'ha soggiunto?
Len. Ch'io ve ne parli: e la risposta aspetta,
E mostrane gran fretta.
Or. Ammiro, o Lena, la prudenza tua:
E godo, o Ciapo, ch'abbia una figliuola
Così sagace e accorta. *Ciap.* Ella somig-
(ghia
So' mà, ch'er' una donna, ch'averebbe
Col giudizio prifondo,
Rigovernato il mondo.

Or.

Or. Ora sai, che dei fare?
Da lui tu dei tornare.
Ciap. Buono, padron, s' ella ritorna in là,
Più presto il parentado si farà.
Or. E digli, che se' pronta
A far quant'egli vuole.
Ciap. Non mi piaccion a me queste palore.
Or. Sta'cheto, non sai tutto.
Ciap. Basta, il principio è brutto.
Or. E se tu vedi, che di te sia amante
Davver, rispondi, che noi siam contenti,
Purch' egli ti soscriva un foglio bianco;
S'egli farà cotesto, (presto.
Torna da noi. *Ciap.* Sì torna, e torna
Or. Io poi sopra quel foglio,
In vece della scritta, ho fatto conto
Di distendervi, com' egli ravvisi
Del preso impegno, e dell' ingiusta lite,
S'obbliga a render tutto,
Come nell' Inventario, che egli ha fatto,
Che da Meo fu trovato.
Len. (O caro Meo garbato.)
Or. E per l' ingiuste spese, e ingiusti danni,
Che t' ha recato in litigar, contento
E' di donarti inoltre scudi cento.
Ti piac' ella così?
Len. Mi piace, signor sì. [fiero.
Ciap. S' ella riusce, affè gh' è un bel pen-
Or. Tesso un inganno, è vero,
Ma con esso non resta Anselmo offeso;
Anzi che se ne cava il compimento
Della giustizia, in van sempre sperata,
E finora negata.

Ciap.

Ciap. Come si mette in mezzo
La gente a fin di bene,
Di carità fiorita un'opra ell'ene.
Or. Or a questa buon' opra,
Lena, pronta t'accingi, e ben t'adopra.
Ciap. E torna presto: e non ti baloccare,
Se vedessi il discorso in lungo andare.
Or. Tu se' molto geloso:
Non conosci tua figlia? (zioso.
Ciap. La figghia è buona, il vecchio è mali-
Or. Orsù non dubitare;
Vieni, ch' io vo' vedere,
Come tieni il podere. (*via*)
Ciap. Viengo: il poder, signore,
Non lo so per lodammi, egghi è un giar-
Lena, senti un tantino, (dino.
Di graizia con quil vecchio... (*via*)
Len. V' ho inteso; all' onor mio,
Ci so badar anch' io.
Si finga d' amare,
Ma sol per avere
Quil che non vuol rendere
Chi me l' usurpò;
Ma saldo l' onore
Si serbi nel cuore,
Nè quello d' offendere
Si pensi nò, nò.

SCENA IV.

CAMPAGNA COLLA CASA DI VILLA D' ANSELMO.

Anselmo solo.

Non posso più alle mosse
Star s' io non veggo la mia Lena bella.
Amor di sue quadrella
Fatto ha bersaglio il povero mio core:
E quest' aspro dolore
Non vale a risanar, se non colei,
Che tutti mi rapì gli affetti miei.
Domin s' ell' ha parlato
A' suoi, padre e padrone?
Che cosa le averan mai replicato?
Io ne vivo impaziente:
E tanto son bramoso
Di saper la sentenza
Se m' è data in favore,
Ch' i' sento, che mi scappa la pazienza.
Basta non crederei,
Che sì Ciapo, che Orazio
Avessero ad ostare;
Che se nessun ne tocca in questo affare
Son' io, che piglio questa contadina;
Ma se quest' assassina
M' ha ridotto così, non c' è che dire;
Tutte le differenze Amor ne toglie,
E' cieco, e tira, e dove coglie, coglie.
Amor' alla peggio
Suoi strali

Fa-

Fatali
Scagliando ſen va.
E ſenza riguardo
Indrizza ogni dardo,
Per quanto m' avveggio,
Nè bada più là.

SCENA V.

Lena e detto.

(cuore
Len. SIgnor Anſeilmo mio, con tutto il
Vi lieriſco. *Anſ.* E io, Lena mia
Con tutto il cuore e colla curatella. (bella,
E che nuove mi rechi?
Son' io vivo, o ſon morto?
Len. Siete quel che volete.
Anſ. O vivo vè, Lenina. *Len.* E tal ſarete.
Tutti ne ſon contenti;
Ma non credon davvero,
Che di pigghiammi abbiate un tal penſiero
Anſ. Come nò, Lena mia, vuo' tu ch' i' giu-
Len. Per eſſerne ſicuri, (ri?
Voglion che ſoſcriviate queſto fogghio.
Anſ. Che non mi credi? *Len.* Io sì; ma per
[coſtoro
Torre d' ogni ſoſpetto e d' ogni imbrog-
Fate queſto lagoro; ([ghio,
Se poi vo' non volete, fate voi.
Anſ. Vò' far quel che tu vuoi:
Non un ſol foglio, ma una riſma intera
Soſcriverei per te. *Len.* Più m' obbligate,
Se queſto adeſſo fate,

O caro ſpoſo mio.

Anſ. Però ben l' intend' io;
Orazio ch' è diritto
Vuol, che da me ſoſcritto
Sia queſto foglio bianco,
Acciocchè s' io ti voglio, ti debb' anco
Pigliare ſenza dote; ma il vo' fare,
S' i' t' aveſſi a dotare.

Len. Io, ſignor mio, non poſſo
Darvi altro che me ſteſſa. *Anſ.* E queſto
[io voglio.

Len. Fatevi dunque onor dil Sol di Luglio.

Anſ. Dici il ver; da' quà il foglio;
Ora per tor di mezzo ogni garbuglio,
Vò quì preſto in terreno, e lo ſoſcrivo.
(entra in caſa)

Len. Quì v'aſpe • nor mio.[O che corrivo!]
L' accorte civette
Impan'an talora
Nè come, ſi ſa;
S' amor ci ſi mette
Da prodigo ancora
L' avaro ſarà.

(Anſelmo torna fuori)

Anſ. Ecco ſoſcritto: tieni: *(le dà il foglio)*
Vi ſcrivan ſopra quanto mai ſapranno,
Vi mettan pure qualſivoglia coſa,
Che più ſia di mio danno,
Purchè tu ſia mia ſpoſa.

Len. Queſt' è quel che v' ha eſſere del certo;
Che vo' ſiate mio ſpoſo, ora m' accerto.

Anſ. Adeſſo che la ſcritta
E' da me ſottoſcritta,

Poſſo

Posso venir da te.

Len. Ragion' avete; ma bisogna, che
Riporti a casa il fogghio, e sottoscritto
Al me' padrone ed a me pà lo mostri:
E liberi farem poi i fatti nostri.

Ans. Ma ti vorrei parlare
In tanto, e da te stare.

Len. Anche questo è dover; ma i' non vorrei,
Ch' ancor sen' avvedessero: frappoco
Si fa sera, venite pur da me,
Che in casa sola sto col mio bambino, [ro.
Vo' non sarete visto. *Ans.* E questo ho ca-

Len. Perchè me pà va dal padrone a vegghia,
E giuoca con quegghi ailtri contadini
Fin' alle cinque: e voi da me starete
Tutte quell' ore: e giacchè caro avete
Di non esser veduto,
Nè punto conosciuto:
Per vostro e mio rispetto,
A venire v' invito
Là da me travestito.

Ans. Dici bene: e per tua riputazione,
E per torre anch' ogn' ombra alle persone,
Quand' i' fussi veduto; io là verrò
Travestito da donna: e mi porrò
Della mia contadina una gonnella,
Ed un grembiul con una pezza in capo.
Che ne dici? mi pare
Questa la più segreta e sbrigativa,
Che si possa mai fare.

Len. Vo' siete bravo, ma davvero: e viva;
O che grand' artifizio
V' avete, o che giudizio!

Vi vogghio bene al doppio,
E cento voilte più ve lo raddoppio:
V' aspetto a vegghia, o sposo mio novello.
Ans. Verrò, musin mio bello:
E voglio anche portar due ciambelline
Al tuo bambin, che son di quelle ancora,
Ch' alle nozze di già si ritrovorno
Della mia prima moglie, e m' avanzorno.
Len. Non fate nò, non fate,
Non tanto scialacquar vi sia permesso;
Coreste ciambelline, per le nozze
Posson servir della seconda adesso.
Non si debbe, amato sposo,
Se volete il mio riposo,
Scialacquar la roba nò;
Ma serbarla,
Conservarla,
Nè mandarla così mal.
Tener conto
Oggi bisogna:
E' vergogna
L' esser pronto
A scialar in guisa tal;
Non l'approvo, e non lo vo'. (*via*)
Ans. O che moglie ho mai preso
Secondo il genio mio! (io;
Ha gusto appunto a quanto ho gusto anch'
Questa sì terrà conto del mio avere.
In tanto voglio andare
Quaggiù nella ragnaja del podere,
Dov' ho riposto certa somma d' oro,
E alla vista ristoro
Recar con darle un' occhiatina: e dopo
Averla

Averla vagheggiata, allor' andare
La sposa a vagheggiare:
E in tal guisa goder contenti a doppio;
Affè di gioja scoppio.
Se il Fato avrà caro
Che sposa e danaro
Vagheggi in un dì;
Chi mai più felice
Nel mondo si dice
Trovarsi di me?
Ah ch' egli non c'è,
Non c' è, nè s' udì.

SCENA VI.

CAMPAGNA COLLA CASA DI CIAPO DA PARTE.

Orazio e Ciapo.

Or. CHe domine concluso
Avrà la Lena col suo innamorato
Ciap. Credo, che non arà nulla accordato.
Or. Eh Ciapo tu non sai
Quant' Amore abbia mai
Sull' animo d' ognun forza e vigore.
Ciap. In Anselmo l' amore
Credo vi possa poco;
Pure vedremo se si vince il giuoco.
Dovrebbe pur la Lena
Ritornar' ogni voilta;
Si comincia a far bujo, e questa stolta
Non vien. *Or.* Di ch' hai paura?

Ciap. Ch'ella non sdrucoli, e si rompa il collo.
Or. Di sventure ti fai sempre satollo.
Il viaggio è pur breve,
Non è nuovo alla Lena.
Ciap. Ghi è vero; ma s' affoga (vuoi
Talor n'un bicchier d'acqua. *Or.* Come
Pensar sempre a disgrazie; anche quì noi
Possiam cader sù questo prato, ed ambe
Rompere or braccia e gambe.
Ciap. O ringraziato il ciel, tornar la veggio.
Or. O vedi tu. *Ciap.* Padrone,
Chi appor si vuole, pensi sempre al peggio.
Or. O Lena, ben tornata: e ch' hai tu fatto?

SCENA VII.

Lena e detti.

Len. TAnto, che il fogghio fu soscritto a
(un tratto.
Ciap. Ghi è dimoilto. *Or.* Da' quà *Len.* Ea
(tienga. *Gli dà il foglio.* *Or.* Adesso
Da persona perita.
Sopra farò, che chiaramente espresso
Vi sia, quanto si può per tuo servizio.
Len. Il ciel dil binifizio
Ve ne renda mercede;
Ma or ch' il vecchio crede
D' aver fatta la scritta, e' vuol venire.
Ciap. Dove? *Len.* A vegghia da me; perch'
[ora dice,
Ch' e' può venir. *Ciap.* Non ce lo voglio
E tu che ghi hai risposto? [affè.
Len.

Len. Ch'ei vienga pure, e ch'il padrone egli è.
Ciap. E io che vo' parlagghi alla contradia,
Dirò che se ne vadia
Len. State cheto me pà, ci avrete gusto.
Ciap. Non vo' aver tanto gusto. *Or.* Lascia dire.
Ciap. O sì, sì, basta ch' i' non lasci fare.
Len. Dice, che vuol venire
(Avendolo avvertito,
Che badi di non esser osservato,)
Da donna travestito.
Ciap. Poh, ch' egghi sia squartato,
Che bella figurina
Mai vuol' egghi apparire!
Or. Lascialo pur venire;
Vuo' tu fargli una burla?
Ciap. Sersì gnene faroe,
Conch' i' posso, e saproe.
Or. Vorrei, quand' egli viene,
Che tu fussi vestito
Ancora tu da donna
Con una veste della tua figliuola,
E fingendoti lei, fargli uno scherzo
Dopo a tuo modo: e s' io sento romore
Accorrerò, quando bisogni, in terzo.
Len. Sì fatelo me pà. *Ciap.* Ma s'e' mi pigghia
Per la Lena davvero?
Or. E tu in tal caso, se
Ardisse mai di far atto importuno
Fatti vivo. *Ciap.* Alla fe,
Ch' i' vo' ch'egghi abbia dato nil trentuno.
Or. E tu Lena ritirati, ad aspetta

Il tuo ſpoſo adorato.

Len. Quant' aveſs' egghi fiato.

S' aſpettar neſſun degg' io,
Aſpettar ſol Meo mio
Voglio ſol s' egli vorrà.
Ma ch' i' aſpetti queſto vecchio,
La non m' entra nell' orecchio,
E giammai non m' entrerà. (*via*

SCENA VIII.

Meo, Orazio e Ciapo.

Meo. BEn trovato, padrone; o ſe ſapeſte
Quant' ho viſto, e trovato!

Or. Dimmi sù, che c' è ſtato?

Meo. In fondo alla ragnaja,
Ch' è diviſa dal foſſo,
Che con quello d' Anſelmo è confinante,
Per gire io m' era moſſo
A far una faccenda, e appoſta v' entro:
E appena vi ſon dentro,
Che ſento fraſcheggiare:
Mi naſcondo, e vi veggio Anſelmo entrare:
E ſento ch' egli ſgomina
Dimolti ſaſſi, e veggolo trar fuora
Un ſacchetto, lo ſcioglie, e di moneta
Odo il ſuon, che riſtora;
Ci brontola frà ſe, mentre palpeggia
Quel danaro, e vagheggia:
Poi rilega il ſacchetto, e dov' egli era
Lo rimette, e naſconde; e va via ratto,
Come ſarebbe un gatto.

Ciap.

Ciap. Quegghi enno afte quattrini.

Or. Tu dopo che facesti? *Meo.* Io torno to-
A sgominar i sassi, ed il nascosto [sto
Sacchetto trovo; e subito l'artiglio
Vi pongo, e me lo piglio.

Or. E dov'è tal sacchetto?

Meo. Eccolo in vostra man, ch'io lo rimetto.
(Gli dà il sacchetto.

Or. Guardiamo un poco: queste, s'io non
[mento,
Così di vista, almen son doble cento.

Ciap. Sa il ciel per questi campi
Quanti n'ha mai sotterri.

Or. Venghiamo un poco a' ferri;
I'ho fatto un pensiero, e voglio porlo
In esecuzion Ciapo, la lite,
E l'altre differenze con Anselmo
Or son tutte finite.

Ciap. E come? *Or.* Vo' con questa
Moneta, che la dote
Si rirenda alla Lena: ed il restante
Resti di quel pupillo.
E se vi sia di più,
Anderà giù per sù:
Vada pe' danni, ch'hai sofferti, e vada
Pe' danari, ch'hai spesi
Sù più d'un Tribunale,
E per quell'opre, ch'hai mandate male.

Ciap. Padron, dite davvero?

Or. Così fatt'ho pensiero.

Ciap. Impazzo d'allegrezza.

Or. Anselmo solo impazzerà di rabbia,
Tarroccherà. *Ciap.* Quand'abbia

Anselmo a bestemmiare,
Se ne può contentare;
Ghi è tocco tanto a me
A far vita arrabbiata,
Ch' or a questa girata
E' per toccar a lui.
Meo. Se s' impicca costui,
A me tu se' obbligato, (chetto.
Ch' anno trovai quel foglio, ora il sac-
Ciap. Sie' tu pur ringraiziato,
Sie' tu pur benedetto.
Or. Ora tu, Meo, prepara
I tavolin, le carte,
I lumi, i candellieri,
Per far (giacch' egli è sera)
Le solite partite
Di Minchiate e Primiera.
Meo. Farò tutto. *Or*. E sta' attento,
Che il giuoco in casa mia,
Fuor che divertimento altro non sia.
Il giocar per ispassarsi,
Divertirsi e baloccarsi,
Che permettasi è dover;
Ma se poi diventa vizio,
S' un si mette al precipizio,
E' tormento, e non piacer. (*via*.
Meo. Ora Ciapo che dici?
Per premio di quest' opra,
Ch' i' ho fatta per te,
Vo' chiederti una cosa.
Ciap. Con ch' i' l'abbia, l'è tua.
Meo. Tu l' hai del certo. *Ciap*. Ma che cos'
Meo. Ell' è una cosa bella, (è ella?
Che

Che tempo non è or, ch' i' te la dica.

Ciap. Dillo quando tu vuoi,
E non creder, che mai ti contraddica.

Meo. Ciapo, te lo dirò
Quanto vorrei da te.

Ciap. Garbato Meo, non so

a 2 Quanto tu vuoi da me.

Meo. Che se me la darai.

Ciap. Che se me lo dirai.

Meo. Altro non bramerò.

Ciap. Non ti dirò di no. (*via Meo*)
Che cosa vogghia Meo, me l' indovino;
Mi vuol chieder la Lena; e' la saluta,
La gaveggia sott' occhio, e le vuol bene:
Io sto cheto, perchene
Questo Meo buon figghiolo.
Lo cognosco: egghi è solo,
So' pà è vecchio, ed ha quailcos' al sole;
Mi lieva quest' imbrogghio:
La dota l' ha trovata,
E si vede, che il cielo per l'appunto
A lui l'ha destinata,
Che trovò l' avventario: e in questo punto
Ha trovati i quattrini.
Basta vedrem; per ora
Meglio è il non star quì fuora,
Comincia a farsi tardi,
Vogghi' immi a accomidare
Da donna, ed aspettare.
Il mio bel ceciabreo.
Oh che amanti doricoli
Si trovano! ma il ruzzo
Della dama ghi vo' cavar per dicoli.

Se

Se vien l' innamorato
A fammi lierenza,
Ghi vo' far l'accogghienza
A modo mio davver.
M' ha tanto angheriato,
Con tormi il mio costui,
Ch' a far lo stesso a lui
I' ghi faiò il dover. (*entra in casa.*

SCENA IX.

CAMPAGNA COLLA CASA D' ANSELMO.

Anselmo solo.

Stetti al gradito luogo,
Riveddi quelle mie monete d'oro,
E presi un dolce sfogo,
Un suave ristoro
In rimirarle, e vagheggiarle attento;
Che gusto, e che contento!
L'ho rimesse al suo posto,
Dove stanno in sicuro,
Più che in casa serrate,
Dove non posson mai esser trovate;
Ed or ch' ho visto quelle,
Ch'al pari della Lena amo et adoro,
Vogl' ir a veder lei,
Ch'è un altro mio tesoro.
Già si fa bujo più che mai: sia bene,
Ch' io mi vesta da donna,
Secondo il concertato,
E così trasformando abito e aspetto,
Quan-

Quando mi sia badato,
Ciò non ostante, non darò sospetto.
O Lena dolcissima,
Or, or son da te,
Mutate le spoglie,
Ma non cuor, nè voglie
In me troverai,
E sempre sarai,
O bella bellissima,
Amata da me.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Notte.

CAMPAGNA COLLA CASA DI CIAPO DA PARTE.

Ciapo solo vestito da donna con frugnolo e bastone.

(la,
MI son co' il gammurrin della figghio-
Con questa pezza in capo travestito
Da liei: e in questa foggia,
In cambio suo vogghio aspettar il damo:
E se vien via, gli vo' con questo ramo
Di guercia far do' freghe sul codrione,
Con tutta caritane e discrizione.
Tante voilte è vienuto
Lo zampino alla gatta, ch' una voilta
Ci vuol lasciar il lardo;
Non dovrebb' esser tardo
A vienir, perch' amor fa galoppare,
E correr anche chi non può trottare.
Chi direbbe ch' Anseilmo,
Ch' è torno da' fervori
Di tanti rimitorj,
Per so' buon nocumento,
N' avessi cavo lo 'nnamoramento?
Ma sento un fraschegglò;
Quest' è il vecchio sicuro;

Or

Or nascondo il frugnol quì rieto al muro.
Vieni, o caro, vien pur via;
Vieni, o doilce anima mia;
Vien pur via t' aspetto quà
Galimede mio stantìo,
Tant' è il ben, che ti vogghi' io,
Ch' or da te si sentirà.

SCENA II.

Anselmo vestito da donna con lanterna, e detto.

[ne!
Ans. Quanto mai fa l' amor nelle perso-
Ciap. (Quanto mai fa il bastone.)
Ans. Eccomi, Lena mia.
Ciap. (Il malan Dio ti dia.)
Vien pur oiltre amor mio.
Ans. Per te mi co sum' io, (pegno,
Come il sale nell'acqua. *Ciap.* [E io m'im-
Di consumatti più con questo legno.]
Ans. La casa è quì vicina;
Ma la notte è sì oscura,
Che la lanterna non mi fa vedere
Dove sia veramente; sta, parere
Me la fa questa quì;
Farò il cenno; zi, zi.
Ciap. (No' ci siamo) zi, zi.
Ans. Lena? *Ciap.* E? *Ans.* Se' tu?
Ciap. Sibbene.
Ans. (Che voce è questa!) Che se' tu in-
(freddata?
Ciap. Un poco. *Ans.* Compatisci, s' ho in-
(dugiato. Dov'

Dov'è Ciapo tuo padre?

Ciap. Non c'è. *Anſ.* Badaci bene,
Che ſenza, ch'io lo nomini, (ſo arriva
Tu m'intendi, egli è triſto. *Ciap.* (Adeſ-
Il Re de' galantuomini.)

Anſ. Che fai ſull' uſcio, ſpoſa mia gradita?
Che m'aſpettavi? *Ciap.* Sì.

Anſ. Oh che contento, o ſpoſa, eccomi quì.

Ciap. Eccomi, vita mia.

Anſ. Oh che ſpoſa garbata,
Permettimi, che pria
D'entrar in caſa, con queſta lanterna
Nel tuo bel viſo io mi conſoli; ma
Perchè tanto coperta in guiſa tale?
Non maraviglia s' egli è bujo: e quale
Lume eſſer può, ſe di tue luci belle
Non riſplendon le ſtelle?
Ch'io ſcopra laſcia quel tuo viſo adorno,
E di notte vedrem naſcere il giorno.
(*ſcopre Ciapo.*)
O poveretto a me, che coſa è queſta!

Ciap. Il malan, che ti cogga e la timpeſta:
O chiunque tu ſia, che maſcherato
Te ne vien preparato
In maſchera a mandare
L' oncr altrui; tien queſte poche a conto:
E ſcuſami, s' a far più non ſon pronto.
(*lo baſtona*)

Anſ. Oimè, Ciapo, tu ſcambi,

Ciap. Non ſcambio nò, dò giuſto.

Anſ. Non ſon qual tu ti credi. *Ciap.* Ed io

Anſ. Son morto; oimè, oimè. [ci ho guſto.

Ciap. Ti dia nel collo. (*caſca in terra*)

SCE-

SCENA III.

Orazio Meo con lume, e detti.

Or. Ciapo? olà, che c' è? [padrone,
Meo. Che trambustìo c' è egghi? Oimè,
Due donne si bastonano. *Ciap.* Eh son io,
Padron. *Meo.* Bel figurino,
Che fa da donna! *Or.*(Quest'altro meschino
E' Anselmo certamente; fingerò
Di non conoscerlo.) E chi è questa donna?
Ciap. Un gran furfant' egghi è.
Or. Ch' hai fatto, o Ciapo? affè
E' la Menica questa,
Quella bella ragazza,
Contadina d' Anselmo,
Riconosco la vesta.
Meo. La Menica sicuro,
Quest' è la sua gonnella,
Ch' ell' ha, ch' è la più bella;
To l' avea preso la lanterna, ch' è
(la raccoglie)
D' Anselmo suo padrone. (cone,
Ciap. Che Menica, Signore, egghi è un bric-
Che vieniva ripien di mal talento
Dalla me Lena, e volev' entrar drento.
Or. Ah che tu hai errato.
Ciap. Ch' i' arrabbi s' i' ho scambiato.
Or. E' la Menica certo,
Ch' a veglia dalla tua figlia venia.
Ciap. Ma s' ell' era colei, perchè diceva:
Lena mia, vita mia:

In

In casa c' è quel tristo di to' padre?
E quest' è un' che con maniere ladre,
Ghi volea questa sera
Fare qualchè billera.

Or. Menica, che fai tu? di grazia, ajuta,
Meo a rizzarla, e posa pur cotesta
Torcia. *Meo.* Tienla un po' Ciapo.
(*dà la torcia a Ciapo*)

Ans. (O me meschino ci mancava questa.)

Meo. Via Menica, stà sù (*l' ajuta rizzare*)

Ans. (Oh rovinato me, non posso più.)

Meo. Cancher, tu pesi. *Or.* Oh povera ragaz-
Scopri quel tuo bel viso, (za,
Che più bianco di quel lin che lo copre
Potrà con più vigore,
Pompa più bella far del suo candore;
Ma giacchè tu percossa,
Non avrai tanta possa
Di discoprirti, io toglierò la nube,
Che lo ricopre, e farò che s' invole
Ogn' ombra, e nasca fuor di tempo il Sole.
(*lo sc pre*)
Oh voi, Signor Anselmo! e ch' è ciò stato?

Ciap. (O guata che bel Sole e' s' è lievato.)
Scusatemi, Signor; n' una palora,
V' ho preso in cambio d' un che m' è paruto,
Innamorato della me' figghiola.

Ans. Ti scuso, sì, ti scuso.

Ciap. Mi spiace dil soprusо,
Ch' i' ho fallito per mala fortuna.

Ans. No, nò, non n' hai fallita nemmen una.

Or. Ma qual mai bizzarria
(Dica vosignoria.).

L' ha.

L' ha mossa a travestirsi in guisa tale?

Ans. Apposta per far male.

Or. Me ne dispiace: Meo,
Servi il signor Anselmo
Infino a casa sua
Col lume, e dagli braccio;
Piglia per meno impaccio
Questa lanterna sua, che gli è caduta,
Che io frappoco seguirovvi dreto,
Con certo mio segreto,
Che ad ogni male è buono. *(riaccende la lanterna alla torcia, che tiene Ciapo.*

Meo. O via venite, *(piglia la lanterna da Orazio.*
E appoggiatevi a me. *(Meo inciampa, e cade col vecchio.*

Ans. E che facesti? oimè.

Meo. Cascato son, nè mene sono accorto.

Ans. E io di più son e cascato e morto.

Meo. Non è nulla; sù bello. *(lo rizza di nuovo)*

Ans. O che ti dia 'l rovello.

Or. Bada, sciocco, che fai?

Meo. Son' inciampato *Ans.* Ahi, ahi.

Meo. Via fat' animo, sù,
Perch' or non casco più.

SCENA IV.

Lena, Orazio e Ciapo.

Len. CHe facește, me pà? *Or.* Ciapo dì 'l
Tu l' avrai bastonato? *(verso Ciap.*

Ciap. Signor sie, l' ho bastono; (cosa
Non me l' ate vo' detto? *Or.* Io mai tal
Ti dissi: fagli qualchè scherzo. *Ciap.* E io
Non ho saputo fagghi
Altro scherzo, che questo.
Len. O che scherzo molesto.
Or. Scherzi son da par tuoi.
Ciap. Ascoltate padron, Lena, ambeduoi:
Questo buon vecchio me n' ha fatte tante,
Come voi ben sapete,
Ch' una voilta, ch' è tocco
A far le carte a mene,
Me ne son prevaluto e bene e presto.
Len. Uh vo' siete, me pà, troppo rubesto.
Or. Troppo vendicativo;
Quel pover' uom pareva mezzo morto.
Ciap. Mi dispiace dil resto, ch' è anche
[vivo.
Len. E non v' ha impietosito il so' lamento?
Ciap. Non l' impiatosì lui il mio tormento,
Ch' è tant' anni, che dura? *Or.* Hai fat-
(to male,
E non istare a replicarci su.
Ciap. S' i' ho fatto male, non lo farò più.
Or. Aspettatemi quì, che vado in casa
A pigliar certo balsamo: e anderemo
Ambedue là da Anselmo, e il cureremo.
(*Orazio ripiglia la torcia di mano a Ciapo, ed entra in casa.*
Len. La vadia, l' aspettiamo.
Ciap. E che vuol fare (care
Dell' anguento il padrone? *Len.* Medi-
Il vecchio. *Ciap.* Eh non è nulla,
I' ghi

I' ghi ho dato da brulla.
(ripiglia il frugnolo nascosto dietro al muro)

Len. Son brulle delle vostre; voi l'avete
Bastonato ben bene.

SCENA V.

Orazio torna col balsamo, e detti.

Or. OR dove siete? Ambi venite meco
Verso casa d' Anselmo: e bisognando,
Tu Lena, in specie puoi rifargli il letto,
Mentre noi anderemolo spogliando;
Sapete pure che non ha nessuno.
Ciap. Nessun perch' e' non vuole;
V' enno i so' contadini,
E v' enno prigionavoli vicini;
Ma perch' egghi ha paura,
Che ghi sia toilto o manicato robba,
Ognuno ghi da noja,
E ha gusto di star solo com' il boja.
Or. Ciapo tu innanzi và
Con quel frugnolo, e giunto che sarai
A casa sua, non ti paleserai.
Ciap. Perchene? *Or.* Perchè pria
Bisogna, ch' io l' accheti, e il persuada,
Che il successo seguito veramente
Non fu caso pensato, ma accidente:
E appagato così di tai ragioni,
Ammetta le discolpe, e ti perdoni:
E allor verrai quando ti chiamerò

Ciap. Come liei vuol farò, (*s' avvia*)
Len. Ancor io vierrò là
A far la carità;
Ma la primante cosa,
Bigna ch' i vegga quel che fa il bambino.
Or. O via guarda, e fa presto.
(*via dietro a Ciapo*)
Len. S' e' dorme sì, ma se non dorme, bi-
Dagghi la poppa; addormentato, poi (gna
Verrò di rieto a voi:
E l' averò caro anch' io
Di far' i fatti d' altri, e il fatto mio.
Intanto vedrò, Meo,
Ch' è il più buon ragazzaccio, che si trovi;
I' l' ho ben' adocchiato, ed in sostanza
Per marito l' ho sceilto a tutt' usanza.
Per viver in pace,
Un lesto marito,
Accorto e scaltrito
Il caso non è.
Ma che sia capace,
Un poco balordo,
Or cieco, ora sordo,
E sol badi a se.

SCENA VI.

SALA.

Meo, e Anselmo.

Meo. Venite, siete in porto.
Ans. Oimè, oimè, son morto.
Meo. Non è poi nulla stato.
Ans. Nulla, esser bastonato?

Meo. Ma in cambio. *Anſ.* O bel penſiero;
Che ci ha che far il cambio, quand' io ſono
Baſtonato davvero.
Meo. Ma la riputazione
Di Ciapo richiedea riſentimento.
Anſ. Le ſue corna, briccone.
Meo. Credette, ch' fuſs' un colà venuto,
Per fare qualche ſcherzo alla figliuola.
Anſ. Ovvia lo ſcherzo è addoſs' a me caduto:
Trovami da ſedere
Meo. Attenetevi intanto. [*poſa la lanterna, e và per una ſedia*]
Anſ. Sì m' attengo.
Oh diſgraziato Anſelmo,
Anſelmo poveretto,
Chi te l' aveſſe detto,
Ch' un villanaccio indegno
T aveſs' addoſſo a miſurare un leg no!
(*torna colla ſedia*)
Meo. O ſedete; ma prima,
Levatevi di quì queſta gonnella
[*lo ſpoglia dell' abito femminile*]
Anſ. Fa' piano, che ti venga la rovella.
Oh che ſcoppiar tu poſſa,
Or tu mi rompi l' oſſa.
Meo. Eh che l' oſſa a queſt' ora,
Se non ſon rotte, non ſaranno ancora.
Eccovi fuor d' impaccio,
Anſ. Fuor d' impaccio? anzi c' entro.
(Oh Ciapo ribaldaccio)
Tu hai bel dire tu.
Meo. Sedete via, nè ci penſate più.

Date quà ancora questo sciugatojo.

Ans. Fa' adagio, ch' i' mi muojo;
Leva pur ogni cosa;
Non me lo fuss' io messo

Meo. Ch' occor pentirsi adesso;
Non giova a quel ch' è fatto un tal ri-
E poi dice il proverbio: (morso:
Vuole la gioventù fare il suo corso.
Or potete seder liberamente. [*Ans. siede*

Ans. Oi, oi, *Meo.* Che non potete?

Ans. Diamin anche; ma sento
Nell' aver a piegarmi un gran tormento.
Piglia quella lanterna: ed ogni cosa
In su quel tavolino,
Costì, ch' io vegga, posa.
V' è moccolo avanzato?

Meo. Ve n' è un poco restato.

Ans. E la lanterna è salda, e il vetro v' è?

Meo. E' infranta da una parte, e il vetro è
(rotto.

(*Meo posa ogni cosa sul tavolino.*

Ans. Disgrazie colla pala; ohimè, ohime.
E quando viene questo tuo padrone
A farmi quest' unzione?

Meo. Coll' unguento devria venir adesso,
Perchè quando partimmo andò per esso.

Ans. E che rimedio è mai?

Meo. E' un balsamo portato di Venezia,
Il quale costa assai.

Ans. Oh com' il tuo padron me lo vuol ven-
Medicar non mi posso, (dere,
Perch' io non ho da spendere.
Oi, oi; *Meo.* Ma che avete?

Ans.

Anf. M'è quà venuto un duolo (*si tocca il*
Meo. Il padron non lo vende: (*borsellino.*
E l'ha provvisto solo
Per tener quassù in villa,
Per ogni caso, che mai possa darsi,
E com'ora s'è dato.
Anf. Oh il duolo adesso m'è quasi passato.
Meo. O buon; ora l'ho intesa,
Egli è passato il duolo della spesa.
Anf. Ed a ch'è buono, e vale?
Meo. E' buon per ogni male.
Anf. Voglia il cielo, che io,
(Giacchè non l'ho a pagare)
Lo trovi buon al mio.
Meo. Oh non vi dubitate,
Ch'egli è una manna per le bastonate.
Anf. Che l'hai forse provato?
Meo. Non ancor come voi l'ho meritato.
(*è picchiato*)
Ma picchiar sento; certo
Quest'è il padrone; accendo
Un altro lume, e vò....
Anf. Non accenderne un altro, messer nò;
Piglia cotesto, ch'io al mio parere,
Ora ho più da sentir, che da vedere.
Meo. Farò come volete. (*Meo piglia il lume, e lo lascia al bujo.*
Anf. O amore maladetto,
Me l'hai tu fatte tutte a mio dispetto!
Ho avuto la dama,
Saziata ho la brama,
Ch'avevo nel core;
O povero a me.

Un vecchio ad amare,
Non dee cominciare;
Ch' a far all' amore
Capace non è. (ne. *Anf.* Paffi.
Meo torna. Signor Anfelmo? c'è il padro-
Meo. V'è feco Ciapo. *Anf.* Fuora
Coftui refti in malora. (na?
Meo. V'è la Lena con effi. *Anf.* V'è la Le-
Paffi, paffi cotefta. *Meo.* (Quefta affè
Quanto mai piace a lui, piace anch' a me.)
Paffi il fignor padron, la Lena pure.
Io da Ciapo men vo,
E alla buja con lui mi tratterrò. (*Pofa il lume, e parte*

SCENA VII.

Orazio, Lena e Anfelmo.

(rifco.
Or. Buona notte, fignor, *Anf.* Vi reve-
Or. E come ftate? *Anf.* Male.
Len. Signore, buona fera.
Anf. E buon anno; che c'è,
O Lena? ch' è di te?
Len. Mi difpiace. *Anf.* Tu vedi,
E lo fa il ciel s' i' n' ho a cavar i piedi.
Or. Ne dubitate forfe?
Con quefto raro balfamo buoniffimo,
Di Sapienza detto,
Guarirete, e prefliffimo
Ne vedrete l'effetto.
Anf. L' averò caro; ma
Quanto vale? perchè

Fral-

Frall' altre mie disgrazie
Non vorrei questa spesa; io so che l' olio
Del famoso Straccion val quattro crazie,
E buon è a tutti i mal come cotesto.

Or. Io non so il ciarlatan, nè vendo questo:
E l' ho preso non sol per mio servizio,
Che a comun benefizio.

Ans. Com'appunto così la cosa sta,
L' è una gran carità.

Or. Lena, vè se rifatto
E' il letto, il qual bisogna
Scaldare, e porvi poi vosignoria:
E quindi si farà
La medicina, ove bisognerà.

Ans. Bisognerà per tutto.

Len. Per tutto? oh ci vorrà
Di quest' unguento un tino.

Ans. Lo credo. *Len.* Oh poverino.

Ans. Deh sta' quì da me Lena,
Non pigliarti altra pena;
C' è la Menica, la mia contadina,
Chiama lei, ch' è vicina.

Or. Sarà ben nondimeno,
Che costei da lei stia
A farle compagnia,
Ch' i' ho bisogno intanto
D' altro con voi di ragionare alquanto.

Ans. Non m' importa niente,
Che la Lena a sentir ci sia presente.

Or. Dite ben; ma però non è dovere,
Per certe differenze adesso insorte,
Ch' ella stia quì. *Ans.* Si faccia
Come volete. Lena,

Vanne di là in cucina
Dalla Menica; e quando non vi sia,
Chiamala dal terrazzo, e verrà via.
Addio, Lena garbata. *Len.* Io vado, ho
(Ed a tutto terrò l'orecchio teso.) (inteso
S' ha da parlar di me,
Vogghio ascoiltar affè,
Come la cosa và;
Sicchè sentir vogghi' io,
Quanto del fatto mio
Adesso si dirà. *(via)*
Or. Signor, mi fu narrata
Dalla Lena la vostra bramosìa
Di volerla per moglie.
Ans. Sibben, che male c' è?
Or. Io non credendo a lei....
Ans. O lo potete ancor creder a me.
Or. La mandai con quel foglio,
Per fuggir ogn' imbroglio,
Acciò lo soscriveste.
Ans. E io soscrissi pronto; or che vorreste?
Or. Nel distendervi sopra
La scritta, e nel discorrer seriamente
Colla Lena di ciò, n' ho ricavato,
Ch' ella non voglia più saper niente
Di questo parentato.
Ans. E quai sento parole!
La Lena non mi vuole?
Or. Nò, signore, perch' ha considerato,
Che poi non le dà il cuore,
Qual madre tutt' amore,
D' abbandonar quel figlio a discrezione
Del nonno; appena (si può dir) rapito
Dal

Dal sen materno : e poi ,
Quand' abbia a ripigliar nuovo marito ,
Vuol' un che sia più giovane di voi .

Ans. Come ? s' ella m' ha detto ,
Che tal mi porta affetto ,
Che di me è innamorata
Ch' è un pezzo : e che il figliuolo
Volentieri abbandona; anzi ella è stata ,
Che condurlo non vuole in casa mia ,
Acciò spesa soverchia ei non mi dia ?

Or. Credet' a me da amico ,
Che sta com' io vi dico .

Ans. O questa sì ch' è buona ;
Oh che Lena bugiarda e traditora !
Ciò vo' sentir da lei ;
Dov' è ? che venga fuora .

Or. Sodisfatevi pur ; dove se' Lena ?

SCENA VIII.

Lena e detto.

Len. Son quì . *Ans.* Vien quà in iscena.
Fra noi quale fu il patto ?

Len. Qual è egghi con voi quil ch'i'ho fatto?

Ans. D' essere tu mia moglie .

Len. E' ver ; ma poi , signore ,
Ho mutato le vogghie ;
E con pensier più riposato e scailtro,
Ho risoluto di non ne far ailtro .

Ans. Sicchè tu non mi vuoi ?

Len. Signor nò . *Ans.* Mi potevi
Adunque risparmiare

 La

La gita di venire immascherato
A farmi bastonare.
Len. Così non ero risoluta allora.
Ans. E adesso, che far vuoi?
Len. Ora non vogghio per marito voi.
Or. Costei chiaro favella.
Ans. Orsù vattene pure,
Escimi fuor di casa, o baroncella.
Non ti bastò l' avere
Mossemi liti ingiuste
A conto del pupillo,
Del qual con tanto amore
Sono stato tutore,
Che per colmar lo stajo
V' aggiugni quest' affronto?
Len. Eh della lite, non ne fo più conto;
Di già, lodato sia
Il ciel, me' pà, e mene
Soddisfatti restiam per altra via.
Ans. Come per altra via? *Or.* Eh sì signore;
Senza timor di starvene in disborso,
E senz' alcun rimorso,
Non vi pigliate pena,
Sodisfatta è la Lena.
Si son trovi da Meo certi danari;
Così per vostra sorte,
I vostri conti si son messi in pari.
Ans. Ritrovati danari? e come? e dove?
E quanti? *Or.* In una buca, Meo
Laggiù nel fondo della mia ragnaja,
Un sacchetto trovò, dov' eran cento
Doppie riposte. *Ans.* O poveretto me!
Or. Ch' avete voi? Che c' è?

Len.

Len. Che non l'avete caro?
Anf. Caro l'ho avere? *Or.* Certo,
Se fenza voftro incomodo rendete
Quanto ad altri è dovuto.
Len. Lafciate che fi doilga quil mefchino,
Che i danari ha perduto.
Or. Il qual dalle perfone
Non merita pietà, nè compaffione;
Perchè quefto farà qualch' affaffino,
Ch' ha fatto que' quattrini
Col fangue ch' ha fucciato a' poverini.
Anf. (O quefta sì è la botta,
Che più delle mazzate affai mi fcotta:
E pur debbo fucciare,
Che peggio è il favellare.)
Ora dov' è quel foglio,
Che fu da me foscritto?
Se a nulla ora non ferve lo rivoglio.
Or. Eccolo, ve lo rendo. [*Gli rende il foglio foscritto.*
Anf. Ecco quì la tua fcritta,
Ch' io fempl ce credendo,
Alla cieca tofcriffi
Fuor d'ogni buona regola;
Te la ftraccio ful mufo; via pettegola;
Dio fa a quello che dovea fervire.
Or. Ve lo voglio anche dire;
Vi volevo obbligare
Giufto a far tutto quello,
Che obbligato vo' eravate a fare.
Ma giacchè dalla forte,
Con trovar quel danaro,
La Lena ed il pupil venn' ajutato,

Senz' alcun vostro merito
Vo' n' avete anche voi partecipato;
Sicchè di un sì notabile vantaggio,
D' aver messo in sicuro la coscienza,
Con ritener quanto rapiste: e senza
Esser tenuto alla restituzione:
A man giunte e con ogni sommissione
Dovreste ringraziarmi.

Ans. Quel ch' i' v' avrei a dire,
Meglio è ch' io mel rispiarmi.

Or. Orsù di ciò non ne sia più parlato;
Pensiamo un poco a voi. *Ans.* Sì, ch'
Ci avete già pensato. (a vo' altri

Or. Meo dove se'?

SCENA IX.

Meo di dentro e detti.

Meo. SOn quà con Ciapo. *Or.* Vieni
Con esso quà. *Meo.* Vien via.
(*vien fuora Ciapo con Meo.*

SCENA X.

Ciapo, e detti.

Ciap. BUona notte alla vostra signoria;
Eccomi quì signore Anseilmo a fa-
Tutto quil che la può mai comandare: (re

Ans. Che ti colga il malanno e la disgrazia.

Ciap. Ciò sarà per so' graizia.

Or. Signor, non v' inquietate.

Anſ. Non m' ho a inquietare, e veggio
Ogni coſa per me che va alla peggio?
Salterebbe la bile a un marmo: e poi
Cagion di tutto ciò,
Chi poteſſe vederlo, ſiete voi.

Or. Io me ne maraviglio, ſignor nò.
Tai ſoſpetti laſciate:
Ed adeſſo penſate
A porvi in letto; e per non v' aggravare
Staſera non cenate.

Anſ. Perchè non ho a cenare?

Or. O perchè la dieta,
Coopera dimolto alla ſalute.

Anſ. Cappita, ſiete medico, e volete
A letto ſenza cena ora mandarmi
Per rifinirmi, e non per medicarmi.

Or. Orsù ſi rizzi; andiamo.

Len. Colla Menica in tanto
Anderò a preparar quanto biſogna. (*via*)

Anſ. Ancor ci ſe' in caſa mia, carogna?

Or. Fai ben, va' pure: e tu Meo va' in
E preſto accendi il fuoco. (cucina,

Meo. Signor sì. *Anſ.* Meſſer nò, chi te
Non voglio che l' accenda. (l' ha detto?

Or. Biſogn' accenderlo, e ſcaldare il letto.
(*Meo parte*)

Anſ. Non me lo vo' ſcaldare.

Ciap. Io potrò ſeco andare
Con Meo per far quailcoſellina anch' io.

Anſ. Non ti vo' a nulla, e non ſe' al caſo
Tu te ne puoi ſpeditamente andare. (mio;

Ciap. La m' ha da perdonare,
Gli è ſtat' un erro quello, ch' è ſeguito,

Ne son nocente. *Ans.* Se' un briccone, (un furbo.
Or. Oh via, vi nuoce assai questo disturbo.
Ciapo, il signor Anselmo,
Come persona buona,
Ammette quanto dici, e ti perdona:
E ti professa ancora obbligazione,
Nel vederti a suo prò così impiegato.
Ciap. Vi ringrazio, Signore. (*via*)
Ans. In cupola t' ho io fitto e fondato.
Or. Andiamo su. *Ans.* Oi oi.
Or. Non s' alteri, e s' appoggi. (*va via con* (*Orazio.*
Ans. Addosso tutti i guai mi venner oggi.
C' eran più diavoli a coppie
Nel profondo dell' abisso
Da venir contro di me?
Sono stato
Trappolato,
Bastonato,
Minchionato:
E in malora ed in subisso,
Son andate cento doppie;
Da venire più ce n' è?

SCENA XI.

SALA.

Meo e Ciapo.

Meo. Sicchè quel vecchio della Lena aman-
In abito di Ninfa a lei venia? (te,

Ciap.

Ciap. Veniv' a vegghia a far da innamorato.
Meo. E voi con garbo l' ate bastonato?
Ciap. Non lo cognobbi. *Meo.* Non lo conoscste?
E come lo sapeste?
Ciap. Lo seppi dalla Lena e dal Padrone,
Ch' e' venia travestito.
Meo. Dunque sapevi ben che gli era lui?
Ciap. Ora io non ci ho avvertito,
Ell' è stata disgraizia: e da una banda
I' ho fatto mal, perch' e' volea la Lena
Per mogghie, e già fatto la scritta n' ava.
Meo. E la Lena il pigliava?
Ciap. A il veder, ell' avrà fatto le viste,
Per su tirallo a dagghi la so robba;
Perchè in ultimo poi non l' ha voilsuto.
Io mi ci sare' addato,
Perch' egghi ene alla fè ricco sfondato;
Basta pensici liei, se ha fatto male.
Meo. Non credo cosa tale;
La Lena con quel vecchio per marito,
Mangiato sempre avria del pan pentito.
L' avaro è sempre povero;
Sicch' ella non avrebbe ritrovato
Di quel ch' adesso ell' ha miglior ricovero.
Ciap. Vuo' tu ch' i' te la dica, io l' ho per vera;
Con tutta la ricchezza di costui,
Senza goderla mai povera ell' era.
Or basta, riavuta ora ch' ell' ae
La so' dota; quand' abbia
Vogghia d' alltro marito, se lo pigghi:
Se vuol tornar in gabbia,
A lei tocca a pensacci; già la prova
Ha fatto allo star male,

Non

Non ghi giugnerà nuova,
Se ghi riusce star dell' altro ancora.

Meo. Ciapo, sentitem' ora,
Chieder' io vi vorrei
Quella cosa, che dianzi
Di volere da voi, cenno vi fei.

Ciap. Di' pure, e fatti innanzi.

Meo. Ve lo dirò alla buona.

Ciap. Dillo come tu vuoi.

Meo. Vorre' saper se voi,
In caso, che la Lena
Rivolesse marito,
Sfuggireste per sorte il mio partito?

Ciap. E questa qui è la cosa,
Che tu con tal premuria ricercavi?

Meo. Questa sola. *Ciap*. E non avi
Altro da dimmi? *Meo*. Messer no. *Ciap*. (Vuo' tu
Altro da me? *Meo*. Non so bramar di più.

Ciap. Conchè la Lena vogghia te, ghi è fatto;
Ti son troppo ubbrigato:
Tutto t' hai ritrovato,
L' avventario, il danaro;
Sicchè s' ella ti vuole io l' arò caro.

Meo. S' ella ti vuol) pigliare.
Ciap. S' ella mi vuol)

Meo. *a* 2 Caro, car o l' avrò.
Del certo ch' io la vo'.

Ciap. Tu mi farai) servizio.
Meo. Voi fate a me)

Ciap. Tal briga mi torrò;
Meo. Che tanto ben godrò.

SCE-

S C E N A XII.

Lena e detti.

Len. ME'pà, che fate voi? Che ci fe' Meo?
Ciap. Fo poco. *Meo.* Sì ci sono, o Lena
(mia;
Che fa il vecchio? *Len.* Il padrone,
Se lo sta medicando tuttavia. (poso,
Ciap. Vuol guarire. *Len.* Ser sì, con del ri-
E colla gran virtù di quell' unguento,
Non sarà ailtro. *Ciap.* Io n' ho compiaci-
Len. Da voi non è vienuto, (mento.
Ch' egghi non sia moruto.
Ciap. Senti, che muojan certi cani avari,
Non buon' a ailtro, ch' a recar martoro,
A stoiticar' e' poeri,
A voler ingollar tutto per loro;
Affè il togghi la vita,
L' è carità fiorita.
Meo. Ma però certa gente, o Ciapo mio,
Se voi gli dessi sulla testa un mazzo
Non casca moita mai, ve lo dich' io.
Len. Ora basta, egghi è vecchio: e se guarisce,
Poco però può star' e ch' e' basisce.
Ciap. Tu vuo' vedere chene
Costui per fammi rabbia,
Vuol appunto scoppiar dopo di mene.
Ma per tornar' a bomba, Meo vorrebbe
Un non so che da te. *Len.* Da me che
(vuole?
Ciap. Dillo, e falla fornita. *Meo.* In do' parole
Mi

Mi sbrigo; giacchè da tuo padre data
Men' è licenzia. *Len.* Di' su via. *Meo.* Tu
Lena, ch' i' ritrovai (sai,
Anno quella scrittura, dov' Anselmo,
Tutta la roba tua distesa avea,
Che render non volea:
Ed or se riavuta
Hai la dota, che t' era ritenuta,
Tu puoi ringraziar me, ch' ho ritrovato
Il danaro appiattato.
Len. E' vero. *Meo.* Tu sa' ancora,
Che dopo che morì Tonino. *Ciap.* O bene,
E' ti guatava, e tu guatavi lui,
Men' ero ben' addato,
Ma facevo lo gnorri,
Perchè vedeo n' effetto
Far tutto con modestia e con rispetto;
Imperò per lievare
Questo vino da fiaschi; e che di' tu,
Ti vuoi rimaritare? (più.
Meo mi t' ha chiesto; or' io non c' entro
Meo. T' ho chiesto, e ti vorrei.
Len. Facciam quel che tu vuoi, io non saprei.

SCENA XIII.

Orazio e detti.

Ciap. Ecco il padrone appunto. *Or.* Orsù (accendete
Il frugnolo, e torniamo
A casa, e riposiamo,
Come riposa Anselmo, il quale untato
Con

Con quel balsamo, tosto
Si sentì sollevato:
Non v' è frattura d' osso,
Ma sol v' è contusion dov' è percosso;
La Menica gli assiste, ed è di là,
E m' ha promesso, che gli assisterà:
Ora tu vedi Ciapo,
Come il ciel finalmente,
Attento e diligente
Provvede a tutto bene.
Il tuo nipote viene
A riavere il suo; la Lena pure,
Per vie così remote,
Ritrova la sua dote:
E per far tutto questo
S' è servito di Meo,
A cui fe ritrovar quell' Inventario,
Fatto di propria man dal tristo vecchio,
Per veder con tal prova sì evidente
Se veniv' al dover, ed ei niente;
L' ispira pellegrino
A visitar Romiti,
Perchè da' saggi lor costumi e riti
Impari a sodisfar quant' ei contende
Senza ragione, ed egli nulla rende;
Sdegnato finalmente
Si serve parimente
Di Meo, al quale fa trovar danaro
Di quell' uomo sì avaro,
E che per sua maggior pena e tormento
L' abbia ancora a sapere,
E soffrir' e tacere:
E per punirlo di sue crude azioni
S' è

S' è servito di te, che lo bastoni;
E sia mostrato a dito
Nella borsa e nel corpo giustamente
Quest' AVARO PUNITO.

Ciap. Egghi è vero padrone,
M' arebbe questo vecchio a ringraiziare,
Di questa mia fraterna correzione.

Meo. E io che trovai quei
Fogli perduti, e quei quattrin nascosti
Qualcosa anch' io vorrei.

Or. Che vorresti la mancia? è ben dovere.

Ciap. Eh la mancia, Messere,
Ch' e' vorrebbe, per dilla alla riale,
(Giacchè il discorso cala)
A quello ch' e' cicala,
I' lo dirone. *Or.* E che vorrebbe! di'?

Ciap. Per mogghie questa quì.

Or. Meo, la Lena per moglie? ella che dice?

Ciap. Ella non contraddice.

Or. E' vero, Lena? *Len.* Io, signor padrone,
Sarò per far quanto che voi volete:
E pigghierò quil che vo' mi darete.

Or. Io non son per oppormi: e se tu, Meo,
Con quella fedeltà mi servirai
(Com' ho esperimentato)
Sempre nella mia casa il pane avrai.
Dagli dunque la mano

Meo. Eccola. *Len.* Ecco' anch' io.
Finalmente, Meo mio,
Il vero dir sempre il proverbio suole,
Che colui ch' ha pacienza ha ciò che vuole.

Meo. E' vero: e dice ancora, s' i' non sgarro,
Che la lepre si piglia anche col carro.

Ciap.

Ciap. Ovvia questo proverbo è ben lasciallo,
Non metter così presto il carro in ballo.
Or. Sì sì non ne parlare,
E si pensino i numi a ringraziare.
Ciap. Egghi è dover padrone
Il ringrazziagghi un tratto
Del gran ben che ci han fatto.
(D' un favor così gradito
(Si ringrazi il ciel si sì
(*a* 4 Che contento ognun restò;
(Il pupillo è sodisfatto,
(Io son sposa un' altra voilta.
(Io la Lena mi son tolta.
Or. Io per voi più non avrò
Da sentir doglie ogni dì.
Tutti. E l' AVARO FU PUNITO.

IL FINE.

AMORE
NON VUOLE
AVARIZIA.

ARGOMENTO.

Pancrazio Stringati, Vecchio avaro, avendo Isabella fanciulla sua figliola, trova da maritarla ad Anselmo Taccagni Vecchio suo amico, col supposto che non voglia dote, e gliela promette: e datane parte ad Isabella, questa per essere amante d' Orazio giovane, Nipote di detto Anselmo, recusa di voler il suo Zio, e risponde al padre, trovando il pretesto di voler esser monaca. Il che egli non credendo, tira innanzi il parentado con Anselmo, il quale venendo alle strette, pretende la dote competente. Entra in collera di ciò Pancrazio, e sentendo, che Orazio gli chiede la figliuola, e non solo non vuol dote, ma vuol di più egli dotarla purchè l' ottenga, volentieri gliela concede; e Orazio vero amante disinteressato, fa chiaramente conoscere, che AMOR NON VUOLE AVARIZIA.

INTERLOCUTORI.

PANCRAZIO STRINGATI, Vecchio avaro.
ISABELLA, sua figliuola.
COLOMBINA, sua serva.
ORAZIO, giovane, Nipote d' Anselmo Taccagni, amante d' Isabella.
RULLO, suo servo.

La Scena è Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile.
Camera d' Isabella.

ATTO I.

SCENA PRIMA

Notte.

CIVILE

Orazio e Rullo rinferrajuolati.

Or.
Bisogna confessar che con-
(tro Amore
Non puossi far contesa,
Ch'ogni possanza a quel
(ne vien minore,
Io pur troppo il conosco.
(e troppo il provo,
Ch' amante della bella
Mia adorata Isabella,
Nè la notte nè il dì pace non trovo.
Rul. Padrone, anch' io nel petto
Sento Amor che fa salti dell' ottanta;
Ma il sonno poi si vanta
D' esser maggior di lui:
E benchè Colombina,
D' Isabella la serva, l' assassina
Sia del povero Rullo:
Ei però grullo grullo,
D' amor pospon la pena
A quell' assai maggiore,
Quando non dorme, e poi di più non cena
Non vedete, che ancora non è giorno,

E si và come i gatti in frega attorno.
Or. Tu non se' innamorato,
Perchè se tal tu fussi,
E sonno ed appetito,
Sarebbe in te svanito.
Chi non sente in petto Amore,
Uom, nè bruto non sarà;
O di sasso in petto ha il cuore,
O nel petto il cuor non ha.
Rul. Io non dico, padron, di non sentire
Amor nel cuor; ma vorre' in corpo ancora
Sentir qualcosa, e riposar talora.
A Cupido, entro al mio cuore,
Perchè non se n' abbia a ire,
La sua stanza io voglio dar;
Ma vorrei ci fussin l' ore
Di mangiare, di dormire,
Per poterla poi durar.
Or. Orsù, taci, ch' io voglio
Almen dir' una volta due parole,
Prima che sorga l' alba, al mio bel sole;
In altr' ora non posso
In quà volger le piante:
Tu sai pure, che il padre in custodirla,
Più d' Argo è vigilante.
Rul. I' ho sentito dire,
Che Argo avea cent' occhi, e custodire
Una vacca non seppe in guardia sua:
Pancrazio or la figliuola,
Come potrà guardar, che n' ha sol dua?
Or. Nondimeno l' amante, ch' è discreto,
Solo esser dee, sollecito e segreto.
Rul. L' amor nostro in pazzia però si cangia,
Per-

Perchè per dirl' a voi, con questi amori,
Quì padron non si dorme, e non si man-
(gia.
Or. Farò il solito cenno. (*fischia*)
Quì non si sente alcuno.
Rul. La padrona e la serva,
In tal tempo importuno,
Farà il sonno infingarda;
Lasciate fare a me, se per destarle
Basta una fistiatura più gagliarda.
(*fistia forte*)

SCENA II.

Pancrazio alla finestra con scuffiotto.

Pan. O Senti pispilloria;
Intorno a casa mia giusto mi pare
Che ci sia l' uccellare.
Or. Io sento un non sò che,
Voglio accostarmi. *Rul.* Anch' io.
Or. Siete voi, vita mia? *Rul.* Se' tu mio
(bene?
Pan. Son' io; adesso, adesso vengo giù.
Or. Oh fortuna, ch' abbiamo e io e tu.
Rul. Or lo vedrem'. *Or.* Già sento aprir
Domine che Isabella (la porta;
Venga a quest' ora a basso.
Rul. Ancor' io non la passo,
Sarà ben Colombina, accorta e destra,
Che vien sicuro a dir che cen' andiamo.
Or. Ce lo poteva dir dalla finestra;
Attenti un poco stiamo.

Pan. *Sull' uscio in vesta da camera con un*
Bricconi , e che volete (*bastone*)
Da casa mia ? Vi scuoterò il giubbone :
E vi darò lezione ,
Ch' alle case onorate
Co' i fischj non si fan le serenate .
Or. E' ben non si scoprire ,
E levarsi or di quì meglio mi pare .
Ral. Certo meglio è partire ,
Che farsi bastonare .
Pan. Se la son fatta ; da persona brava ,
Affè mi son portato ,
E a quest' ora ho chiappato
Due colombi a una fava .
Chi potesse sapere ,
Questi due son amanti ,
Un di mia figlia , un della serva mia .
Come tal cosa stia
Non rinvengo però, perchè ho trovato
Prima di scender giù
L' uscio della lor camera serrato ;
Sicchè non son daccordo ,
Che a quel doppio fischiare
Si dovevan destare :
Ovver s' avean l' intesa
Non dormir (come udii) così a distesa .
Or basta , starò io desto per loro ;
Non conobbi costoro :
Essi alcuna di lor non nominaro ,
Onde venire in chiaro
Nemmen posso , se quì stavan per esse ,
O per altro interesse :
C' è quì allato un ritiro ,

Ed

Ed un certo rigiro,
Che può esser; ma basta, io vo' tornare
In camera, c' è poco a farsi giorno,
E intanto vo' vestirmi affatto, e stare
Ben cogli orecchi tesi,
E per chiarirmi, in caso che bisogni,
Se veramente io mi sia desto, o sogni.
Vigilante all' onor mio,
Notte e giorno io baderò;
Benchè in oggi quest' usanza,
In sostanza
Ita giù del tutto sia;
Ma che duri in casa mia,
Non ostante pur vogl' io,
Finch' io vivo, e ch' io potrò.

SCENA III.

GIORNO.

Rullo solo con due viglietti in mano.

GIunto quì da un amico suo diletto,
Che ha cavato di letto,
Scriver in un baleno ad Isabella,
Per darle nuova e vera relazione
Del gran caso seguito
Di Pancrazio, che ardito
Volea far col bastone
Alla musica nostra la battuta; (dato;
M' ha dato il foglio, e in quà m' ha riman-
In questo m' ha trovato
Un Cavalocchio impronto,

Il qual m' ha dato un conto
D' un merciajo, ch' ha a avere
Dal padron, Dio ſa quanto,
Or baſta, darò intanto
La lettera alla dama s' io potrò,
Il conto dopo al mio padron darò.
Di già il merciajo aſpetta,
Perchè ſa molto bene,
Ch' a pagar oggidì non c' è più fretta.
Ma come farò io, queſto è l' imbroglio,
A dare or queſto foglio? (chio,
Se il vecchio è deſto, e ſente, o fiſtio o pic-
Come dianzi, vien giù col mazzapicchio.
Ma ſta veggo aprir l' uſcio; mi ritiro,
Ed a chi eſce, bado attento, e miro.
Occhi miei ſtate in cervello,
Badate, attenzione:
Badate, ma bene,
A chi fuor verrà;
Se nò ſulle rene,
Faravvi il baſtone
Un tal ritornello,
Che non piacerà.

SCENA IV.

Iſabella ſulla porta, e Colombina con un mazzo di Diacinti bianchi, e detto.

Iſab. Udiſti, Colombina?
Porta coteſti fiori
Ad Orazio mio bene,
E digli, che ſon' io

Pari

Pari a loro; di cui senza dimora,
Se non ha cura il giardiniero attento,
Presto languiscon; così s' egli ancora
Di me cura non ha, languir mi sento.
Se all' Idolo adorato
Di starmi lungi è grato,
Di me che ne sarà?
Viverò sempre in pene,
Se quello ch' è il mio bene,
Di me cura non ha. *(via)*

Col. Chi serve, è necessario, in coscienza,
Ch' abbia una gran pazienza;
Io l' ho grande davvero,
Che servo un vecchio austero,
D' una razza barbina interessata:
E poi a una padrona innamorata.
Appena il giorno è sorto,
Che mi mandò nell' orto
A coglier questi fiori: e in un istante
Comandommi il portargli al caro amante.
(In questo Rullo se le mette allato)
Almen s' io fo per altri,
Facessi per me ancora,
E vedessi il mio Rullo in su quest' ora;
Darè a lui questi fiori: ed io spedita,
Risparmierei la gita.
(si volta Colombina, e lo vede)

Rul. Ti sia fatta la grazia. *Col.* Uh che tu
Scoppiar! mi son riscossa; (possa
Tu m' hai fatto paura.

Rul. Questa è disinvoltura.

Col. Che tu rompa la bocca, sal mi sia.

Rul. Tu il collo, anima mia;

Deh non più complimenti,
Che se noi seguitiam a questa usanza,
Sarem costretti al fine
A romperci il mostaccio per creanza.
Come mi vuoi tu bene?

Col. Cento sacca: e tu a me, Rullo giocondo?
Rul. Cento sacca ancor' io, ma senza fondo.
Col. Or dimmi, che fai quì così a buon' ora?
Rul. A te lo stesso appunto io chiedo ancora.
Col. Io porto questi fiori al tuo padrone.
Rul. Io questo foglio alla padrona tua.
Col. Da' questo a me; piglia tu questi, e vai;
Io a te servizio, e a me tu lo farai.
(dà i fiori a Rullo)
Rul. E ci risparmiamo tutt' a dua
Passi e parole, nè siam visti o uditi,
E più presto i padron restan serviti.
(Dà il conto a Colombina in cambio del viglietto)

SCENA V.

Pancrazio di dentro e detti.

Pan. Colombina? Isabella? *Col.* O possar' io
Il vecchio chiama; addio. *Rul* Oh ch' egli scoppi.
Col. Signore? e che volete? *Pan.* Dove sei?
Col. Sono scesa in terreno. *Pan.* Ed a che fare?
Col. Chiamavo il granatajo. *Pan.* A qual' effetto?
Col.

Col. Per comprar le granate.
Pan. Oh che ſpeſe gettate;
Puoi far ſenz' eſſe, e ſpazza col ſoffietto.
Rul. M'era ſcordato dirti, come il vecchio
Ci ha chiappati quì dianzi. *Pan.* Colom-
[bina?
Che fai che tu non vieni? *Col.* Io vengo;
(ecco.
Rul. Che poſſa dileſiar quel vecchio becco.
Col. Mi rilego una ſcarpa. *Pan.* Va'in pia-
(nelle,
Che ti riſpiarmerai la legatura.
Col. E che venivi a fare
In ſu quell' ora oſcura?
Rul. Il padrone voleva
Parlare ad Iſabella; è fuor venuto
Queſto vecchio cornuto
Con in mano un baſtone,
E ci voleva dar da colazione;
Però ſe vi domanda
Di nulla, ſtate chete,
Comprate, e non vendete.
Col. Non dubitar. *Pan.* O Colombina?
(*Rul.* Un corno,
Che ti sbudelli. *Col.* Orsù
Parto, che il vecchio ora verrebbe giù.
Rul. Tempo non mancherà di far diſcorſo,
Per tutto raccontarti il caſo occorſo.
Col. Sì sì non mancherà; facciamo intanto
Il noſtro ufizio bel d' ambaſciadore,
Benchè non ſia di troppo noſtro onore.
Servire innamorati,
Portare imbaſciate,

Regali, dispacci,
Un buon mestier non è;
Costoro chiamati
Son dalle brigate
Con certi nomacci,
Che san di non sò che. (*via*)

Rul. Così fusse sicuro
Di ritrovare il modo
D' avere il suo contante
Questo sgraziato e misero mercante;
Come alla cara Colombina mia,
Di cicalare io troverò la via.
Sotto di questo conto io ci potrei
Metter' il mio salario,
Che quand' i' l' abbia a avere
Non lo dice il lunario;
Sicchè il mercante ed io, sarem pagati
D' una moneta in ver corrente assai,
Che non s' arriva mai
Il far de' debiti
Con modi indebiti
Usa sì sì;
Ma poi pagarli, o questo nò;
Chi ha da avere
Stia a vedere,
Aspetti, e torni,
Mandi, e ritorni,
E corra, e giri,
Bestemmi, s' adiri,
Si lascia squotere;
Ma di risquotere
Non viene il dì,
Non vien' oibò.

SCE-

SCENA VI.

Orazio e detto.

Or. Rullo? *Rul.* Signor. *Or.* Che nuove
(d' Isabella?
Rul. Non l'ho veduta. *Or.* E il mio viglietto.
Rul. E' ito,
In mano a chi dovea pronto e spedito:
E incambio la signora
Manda a voi pien d' odori
Questi bianchi bei fiori. (*gli dà i fiori*)
Or. Ma se non l' hai veduta,
Come i fiori ti diede?
Rul. Colombina trovai, che fuori usciva,
A cui diedi il viglietto, e i fior pigliai:
E fu ben, perchè in quello,
Pancrazio la chiamò; che s' era fuora,
Seguiva uno sconcerto:
E da quel vecchio astuto
Io veniva scoperto, e conosciuto.
Or. Quanto quanto la mia bella,
E gentile e saggia ell' è
Nel mandarmi tai giacinti,
Di candor, che son dipinti;
In linguaggio accorto e onesto
Così muta mi favella,
E mi dice pari a questo
E' il candor della mia fe.
Rul. Padron [or è l' imbroglio]
Io tengo un altro foglio
Da presentarvi adesso,

E scusate, insolente s' io vi pajo.
Or. E forse d' Isabella? Rul. E' del merciajo.
Or. Sì sì, sò quel ch' ei vuole.
Rul. Lo so ancor' io, e' non vuol più parole.
Or. Costui molto è importuno.
Rul. (E gli è giovato a poco,
Ancor non n' ha avut' uno.)
Or. Con un trattar sì malcreato e strano,
Qualcosa affè mi vuol cavar di mano.
Rul. Vi vorrebbe cavar di mano il suo.
Or. Rullo ch' hai fatto? e qual error fu il
Quest' è pure il viglietto (tuo?
A Isabella da me scritto e diretto.
Rul. Come diavol? Or. Tant' è,
Questo è mio scritto, lo vuoi dire a me?
Rul. Oh non c' è nessun male;
Avevo in man due fogli,
L' un all' altro era uguale,
Il vostro, e quel che poi mi fu lasciato;
Nel darlo a Colombina io l' ho scambiato.
Or. Oh cielo! e che dirà
Il mio ben? crederà,
Ch' io non paghi, ch' io sia
Uno spiantato. Rul. E non dirà bugia.
Or. Io non so chi mi tenga,
Che non t' immerga questo ferro in seno.
Rul. Non fate, i' verrei meno
Se mai fussi ammazzato;
E voi non trovereste
Un servitor di me più a buon mercato.
Or. Che far deggio in tal caso?
Io certo che Isabella
Disingannare voglio.

Rul.

Rul. Lasciate a me l'imbroglio,
E facciam tutt'a due la parte nostra;
Di pagar sia la vostra:
La mia di confessar quale in quell'atto
Error mi venne fatto.

Or. Ma Isabella intanto
Terrammi in un concetto,
Che non è da mio pari.

Rul. Eh via, che ben saprà, che per lo più
Gl' innamorati son senza danari.
Badiamo al fatto nostro,
Io pagherò il mio debito in parole,
Ed in quattrin voi pagherete il vostro.

Or. Sì, sì, n'avrò pensiere.

Rul. Credo ce l'averà quel ch' ha da avere;

Or. Al fin tu lo sai.

Rul. Son troppo informato.

Or. Ognuno) è pagato
Rul. Nessuno)

a 2 Nè poco, nè assai
Per prova lo so.

Or. Io pago, e pagai,

Rul. Non segue ciò mai,

Or. E ancor pagherò.

Rul. Nè men questo, oibò.

SCENA VII.

CAMERA.

Isabella sola.

SOgnato ho questa notte, (forte
Ch' Orazio al padre mio per sua con-
Chiedevami, e che egli per mia sorte
Davagli favorevole risposta;
E in quello mi svegliai tutta contenta;
Ma quel non esser vero or mi tormenta.
Se il sogno che piace,
Che reca contento,
Durasse quant' un vuol;
Allora il non destarsi,
Il mai non risvegliarsi
Arrecherebbe pace,
Non vi saria tormento,
Non vi sarebbe duol.

SCENA VIII.

Pancrazio e detta.

Pan. ISabella? *Isab.* Signore.
Pan. Quant'è che tu ti se' levata?
Isab. Adesso in questo punto.
Pan. Adesso veramente?
Isab. Sì signore. *Pan.* E la serva?
Isab. Quando me per l'appunto.
Pan. Tutta notte hai dormito?

Isab.

Isab. Ho fatto un sonno intero e saporito.
Pan. E Colombina? *Isab.* Anch'ella
Non s'è mai risentita,
Che dormendo con me l'avrei sentita.
(Quest' interrogatorj
Mi danno de' timori.)
Pan. Et adesso dov'è, che l'ho chiamata
Più volte, e non la veggo: oh che strapaz-
Isab. Ha sentito la gatta miagolare, (zo!
Ed è ita a cercarne in sul terrazzo.
Pan. Ma s'ella m'ha risposto di terreno.
Isab. Adesso io non saprei,
Domandatene a lei.
Pan. E dov'è ella entrata
Questa putta scodata?
Isab. (S'è ita fuor dove la mandai già,
Ci vuol del tempo a ritornare in quà.)
Pan. Oh povero Pancrazio! (grazio.)
Isab. Eccol' appunto. (Oh cielo io ti rin-

SCENA IX.

Colombina e detti.

(nate
Pan. Buon dì a vosignoria; quelle gra-
Comprasti mai? e quelle scarpe
Si son mai rilegate? (sciolte
Col. Delle granate è fatta
La compra: e rilegai la scarpa sciolta.
Pan. S'è trovata la gatta,
Per la qual sul terrazzo andavi in volta,
Com' Isabella ha detto,
Allor ch'eri in terreno?

Col.

Col. Egli è vero in effetto,
(All'erta) sul terrazzo io ne cercai,
E non ve la trovai:
E per trovarla giù scesi volando,
Acciocchè non rompesse il collo poi.
Pan. O buon, così fo io,
Perchè alla fin non lo rompiate voi.
Col. Noi non siam gatte. *Pan.* Ma però a
State peggio di loro. (cervello
Ora ditemi un poco, stamattina
Sull'ora mattutina,
In strada non udiste alcun rumore?
Isab. Io non udii niente.
Col. Io dormo com'un asino, o signore.
Pan. Stamani innanzi giorno, veramente
Non avete veduto
Mai passare di quì due; un rinvolto
N'un ferrajolo rosso di scarlatto.
Isab. [Quest'è Orazio del certo. *Pan.* E l'
Con un pastrano scuro? (altro poi
Col. (Quest'è Rullo sicuro.)
Tal gente mai veduta non abbiamo:
Alle finestre e all'uscio non ci stiamo:
E poi in su cert'otte,
Come dite, di notte,
Dio ce ne scampi, e guardi;
Non è come se fusse stato tardi.
Pan. Orsù voi fate bene,
E così debbon far donne dabbene:
E più ciò far dovete,
Voi che fanciulle siete.
[Non vo' inoltrarmi a interrogarle affè,
Per non por la malizia ove non è.]

Le

Le buone femmine
In casa chiudersi
Dovrian ognor.
Se a far ciò stentano,
E se frequentano,
Ardite e destre,
Usci e finestre,
E dando d'occhio,
Vorrieno il crocchio;
Queste non curano
Modestia e onor. *via.*

Isab. Del certo, che mio padre s'è abbattuto,
Quand' Orazio a buon' otta è quà venuto.

Col. La può star, perchè Rullo,
Me lo voleva dire;
Ma in quello nell' udire
Vostro padre chiamarmi,
S'è partito: ed a lui diedi que' fiori:
Ed egli a me questo viglietto ha dato.

Isab. Mostra. *Col.* Tenete. *Isab.* Non è (sigillato?

Col. Se ne sarà scordato dalla fretta.

Isab. Che dice l'idol mio?

Col. Or leggerete. (*vien Pancrazio e le toglie il viglietto.*

SCENA X.

Pancrazio, e detti.

Pan. NO leggerò io.

Isab. (Oh me infelice!) *Col.* (E dove m'ho io a mettere?)

Pan-

Pan. Ah infame portalettere.
Col. Signor, cotesto è un foglio,
Ritrovato da me giù nella strada,
Quando spazzavo l' uscio: e l' ho portato
Alla padrona, che lo legga. *Isab.* Ed io
Alla curiosità non seppi reggere.
Pan. O ben, curioso anch' io lo voglio leg-
(gere. (*legge*.
Isab. [Son morta.] *Col.* (Io son finita.)
Isab. (Di me che nè sarà?) *Col.* Io son spedi-
Pan. legge. Conto d' Orazio Arditi (ta.
Con Noferi Merciajo.
Isab. (Come? respiro.). *Col.* [E anch' io.]
Pan. Chi è quest' Orazio Arditi,
Ch' io non conosco? or basta,
Sia chi si vuol, quest' è uno zerbinotto,
Che non ha un sold' e otto.
Tien Colombina, tieni, (*le dà il foglio*.
Serviti di tal foglio
Per accendere il fuoco.
Così risparmia almeno
Gli zolfanelli e l' esca per un mese;
Giacchè tal sorte il ciel ti piovve in seno.
[Di ritornare in un momento in quà,
E' stato il pensier mio buono squisito;
Così mi son chiarito,
Dall' esame che ho fatto,
Di quanto stamattina ho visto, e or letto,
E son' del tutto fuor d' ogni sospetto.
L' avere accortezza,
O quanto mai giova,
Meschin chi non sa;
Bisogna scovare,

Chia-

Chiarirsi, frugare;
Così si ritrova
Se gatta ci cova;
Così con prestezza
Il tutto si sà.] [*via*]

Isab. Colombina? *Col.* Signora?
Isab. Di grazia fa, ch' intenda,
Com' è ita sì ben questa faccenda.
Col. Rullo certo ha scambiato;
Esser debbe il viglietto
Simile a questo foglio, ch' e' m' ha dato.
Isab. Benedetto baratto,
D' ogni timore m' ha liberata affatto.
Col. Oh Rullo mio valente,
Se facendo spropositi, tu fai
Sibbene, e che farai
Quando farai le cose attentamente?
Isab. Questa non fu di Rullo, o Colombina,
Balordaggine o errore,
Fu miracol d' Amore.
Col. Sia pur come volete,
Per far questo miracol' inaudito,
Amor al fin di Rullo s' è servito.
Isab. Amor (a me propizio.
Col. O Rullo (
Isab. Tu se' stato tu sol
Col. *a 2* Che m' hai col tuo sproposito,
Isab. Che m' hai con questo scambio
Col. Fatto sì gran servizio,
Isab. Tolt' ogni affanno e duol.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Orazio e Rulio.

Or. Non vo' viver così. *Rul.* Lasciate
(stare,
E vivete mai più come vi pare.
Or. Vo' parlare a Isabella: e non vogl' io
Più a lettere fidare i sensi miei.
Rul. Sì, dite pure il fatto vostro a lei:
Io dirò a Colombina il fatto mio.
Or. E s' ella alle mie voglie non discorda.
Rul. E s' ella al mio discorso non è sorda.
Or. Senza timore alcuno,
A chiederla a suo padre, Amor m' esorta.
Rul. Senza dirlo a nessuno,
La vo' chieder a lei per la più corta.
Or. Felice tè, che puoi
Senz' altre convenienze, nè rispetti
Giugner a' desir tuoi.
Or via battiam. *Rul.* Pian piano;
Se siete risoluto
A battere, io non son a esser battuto;
Se il vecchio è in casa, e viene come dianzi,
E' ci fa stare indietro come i lanzi,
Or. Fa il tuo solito cenno, ch' io son quà.
Rul. E s' io son bastonato i' farò là.
Or. Ancora indugi? e di che mai paventi?
Rul. Io non pavento, o mio padrone amato,
Ma i' ho paura d' esser bastonato.

Or.

Or. Qualcosa t' ha, a vedere
Rul. E io temo di sentire.
Or. Via sù, coraggio, ardire,
Se, pur' ancor tu amante: e a Colombina,
Io sò pur che vuoi bene.
Rul. Ma i' ne voglio anche un poco alle
(mie rene.
Or. Fischia, e sbrigala; a noi.
Rul. Fischiamo; due picchiate
Ho dove porle, se verran, pò poi. (*fischia*)

SCENA II.

Colombina sull' uscio e detti.

Col. CHe di' tu Rullo mio? *Rul.* C'è il
(vecchio, dì?
Col. Se ci fuss' egli, io non sarei già quì.
Or. Buon giorno, Colombina.
Col. Buondì a vossignoria.
Or. Cara, se si potesse,
Parlar vorrei ad Isabella mia.
Col. Ora vi servo. (*entra dentro* Oh Signor
Fatevi alla finestra, (Isabella,
Passa una cosa bella. (*torna sull' uscio*)

SCENA III.

Isabella alla finestra e detti.

Isab. CHe c' è?
Or. Deh mia signora,
Gran desio di parlarvi

Mi

Mi mosse a incomodarvi di buon' ora;
Ma ci udì vostro padre,
E guastò ogni disegno.
Rul. Con un pezzo di legno.
Or. Io mi partij per non mi far conoscere.
Rul. E il vecchio col bastone,
Ci voleva ben' egli riconoscere.
Or. E scrissivi un viglietto,
Ch' ebbe non buono effetto.
Col. Per grazia tua, sguajato.
Rul. Io le resto obbligato.
Isab. Fu bene, perchè in quello,
Ch' io voleva vedello,
Giunse mio padre, e mel levò di mano.
Col. Fu pur che caso strano!
Io però che son trista.
Rul. E anche non se' poco.
Col. Una tal cosa vista,
Dissi averlo trovato a piè dell' uscio
Spazzando. *Rul* Oh tu se' brava;
Però questa bugia,
Se il foglio io non scambiava,
Il vecchio lo leggeva, e si scopria.
Or. E noi ci riconobbe stamattina?
Rul. Sull' ora mattutina?
Col. Nò signore, ei ci ha detto.
Or. Io ne godo. Or udite;
In quel foglio io dicea,
Adorata mia Dea,
Che per l' amore immenso, ch' io vi porto
Col. Oimè, disgrazie a squadre, (scorto.
Viene in quà il vecchio padre, e gà v' ha
(*fugge e serra l' uscio*)
Isab.

Isab. Oh fortuna. *Or.* Fuggite,
E non veduta udite,
Come ne vo' uscir fuora.
Isab. Io v' ubbidisco or' ora.
(parte dalla finestra)
Or. E tu Rullo mi reggi.
Rul. Per bindoli non v' è chi vi pareggi.

SCENA IV.

Pancrazio e detti.

Pan. E Ch' armeggian' costoro
A casa mia dintorno?
Che non sian quelli, che staman fistiavano,
E che con quel baston non m' aspettavano.
Or. Ora, nè colle buone,
Nemmen colle cattive
Si può saper di quà,
Dove Pancrazio sta.
Oh se io conoscessi questo tale.
Rul. Lo conoscessi anch' io. le;)
Pan (O buon, non mi conoscon, manco ma-
Voglio un poco accostarmi.
Or. Io non so chi mi tenga. (mi,
Rul. Non lo so nè manch' io; padrone all' ar-
Buttiam giù questa porta.
Pan. (Ci mancherebbe questa.)
Or. Cosa non voglio far tanto molesta;
(si volta a Pancrazio)
O buon giorno, signore.
Pan. E buon' anno, e buondì.
Or. La mi faccia un favore;

Mi

Mi dica, chi stà quì? (mia

Pan. (Non vo' scoprirmi ancora.) In fede

Non lo so dir. *Or.* Bisogna che vi stia

Un di vil condizion. *Rul.* Qualche baro-

Pan. Perchè? per qual ragione? (ne.

Or. E' stato fatt' una malacreanza

A me, e al mio servo. *Rul.* Certo, ch' ell' è

Una malacreanza malcreata. (stata

Or. A questa porta io batto;

Vien' una serva all' uscio; io le domando:

Stà quì il Signor Pancrazio? ella in un

Senza risponder nulla. (tratto

Pan. (Oh modesta fanciulla!)

Rul. Senza dir nemmen, canchero vi mangi.

Or. All' istanza ch' io faccio.

Rul. Ci ha serrata la porta in sul mostaccio.

Pan. (Oh serva giudiziosa!

Merita mille lodi.)

Or. Vi pajon questi i modi?

Rul. Parvi una bella cosa?

Pan. Veramente non è, se non chiedevi

Altro da lei, che di Pancrazio: in somma,

E da lui che volevi?

Or. Che importa a voi saperlo?

Non siate già parente?

Pan. Non n' ho che far niente.

Or. Basta, vi si può dire,

Perchè veggiate ch' ho ragion da vendere.

Io cercava di lui per fargli intendere,

Che mi scrive un amico

Suo debitore, ch' io gli paghi a conto

Cento doppie. *Pan.* A Pancrazio?

Or. A Pancrazio Stringati. *Pan.* E quest'

(avviso,)

Di

Di Napoli, dite un po', forse v'è giunta?
Or. Di costì per l'appunto.
Pan. E d'un certo Don Cola?
Or. Di lui: e come ciò sapete voi?
Rul. (E' ne sà più di noi.)
Pan. In grazia una parola.
Rul. (Adesso il Nibbio cala;
Su bugie colla pala.) (sono,
Pan. Per dirlo a voi, questo Pancrazio io
E questa è casa mia.
Or. Ma perchè mel negaste?
Pan. Perchè così mi venne in fantasia,
A cagion che stamani innanzi giorno,
Due rondoni fischiare udii più volte
A casa mia dintorno:
Ed io, per dirla a voi, ch'ho due fanciulle,
Venni sull'uscio a far lor reverenza
Con un baston; ma fecero partenza.
Or. Complimenti adattati.
Rul. (Si, sì, siamo informati.)
Pan. Ed ora in veder voi,
Io dubitai, che vo' fuste que' duoi
Venuti quì a buon conto,
Per vendicarvi, e farmi qualche affronto.
Or. Aveste ben ragione
Ad aver tal reflesso.
Or giacchè siete adesso
Quel che appunto io cercava,
Gite al mio banco quì col servo mio:
E tu dici al cassiere,
Che sborsi cento Doppie, e se ne faccia
Far ricevuta. *Pan.* Questo è ben dovere.
Rul. Io dubito padrone,

Che il caſſier non vi ſia (ma che far deggio
Di coſtui meco adeſſo?) *Or.* In qualche
(loco
Condurlo, e poi li trattienlo un poco.
Rul. Venite quel ſignore.
Or. Signor Pancrazio andate:
E tu non camminare,
Ch' e' non abbia a ſudare.
(*Orazio finge andar via.*)
Pan Io vado, e del favore
A voi reſto obbligato.
Io da queſto Don Cola, oggi ſpiantato,
Deggio aver mille ſcudi;
Ma pure a conto queſti mi ſon grati.
Rul. Venite pur, che vi ſaran tirati. (*via.*
Pan. Finalmente l'aver credito,
Che ſia meglio d' aver debito
Ciaſchedun ſempre dirà.
Si riſquote è ver, bel bello;
Ma alla fin cappa o mantello
Se ne cava, e ſi va in là. (*via*)
Iſab. all' uſcio. Signor Orazio, ho udito,
Che mio padre è partito
Tutto lieto e contento,
Per riſquoter a conto Doppie cento.
Or. Scuſatemi, o ſignora,
Se uſato ho queſto giuoco
Per favellarvi un poco.
Iſab. Già dal voſtro ripiego riconoſco
Queſta di parlarvi or ſicura ſtrada:
Dite pertanto ciò che più v' aggrada.
Or. Non per altro ebbi in cuor di ragio-
Che per interrogarvi, [narvi;
Se

Se prestate il consenso
Con approvar quanto di fare io penso.

Isab. Io mai dal vostro cenno
La mia voglia non muovo:
E quanto il vostro senno
Deliberando va, tacendo approvo.

Or. Io bramerei di dare, o bella, in fine
A' nostri amori il desiato fine.

Isab. Io pur ciò con ardore
Vi dirò, che desidera il mio cuore:
E di questo che solo
Può farmi uscir di duolo,
E viver l'ore liete,
L' approvazion da me, caro, chiedete?

Or. Io perch' ho dubitato
(Atteso il poco merito)
D' ottener tal fortuna,
Ho voluto accertarmi.

Isab. Voi mi burlate, Orazio,
Altri che voi non puote
Render il mio voler contento e sazio.

Or. Or che da voi n' ottengo
Favorevol rescritto a' preghi miei,
Io di parer sarei,
Senza interporvi sù sensali scaltri,
Nè cercar mezzo d'altri,
Di parlar da me stesso a vostro padre,
E chiedervi in isposa.

Isab. Fate come volete;
Mi dispiace però dirvi una cosa,
Che voi pur la saprete:
E' il padre mio, tenace
Amico del danaro.

Or. Già v' intendo, egli è avaro;
Perciò quand' avverrà, che seco io tratti,
Accorderò quei patti,
Ch' ei vorrà mai per lui più vantaggiosi;
Purchè accordi a quel ch' io vi sposi.
Isab. Non ostante ogni vostra generosa
Offerta, che mi avviva,
Temo di negativa.
Or. Mi basta il vostro accordo. (scordo.
Isab. D' amarvi fin ch' io viva, io non mi
Or. Sicur s' io son di questo,
Amor averà poi cura del resto.

Della tua)
Isab. Della mia) fede o ben mio
Or. Se (sicuro ognor) sarò
Isab. Tu ( ) farai
Or. Se tu me (sempre) amerai
Isab. Io te sol ( ) amerò
Or. Se quest' è più non vogl') io.
Isab. Tel prometto e tel giur')
Ma torna il vostro servo in quà correndo.

SCENA V.

Rullo e detti.

Rul. O Buon prò a lor signori.
Or. Pancrazio, ov' hai lasciato?
Rul. Signore, io l' ho menato
Più là che io ho potuto;
Ma perch' egli è astuto,
Per la via cominciò a interrogarmi
Chi siete, e che negozio

E' il

E' il vostro, ed in chi canta;
Io che non ne so tanta,
Ho detto di non essere informato:
E per non m' imbrogliare,
D' un palazzo, ch' ho detto essere il vo-
L' antiporto veduto a caso aperto, (stro,
Quivi l' ho fatto entrare,
E da pratico e esperto,
Dettogli che mi stesse ad aspettare,
Son salito, e trovato un servitore,
Gli ho detto: il mio padrone
Vorria parlare al vostro, ei m' ha risposto,
Or farò l' imbasciata: or bene (ho detto)
Io giù con lui v' aspetto
Colla risposta, e me ne torno abbasso;
Trovo il vecchio, e gli dico:
Ora viene l'amico,
Che pagherà il danaro;
Ha risposto: l' ho caro.
Orsù, dich' io, vo' via,
Nulla che far poss' io, ora non manca.
Buondì a vosignoria.

Or. Ed or che fa? *Rul.* Sopr' una cassapanca
E' s' è messo a sedere,
Ed aspetta il cassiere.

Or. Veramente mi spiace
D' aver dovuto usare,
Per potervi parlare,
Una burla, una frode,
Che non merita lode.

Rul. Padrone c' è rimedio.

Or. E come? *Rul.* Quelle cento
Doppie da voi promesse,

Dite le metta in conto della dote,
E pagar ve ne faccia l' intereſſe.
Or. Queſto, e più farò io;
Or ſarà penſier mio
Di placar voſtro padre,
E con tale umiltà
Le mie ſuppliche porgere,
Ch' egli moſſo a pietà,
Un benigno reſcritto in mio favore
In piè v' abbia da ſcorgere.
Rul. Voglia il cielo che il tutto,
Dopo un indugio tale abbia buon fine.
Or. Tarde non furon mai grazie divine,
Benchè indugino molto; idolo mio,
Vi reveriſco. *Iſab.* Addio.
Reſcritto favorevole
Alle preghiere e ſuppliche
De' ſervi tuoi coſtanti,
Deh tu concedi amor;
Deluſe, deh non reſtino
Le brame così lecite
Di due fedeli amanti,
Ch' hanno in due petti un cuor.
(*via*)
Rul. Per conſorte d' aver queſta ſignora,
Senz' alcuna dimora,
Se dote non vorrete
Tanto dopo che avanti,
Queſte grazie averete,
La ſpoſa ſola ci ſarà in contanti.
Or. Io di dote non curo.
Rul. Com' è così, l' è voſtra, io ve lo giuro.
Pancrazio non vuol dare
Quat-

Quattrin, voi non ne avete:
E quì come s'ha ella a rigirare?
Or. Anselmo ch'è mio zio:
E benchè di sorella io sia nipote,
Non avend'altri più di me parenti,
Erede al fin forz'è che suo diventi.
Rul. Cotesto zio appunto
Non vi darebbe un'acca,
Un soldo, una patacca,
Troppo ben vi conosce, che sapresti
Con giudizio profondo,
In modi brevi e presti
A una nave di sughero dar fondo.
Or. E Pancrazio non ha,
Che quest'unica figlia,
E quest'aver dee pure
Tutta l'eredità.
Rul. Tutte cose future,
Ch'al bisogno presente
Non servon a niente:
E poi di più anche questo,
Adesso ve lo siete inimicato,
Avendolo burlato.
Or. Si lagni di se stesso,
Che, se non era d'avarizia pieno,
Dovea credermi meno;
Ma l'avidità sua lo tien sì oppresso,
Che d'ogni vil guadagno al puro aspetto,
Ei perde l'intelletto.
Rul. A perderlo alla fe sarete duoi,
Egli a dar fede alle fandonie vostre,
E a pigliar moglie senza dote voi.
Or. L'ottenere Isabella,

Lo stimo più d'ogni gran somma d'oro,
E più d'ogni tesoro.

Rul. Oh vo' scambiate in questa stima assai,
Perchè con sola aver la moglie accanto,
Si vota il borsellin, non s'empie mai.

Or. Tu se' pure ignorante,
Non sai che Amor provvede
A chi ripone in lui speranza e fede?
Un vero e fido amante
Non brama altro contante,
Altro tesor non ha,
Che dell' oggetto amato
Goder l'aspetto grato;
Di questo sol si cura,
E stima sua ventura
Tanta felicità. (*via*)

Rul. Da ultimo vedremo:
Basta io son ben melenso
A quanto debbe egli pensar, s'io penso;
Penserò un poco a me e a Colombina.
Oh se io la vedessi
Innanzi di partire,
Vorrei come il padrone
Ancor io concertare in dolci note,
Il nostro maritaggio senza dote;
Ma eccola sull'uscio: o Colombina,
I proverbj non fallano,
Non è il gatto in paese, i topi ballano.

SCE-

SCENA VI.

Colombina e detto.

Col. RUllo, ora che di' tu? Lo ſpoſalizio
S'è concluſo fra Orazio ed Iſa-
(bella?
Rul. L'han concluſo tra loro a chetichella;
Ma il vecchio, che dee dare
Il tratto alla bilancia, non ſa niente.
Col. Anche noi veramente
Per concludere il noſtro ſiamo al punto,
Che al mio padron ne doverem parlare.
Rul. Nel noſtro per l'appunto (fare;
Il tuo padron, nè il mio non ci han che
Non ci ſon padri, ſe ci ſon padroni;
Fra noi non ci van tante reſleſſioni;
Ci poſſon dire andate
A fare i fatti voſtri, e n'anderemo,
E lieti in ſanta pace viveremo.
Col. Sì, ma ſenza padrone tutt'a due,
Qualche meſtier ci vuole;
Tu non hai nulla al Sole.
Rul. Nè tu nulla alla Luna;
Sicchè abbiam la medeſima fortuna.
Col. Io dappoi 'n quà che ſervo
Deggio avere il ſalario;
Che quaſi ſi può dir da ch' io ſon nata,
In tal caſa allevata.
Rul. Anch' io ho aver l' iſteſſo
Dal mio padrone; orsù che noi ſtiam bene,
Con queſti aſſegnamenti

Noi vogliam poco far ballare i denti.
Col. Che non ci hanno a pagare?
Rul. Lo doverebbon fare;
Ma a dirla in due parole,
Il mio non può, e il tuo padron non vuole.
Col. E per questa ragion, ch'è da squartati,
Noi non doverem mai esser pagati?
Rul. Lascia di grazia tal materia odiosa,
E a questo non voler pensare, adesso
Pensa ad esser mia sposa:
Senza questo reflesso
Di pensare più là,
Vuol moglie il mio padrone,
La posso pigliar' io con più ragione;
Giacch' egli roba più di me non ha.
Col Tant' è senza padrone, nè mestiero,
Di non morir di fame
Mi metto un po' in pensiero,
Rul. Quando manchin padroni,
Che mai non mancheranno,
I mestier ci saranno,
E di già ci ho pensato.
Col. E che mestier di fare hai tu fermato?
Rul. Io di fare il becchino,
E tu la levatrice;
Guarda pensiero scaltro,
Di guadagnar in un modo e nell' altro,
Senza risico mai di non fallire.
Ognuno in questo mondo,
O voglia entrarci, o se ne voglia uscire,
Ci doverà chiamare:
Avrem sempre da fare,
Sempre avremo avventori,

Nelle

Nelle nascite tu, io ne mortorj;
Sicchè affatto il pensare è vanità
A quel che poi sarà.

Col. a 2 Non pensar (al poi) nò, nò,
Rul. Vo' pensar ( ) sì, sì,
Col. Ch'è un pensiero che (non) giova
Rul. (ben)
Col. E senz' (ùtile si prova
Rul. E con (
Col. Ed affligge tutto dì.
Rul. Quando prima un ci badò.

Col. Tu dici bene, io v glio
Fare a tuo modo, e vo' tenere a mente
Di non pensare al poi, solo al presente.
E' pazzia è vanità
Il volere antivedere,
Il pretender di sapere
Di fiutar quel che sarà. (via)

Rul. O brava Colombina,
Così giudizio avrai
Se a modo mio farai;
Quei che nel mondo vogliono star sani,
Cantin quella canzona,
Cavami d' oggi e mettimi in domani.
Certi dottori,
Che fan da astuti,
Scaltri e saputi,
Tenaci e stitichi,
Uomin politichi,
Che tutto san;
Con tai romori,
Poi nel futuro,
O quì sta il duro,

Che gli maciulla,
Non sanno nulla,
Nulla sapran
Questi dottori.

SCENA VII.

CAMERA.

Isabella sola

Ancorchè consolata
D' Orazio alle promesse io sia restata,
Il timor, che m' assale
E', che mio padre avaro,
Quant' è prodigo Orazio e liberale,
Non voglio condescendere
A me felice rendere.
Ei per non me gli dare
Avrà qualche ragione,
Perch' egli è in basso stato;
Ma però la maggiore
E' per non isborsare
La dote competente;
Onde per questo non farà niente:
E che Orazio sdegnato
Vedendosi scartato,
Se ne parta a cercar di sua ventura:
E i' resti a intisichir fra queste mura
A che giova l' amar,
Se poi l' amato oggetto
A cagion del rigore
Di chi è di te maggiore
Restandoti interdetto

Non

Non ti può consolar.

SCENA VIII.

Colombina e detta.

Col. PAdrona molto mesta?
Il vostro amante amato
V' ha pur della sua fede afficurato;
Ora che cosa è questa!
Isab. Ah Colombina, io temo. *Col.* Di che?
(*Isab.* Del Genitore,
Che non voglia al mio amore
Ostar colla repulsa in darmi a Orazio.
Col. Sentite, se Pancrazio,
Vorrà bene informarsi,
Il casaccio può darsi;
Ma po' poi alla dote
Che vorrà metter fuori, il coticone
Non troverà un riccone;
Chi n' ha ne vuole,
E chi vuol carni sole
In tempo così sudicio ed avaro,
Se ne và a provvedere al macellaro;
Orazio vostro amante sì fedele
Per avervi in isposa
Accorderà ogni cosa.
Isab. Lo credi coll' effetto?
Col. Possar ve l' ha pur detto.
Isab. Così sogliono dir tutti gli amanti,
Ma non son poi costanti.
Col. Io nol credo di questi.
Isab. E dove fondi tu questa credenza?
Col. In sull' esperienza

Nel

Nel veder Rullo, il damo mio garbato,
Di me sì innamorato:
E ho visto in conclusione,
Che il servo è per lo più com' il padrone.
Isab. A confortarmi dunque ora m' avanza
Quest' unica speranza.
Sol rimasta è nel mio cor
Questa cara e dolce spene
Di trovar l' amato bene
Tutt' amore e fedeltà.
Questa sola,
Mi consola
Mi rallegra e dà vigor,
E gioire ancor mi fa.

SCENA IX.

Pancrazio e dette.

Pan. ISabella, buondì
Col. (Possa scoppiar, gli è quì.)
Isab. Benvenuto, signore.
Pan. Figliuola, buone nuove,
Buone nuove per te.
Col. [Buone nuove da lui! Iddio ci ajuti.]
Isab. Buone nuove per me?
Dite quali son queste?
Pan. Quelle che voi fanciulle alfin vorreste.
Col. [Orazio affè v' ha chiesto.]
Isab. [Fosse pur vero questo.]
Io però signor padre non saprei....
Pan. Orsù lo so ben' io, sposa tu sei,
E una sposa assortita

E se'

E se' nata vestita :
E si può dir di te davvero in fatti,
Che se' saltata in piede come i gatti.
Senti bella fortuna.

Col. (Sentiamola di grazia.)

Isab. (Io temo di disgrazia.)

Pan. Quell' Anselmo Taccagni,
Amico mio reale,
Intento a' miei guadagni.

Col. [Quì si comincia male.]

Pan. Mi ha proposto il partito
Per te così squisito :
Un uomo ricco e solo,
Del qual tu sarai donna,
Anzi donna e madonna,
Non troverai nè suocera o cognate,
Tutte figure ingrate :
Ed alla morte sua, se pur succede
Senza figliuoli aver, sarai l' erede :
E se n' avrai, finchè tu campi; allora,
Perchè le cose io non le fo per aria,
Sarai di tutto l' usufruttuaria.

Isab. E chi è questi, o signore?

Col. (Stiamo a sentire.) *Pan.* Apponti,
E guarda se ci affronti.

Isab. Io non saprei chi sia quì rinvenire.

Pan. Orsù te lo vo' dire.
Questo tuo sposo, al qual' io t'ho promesso,
Egli è Anselmo istesso;
Che ne di' tu? Non te ne puoi tenere?
Non t' ho fatto un grandissimo piacere?

Col. Ed anche è sbardellato *Isab.* (Oimè che
(sento!)

Pan.

Pan. E più per mio ancor doppio contento,
Non vuol nulla di dote.
Col. (Queste son grate a lui le dolci note.)
Pan. Anzi vuol te dotare:
Io a questo parlare
Per te, per me sì vantaggioso e buono,
Ho concluso il partito:
E ch' ei sia tuo marito,
In parola già sono.
Col. E ben, vi dichiam noi,
Se deste la parola,
Pigliatelo per voi.
Pan. In che mò c' entri tu,
Pettegola sgraziata?
Isab. Che v' abbiate trovata
Per me tal' occasione.....
Pan. Senti, ell' è delle buone
Isab. L' accordo. *Pan.* Molto bene
Rispondi, e a non far ciò male faresti,
Sprezzando della sorte il benefizio,
Conosco ch' hai giudizio.
Isab Ma vorrei dirvi ancor. *Pan.* Che dir
Isab. Che marito non voglio. (vorresti?
Pan. Come? con tal rigoglio
Mi si risponde? Olà tu hai sentito.
Col. Noi non vogliam marito.
Isab. Non ho tal vocazione.
Pan. L'ho io, o quest'è bella! e che vuoi fare?
Isab. Io mi voglio far monaca (così
Dir' or conviene.) *Pan.* E io ti vo' ma-
(ritare.
Col. E noi marito non vogliam pigliare:
E non occorre stare a far più cronache,
Noi

Noi vogliamo eſſer monache.
(Ma ſe lo crede è buono;
Appunto di convento
Caverem tutte quelle che vi ſono.)
Pan. Tu non burli, o Iſabella?
Iſab. Io non burlo, o ſignore. Vi par' egli
Di maritarmi, ſenza dirmi pria,
Di che umore io mi ſia?
L' elezion dello ſtato a me appartiene,
E voi 'l ſapete bene:
Io mi ſento chiamata
A ſtar n' un chioſtro umile.
Pan. Quì non c' entra nè chioſtro nè cortile;
Io già ſono in parola
Iſab. Ci vuol la mia, e non la voſtra ſola.
Col. Sentitemi, padrone,
Chi ha garbo e diſcrizione,
Dovrebbe prima far queſto diſcorſo:
Vien quà figliuola mia,
Tu ſe' già grand' e groſſa,
Ti vuoi tu maritare,
O ti vuoi monacare?
S' aſpetta la riſpoſta,
E non ſi vien correndo per la poſta
A dir così alla peggio e all' impazzata,
Io t' ho già maritata:
E poi proporre un vecchio
Più di voi rimbambito;
Vi par' egli un marito,
Che poſs' eſſer giammai di genio ſuo?
Pan. E che parlare è il tuo,
Temeraria, arrogante?
Ti darò due legnate.

Col.

Col. O guardate, meſſere,
Come preſto voi date:
Se voi volete dar, date a chi ha avere.
Pan. Io ſono)
Iſab. (Non ſiete) il padrone
Col. ( )
Pan. Di fare e disfare
Iſab. Di ciò poter fare
Col.
Pan.
Iſab. In ciò la ragione
Col.
Pan. Ognun mi ſa)
Iſab. (Neſſun vi può) dare
Col. ( )
Pan. Vo' darti (
Iſab. Io certo (marito
Col. Vogliamo (
Pan. E l' hai da (pigliare
Iſab. Non voglio (
Col. Ma come ci pare
Pan. Parlare sì ardito
Iſab. Parlare sì giuſto
Col. Non può dar diſguſto
Pan. Ancor col (
Iſab. (Non c' entra (baſtone
Col. ((
Pan. Saprò gaſtigare
Iſab. (Vi fate burlare (*via*)
Col. (
Pan. Oh ſtreghe pettinate,
Oh ſudice carogne,
Sentite voi, ſentite

Come

Come sfacciate, ardite
Mi rispondon, mi trattano,
Ed il mio nome, e la mia fama imbrattano?
Da que' due sconosciuti
Dianzi fui minchionato,
Che sa il cielo a qual fine,
M' han così raggirato,
E levato di quì da casa mia
Colla bindoleria,
Da me creduta vera,
Di risquoter' a conto quel danaro,
Ch' i' aveva tanto caro:
E una bugia poi tanta fatta ell' era.
Adesso da due femmine insolenti,
Audaci, impertinenti,
Son così vilipeso?
Non occorr' altro, ho inteso.
Que' due ribaldi vo' mettere agli Otto:
E con un cedolotto,
Ch' a lettere di scatola favelli,
Vo' querelar di furbi e di monelli;
La mia figlia proterva
In una stanza vo' racchiuder drento;
Fuora cacciar la serva:
E far cose d' orrore e di spavento.
Vo' metter sottosopra ciocchè c' è
Senz' altra pietà;
Son troppo deriso,
Son troppo conquiso;
Con modo sì rio,
A un uomo par mio
Così non si fa,
Così non si tratta, nè parla con me.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Orazio e Rullo.

Or. DUnque pretendi, o Rullo,
Di darmi tu lezione,
E insegnare al padrone,
Come ne' suoi negozj
Debbasi contenere?
Ti par' egli dovere?

Rul. Ma padrone, vi pare
Mai di ben operare?
Volere da voi stesso
Chieder per vostra moglie
La figliuola a Pancrazio;
Quando non son tropp' ore,
Ch' ei v' avrà da quel conto conosciuto
Per un aggiratore?

Or. Io n' ho l' obbligo a te bel servo astuto.

Rul. O via, cotesto è vero, io feci male;
Però feci benissimo in quel caso.

Or. Facesti bene a caso.

Rul. Avete ben voi fatto male a posta
Quel vecchio a mandar meco
Per riscuoter monete,
Quando voi non n' avete
Nè pur uno da far cantar un cieco;
Ed ora caldo caldo avete ardire
Di chiedergli la figlia, e di pensare
Che ve la voglia dare?

Or.

Or. Or sia come tu vuoi,
Voglio parlargli, e che men' andià poi?
Eccolo appunto, ch' egli viene in quà.
Rul. Ecco appunto, che Rullo và più in là.
Or. Perchè parti, perchè? (na,
Rul. Non voglio esser presente a questa sce-
Che di begli accidenti esser dee piena.
Or. Ed io ne spero un esito felice.
Rul. Se ciò succede, io vo' ben dir che segue
A voi, come de' gobbi alle camice,
Che peggio che si tagliano, e contornano,
Tanto meglio allor tornano.
(Curioso però
In disparte quà il tutto ascolterò.)

SCENA II.

Pancrazio, Orazio, e Rullo in disparte.

Pan. ECco colui di dianzi, in fede mia,
Dintorno a casa mia.
Or. Servo suo padron mio.
Pan. Servitor vostro anch' io.
Or. Non sò, signor, se ella mi riconosca.
Pan. La riconosco troppo. *Or.* E chi son io?
Pan. Un gran bindolo siete.
Or. Male mi conoscete: (sfoggi;
Son galantuomo. *Pan.* Ah non ci sono
Basta l' esser poi tale
Non guasta il galantuomo a' tempi d' oggi.
E voi ancora chi son' io sapete?
Or. Ser Pancrazio Stringati io sò che siete.
Pan. E' vero. *Or.* Ma sapete quel di più,
Che

Che siete? *Pan.* Io non lo so
Or. Ora ve lo vo' dire. *Pan.* Io l'avrò caro.
Or. Voi siete un usurajo ed un avaro.
Pan. Io son uomo onorato.
Or. Sarà ben un minchion chi tal vi giudica;
Basta quest' avarizia
All' esser' onorato or non pregiudica.
Rul. (Oh che be' complimenti
Per diventar parenti.)
Pan. Ora finiamla un poco, ognuno sia
Quel che gli pare, quest' è casa mia;
Che volete da quella?
Or. Io pretendo Isabella.
Rul. (Ora si vien' al buono)
Pan. Che volete da lei?
Or. Per farvi lunghe chiacchiere io non sono,
Per moglie io la vorrei.
Pan. Non volet' altro?
Rul. Orsù il negozio è fatto.
Or. Io nò più non desidero.
Pan. Ed io rispondo a un tratto,
Perchè con distinzione io vi considero,
Nè fo di voi un gran concetto in vano,
Pan. Datemi quà la mano,
(gli dà la mano)
Or. Eccola (o me felice!)
Rul. Io vorrei veder questa.
Pan. Isabella vi dice,
E Pancrazio l' attesta,
Ch' ella non vuol marito;
Ergo siete spedito.
Rul. (Male davver) *Or.* Non vuol ma-
[rito? come?

Pan.

Pan. Com' è che non lo vuole.
Or. Ma. *Pan.* L' è così. *Or.* La vostra
Figlia non vuol marito? *Pan.* Messer nò.
Or. Ciò essere non può.
Pan. E i' vi dico di sì. *Or.* Da quando in quà?
Pan. L' ha detto poco fa,
Quando l' ho maritata
Ad Anselmo Taccagni.
Or. Ad Anselmo Taccagni avete data
Vostra figlia? *Pan.* Sibbene.
Or. E questo avaro vecchio,
In su quest' ora innamorato viene
A volerla in consorte,
E gli porgete orecchio?
Pan. Le vuol dar questa sorte.
Or. Ed a costui di darla in ver bramate?
Pan. Di dargliela sicur, che mi burlate?
Un uomo ricco e sol mio caro amico,
Che non vuol dote, e vuol lasciarla erede.
Or Non gli prestate fede;
Se verrete alle strette
Non manterravvi un ette.
Pan. Mi maraviglio, io lo conosco. *Or.* Ed io
Più di voi lo conosco,
Che s' egli è vostro amico, egli è mio zio.
Io sono Orazio Arditi,
Unico figlio d' una sua sorella.
Pan. Orazio Arditi voi? O bene bene.
Or. Che volete voi dire?
Pan. Se mal non mi sovviene,
Giusto così v' appella
Un certo lungo conto d' un merciajo,
Che non so quanto avanzi,

Che

Che appunto in terra quì trovossi dianzi.

Or. E' ver, questo è aggiustato.

Pan. Aggiustat' è colui ma non pagato,

Rul. (Questo è vero alla fè.)

Pan. Come volevi appunto aggiustar me
Con quel denar che mi dovea sborsare
Quel cassier vostro. *Rul.* Che non c'è mai
(stato.

Or. Io feci ciò, signore,
Per levarvi di lì. *Pan.* V' intesi.
(*Or.* Io volli,
Per dire il ver, parlare in quell' istante
A vostra figlia, di cui vivo amante,
Per ricever da lei chiaro il consenso,
Quale ottenuto, venir poi da voi
A chiederla, com' or di fare io penso.

Pan. Oh non pensate, e non chiedete nulla,
Che mia figliuola per morir fanciulla
Un' altra strada ha preso:
Monaca si vuol far, v' avete inteso?

Or. Monaca vostra figlia?
Mi reca maraviglia!

Pan. Monaca, messer sì.

Or. La vostra figlia monaca? *Pan.* E' pur lì.
Monaca. *Or.* Non può star. *Pan.* Può star
(benissimo.

Or. Io ci credo pochissimo (credea.

Rul. (Ed io punto.) *Pan.* Ancor' io non lo

Or. Certo mi giugne nuovo.

Pan. Anch' a me nuovo è giunto;
Ma quando ciò non fusse,
Vi dico in questo punto,
Nè la mia lingua a parlar chiaro indugia,
Che

Che la mia figlia a voi non mostrerei
Da un buco di grattugia.

Or. Adunque io resterò senza speranza
D' Isabella ottenere?

Pan. Giusto com' io restai,
Di veder quel cassiere:
E come vuol restare
Quel povero merciar, più di me assai,
Che da voi non sarà pagato mai.

Rul. (Il vecchio, e non minchiono,
Gli ha replicato a tuono.)

Pan. V' avete inteso; or vogl' ire un tantino
Anselmo a ritrovar quì mio vicino:
E narrargli il seguito,
Per fermar quel partito,
In caso che si penta mia figliuola
D' un pensier così a un tratto stabilito;
Che seco, e non con voi sono in parola.
A certi spiantati
Zerbin spelacchiati,
Se il senno non vola,
Non dà la figliuola
Pancrazio no nò.
E pur voglion moglie,
Ed han queste voglie,
Ed han tant' ardire,
Che vengonlo a dire
(A me che lo so. (*via*)

Rul. Mi rallegro, padron, così in un tratto,
Del parentado bel ch' avete fatto.

Or. Ch' hai sentito? *Rul.* Ho sentito tutto
Ero dietro a quel canto. (quanto:

Or. Udisti che Isabella

Esser monaca vuol? *Rul.* Sì per quel vec-
(chio ,
Che vuol darle Pancrazio: ed ancor' io
Piuttosto d' una vecchia,
Che diventar marito,
Mi vorrei far romito.
Or. Ma facciamo una cosa;
Pancrazio è ito in là
Per parlare al mio zio,
Domin' or' ora, ch' e' ritorni in quà;
Però va' alle seconde,
Ed osserva se vada
A casa sua, ch' è dietro a questa strada:
E in caso non vel trovi, e in quà ritorni,
Precedilo spedito, e fammi un cenno,
Acciocchè non mi trovi
A parlar' a Isabella, e intenderò.
Rul. Ecco, padrone, io vò:
E intanto domandate a Colombina,
Se si vuole anche lei far monachina.
Ditele in grazia voi,
Se anch' essa vuol la tonaca,
E se di farsi monaca
La voglia ancor gli entrò;
Ma questa voglia poi,
Io però credo e dubito,
Che voglia uscir le subito,
Che maritar si può. (*via*)
Or. Non c' è tempo da perdere, quel vecchio
In un tratto suol sempre comparire:
Ed io mi vorrei pur di ciò chiarire.
(*fischia*)
Come non intend' io
A un

A un tratto il cielo a me
Tutto rapir bramò:
E se vero sarà,
Soffrirlo converrà:
E questa gloria avrò,
Quanto credei già mio,
Che il ciel volle per se.

SCENA III.

Isabella alla finestra e detto.

PErdonate, o signora,
Se ho fatto il cenno usato in su quest'ora,
Perchè troppo mi preme il favellarvi:
Conforme al concertato,
Trovato ho vostro padre,
A cui vi chiesi in moglie:
Ei m' ha risposto, che le vostre voglie,
Come ha da voi sentito,
Non son disposte a voler più marito.

SCENA IV.

Pancrazio e detti.

Pan. (ANselmo non è in casa.
O l'amico è ben quì con mia
(figliuola.)
Isab. Così è, ho risposto
Di non voler marito. *Or.* Io ciò ho cre-
(duto,
Ch' abbiate detto ciò per non volere
Quel vecchio a voi proposto;

Ma turbami ben tosto
Poi l' addotto motivo,
Che avete voi di maritarvi a schivo;
Perchè al chiostro di gir siete risolta.
Isab. [Oh cielo! Il padre mio vede, e m'
(ascolta
E' forza confermar quanto a lui dissi.]
Or. [S' è turbata Isabella.]
Ora che dite voi?
Questa risoluzion così improvisa
E' vera o finta? *Pan.* (A me costui non
(crede,
Vuol che Isabella gliene faccia fede.)
Isab. Ell' è vera. *Or.* Ma quando
Vi venne mai? *Isab.* Quando fui ricercata
Anselmo di pigliar, mi venne: e adesso
A voi convienmi confermar l' istesso;
Non posso trattenermi, e dir di più.
(*si leva dalla finestra*)
Or. Così mi lasci tu?
Così resto in un punto abbandonato?
Pan. Gli è rimasto scaciato.
Or. Il caro tuo bene,
Le amate catene,
Che sì ti legaro
Hai sciolte in un punto,
N' un tratto spezzò;
Da te se' pur giunto
A fartene chiaro,
Da te s' ascoltò. (*via*)
Pan. Compatisco costui,
Ma più imbrogliato io sono di lui.
Al vedere, Isabella
Il

Il penſier, che le venne in un iſtante
Conferma anch' all' amante?
E non l' ha detto a me
Solamente, perchè
Anſelmo perch è vecchio ella recuſi.
O queſto quì è l' intrigo! oh me ſgraziato!
Poter' a uſo, com' avea trattato,
Maritar queſta figlia:
Ed ora a farla monaca
Il tutto ſi ſcompiglia;
Converrà ſnocciolare
I denari appuntino.
Ma veggio Anſelmo là, che corre e vola,
Non voglio che mi ſcappi. Eh? una parola?

SCENA V.

CAMERA.

Iſabella con lettera in mano.

CHe mai diſſi ad Orazio?
Di me, che dice mai Orazio adeſſo?
Di me, che a lui promeſſo
Avea coſtanza e fede,
E poi mi ſente dir, che ſentimento
Ho ſubito mutato, e in un convento
Mi voglio ritirare;
Ma com' avevo a fare,
M' udiva il genitore.
Ma che? con un viglietto
Rimedio ora all' errore.
Colombina ove ſei?

SCENA VI.

Colombina e detta.

Col. CHe comandate?
Isab. Vanne, e porta al mio bene
Questo foglio, e di grazia và veloce.
Col. Sì che la non si freddi, or che la cuoce.
Isab. Non più: così fu giuoco forza allora;
Parti senza dimora.
Col. Per servirvi ora volo.
(O noi sì che davver siam nel frugnolo.)

SCENA VII.

Isabella sola.

COrri, vola, all' Idol mio
Perch' ei sappia, perchè intenda,
Che fedel sempre son' io,
Quale ognor sempre sarò;
Da quel foglio egli comprenda,
Che tradirlo il cuor non può.

SCENA VIII.

CIVILE.

Colombina sola.

SE non Orazio, almeno
Trovassi Ruilo mio,

Per-

Perchè in tal caso io
Di servir la padrona crederei,
E fare i fatti mia, e que' di lei.
Ell' è pur la bella cosa,
Pur gustosa pare a me,
Quand' un può con suo vantaggio
Due servizj ad un viaggio
Far' insieme ed in un tratto,
E in quell' atto far per sè.
Ma stà; eccolo, in quà che corre e trotta,
E fra di se borbotta. (*si ritira nella porta*)

SCENA IX.

Rullo e detta.

Rul. IO non ho visto punto, (suno.
Nè Pancrazio, nè Anselmo, nè nes-
Il caro mio padrone
Trovò quell' invenzione
D' avviarmi un tantin per cicalare
Senza me testimonio ad Isabella:
Or quì non è, gli venga la rovella;
Ora va sappi tu dove s' è fitto.
(*Colombina se gli pone allato*)
Finalmente egli ed io, siamo sgraziati;
Cerchiam di pigliar moglie,
La quale è data ad ogni scimonito,
Che a chiederla fuor' esce,
E a noi nemmen' a uso ci riesce;
Ma io. **Col.** Ma tu che fai così sbadato,
Che non mi vedi, e pur ti sono allato?
Rul. Colombina mia cara, io non credea

D' aver tanta fortuna. *Col.* Io ti volea
Giusto per darti questa carta, e che
La dessi al tuo padron, ma prestamente,
E non far come dianzi. *(gli da il foglio)*
[*Rul.* Eh questa volta
Non ho da barattare:
Ed altri creditori i conti loro
Ancor' ancor non mi son corsi a dare.
Di' il ver, la tua padrona (lordo,
Non vuol esser più monaca? *Col.* Eh ba-
Orazio di voler troppo è daccordo;
Ma convenne in quel caso (chio
Dire a quel modo, perchè in quello il vec-
Sopraggiunse improvviso a dar di naso,
E vedeva et udiva
Tutto quel che seguiva.
Ed ora in questo foglio
Dice in un altro modo,
E rassetta l' imbroglio.
T' ha' inteso?
Rul. Ho inteso ben le mie ragazze,
E se v' ho a dir il ver, voi siete pazze.
Col. Voi altri spiritati,
Che se questo sapete,
Perchè ci entrate in tasca, e ci volete?
Rul. Sicchè alla conseguenza, che tu butti,
Noi sarem pazzi tutti.
Ora anche tu ti senti
Di farti monachella?
Col. Eh io son poverella:
Noi altre serve non abbiam quattrini
Da porsi a tale impresa. *Rul.* l' ho capito,
Vi maritate per la manco spesa.

Adun-

Adunque io son sicuro,
Che non ti vuoi rinchiudere in un chiostro
Col. Signor nò, non è questo il pensier nostro;
Và un po' a fare il servizio,
E fa presto, et adopera il giudizio.
Rul. Considera in noi quanto sen' accoglie,
Noi vogliam pigliar moglie.
Col. Oh ecco quà il mio, e il tuo padrone.
Rul. Il genero è col suocero: o garbato,
Il fatto com' è andato
Io per me non lo sò:
Il tuo lo licenziò
Con poco garbo, e manco cortesia:
E disperato il mio sen' andò via,
E adesso sono insieme;
Orsù siam per la buona,
Che domin posson dire. (drona,
Col. Me n' entro in casa, e il dico alla pa-
Ella ed io stiamo alla finestra a udire.
Rul. Ed io, per fare ancor la stessa parte,
Me ne vò quà in disparte.

SCENA X.

Pancrazio, Orazio, e Rullo in disparte.

Pan. Io già sono informato,
Che Anselmo è vostro zio:
E benchè voi nipote di sorella,
Non avend' altri al mondo,
Se ben vi porterete,
Erede suo sarete;
Ma perchè adesso voi vivete al bacchio,
Or

Or non vi vuole a nulla,
Nè in vita vi darebbe uno sputacchio.
E quì ne vo' capace;
Non intendo però quanto tenace,
Sia quel vecchio ed avaro;
Mi chiede la mia figlia,
Io senza dir nè men ci penserò,
Subito gliela dò;
Dopo ritorno a dirgli,
Che voglia l' è venuta
Di farsi religiosa,
E come questa cosa
M' avea turbato; mentre il maritaggio
Facea con lui con tanto mio vantaggio
Circa alla dote; a questo
Ei m' ha risposto presto,
Che la dote volea,
Se all' ergo si venia di far la scritta;
Ed anche buona somma pretendea;
Sentite che modaccio
Di trattar fra gli amici: io gli favello,
Come che son buonaccio,
Col cuore in mano: dogli una fanciulla,
A cui può esser nonno: ed ei bel bello
La dote chiede, e non voleva nulla,
Ed a parole la volea dotare,
E cento mila belle cose fare.

Or. Ma non ve lo diss' io,
Che avaro era il mio zio?

Pan. Avaro a modo: ed a fargli giustizia,
Il padre si può dir dell' avarizia.

Rul. (Sentite come mai parla costui
Ch' è più avaro di lui?)

Or. Io non farei così, se voi degnato
Vi fuste di concedere
A me la vostra figlia; altro di chiedere,
Ricco solo con lei,
Ardito non avrei.
Pan. No e? *Or.* No, in verità.
Pan. Da chi è galantuom così si fa.
Or. Anzi dotar l'avrei voluta io stesso.
Pan. Anche Anselmo così m'avea promesso.
Or. A chiacchiere, al vedere.
Rul (E così anche voi son di parere.)
Or. Ma nel venire a i fatti
Non ha voluto mantenere i patti;
Io ne farei scrittura precedente.
Pan. Siet' un uomo valente;
E parmi, al padre suo se ve la desse,
Qualche recognizion che ci volesse.
Rul. (Quest' è bella; perchè la figlia a uso
Per moglie al mio padron Pancrazio dia
E' vuol la senseria;
Che pretension!) *Or.* E' giusto.
Pan. Come così voi dite.
Or. Ve lo giuro. *Pan.* Avvertite, che io
(po' poi.
Per farvi un piacer grande,
Co' i patti stabiliti, sarei in grado
Di fermare con voi tal parentado.
Or. Ma adesso, o signore,
Il trattare di ciò, s' io bene specolo,
Non serve a nulla; se Isabella vuole
Il mondo abbandonar, torsi dal secolo.
Pan. Si potrebbe vedere,
Se col proporgli voi

Mutasse oppinione.
Or. Non v'è pericol: io da lei lo seppi,
E non vo' oppormi a tanta vocazione.
Rul. (Questa ci manca adesso,
Il padron si fa il mal da per se stesso.)
I' ho inteso. (*esce fuori*) Padrone?
Scusi, Signor Pancrazio)
Questa lettera un v' ha portato a posta.
Or. Da' quà, la leggerò. (*piglia la lettera*)
Rul. Vuol la risposta.
Or. Che sarà mai? *Rul.* L'aspetta,
Perch'è cosa che importa, ed egli ha fretta
Or. Con sua licenza. (*apre, e legge la lettera*)
Pan. Fate pure: che nuove
Galantuom? Quella lettera di cambio
Di cento doppie è? venne di dove?
Rul. E' seguito uno scambio.
Pan. E quel vostro cassiere?
Rul. Non si lasciò vedere.
Che volete voi fare? in quei frangenti
Per levarvi di lì
Non si potev' allor fare altrimenti;
Io doveva ubbidire.
Pan. Ah, ti vo' compatire,
Sei servo, e d' un padrone innamorato.
Rul. Manco mal che voi siete uomo garbato,
Che intendete le cose.
Or. Ho inteso il tutto.
Pan. Che buone nuove avete?
(*si volge ad Orazio che ha finito di leggere*)
Or. Buone davver, leggete. (*dà la lettera a Pancrazio*)
Pan. Oh, questa è mano della mia figliuola.
Or.

Or. Ell' è ficuro : e quefta mi confola.
Leggete pur. *Pan. legge. Se dianzi*
Vi diffi di volere
Effer monaca, fu perchè mi vide
Mio padre alla fineftra, ed afcoltava;
Onde coftretta a confermare io fui
Quant' avea detto a lui;
Ma fappiate, che il diffi,
Perchè per mio marito
Non voglio altri che voi,
Amante mio gradito,
Di cui fono, e farò fempre mai voftra,
Ifabella. Oh gentil figliuola noftra;
Sicchè al vedere è un pezzo,
Che voi l' amate? ed ella?
Or. A me di corrifponder s' è degnata.
Pan. Oh garbata Ifabella.
Rul. Non fu Vofignoria così garbata
Allorchè col baftone ftamattina,
Ci preparava una colazioncina.
Pan. Ah furbi, fufte voi que' fiftiatori?
Sì sì, ben vi fentii. *Rul.* Fu ciò malfatto
Le voftre donne, a dirla, folamente;
Ci dovevan udire;
Ma il cafo fu, ch' elle dovean dormire.
Pan. Ed io ero fvegliato.
Or. O mio fignor. *Pan.* Che dite?
Or. Mentre voi già fentite
Che Ifabella mi fcrive,
Che di me amante vive,
Com' io di lei; a mantener fon pronto
A pigliarla in conforte.
Pan. Ma fenza dote, quefto è il punto forte:
E di

E di dotarla ancor. *Or.* Tanto confermo.

Pan. E a me se ve la dò? *Rul.* La senseria.

Or. Io vi prometto una galanteria.

Pan. Come dire? Di quanto?

Or. Giacchè io per finzione
Di farvi aver promessi
Cento doppie; ora voglio
Davver farvene un dono.

Pan. Guardate s' io son buono, (sciaio.
Mene vo' contentar. *Rul.* Questo è lo

Or. Ve ne farò una scritta. *Pan.* Di cam-
(bio mi suppongo,
Col frutto; io mi contento onestamente;
Per quel che fa la piazza,
Solo a cambio corrente.

Rul. (O questo è scrocchio della buona razza.)

Or. Io farò tutto quel che più vi piace.

Pan. Orsù con tutta pace
La scritta distendiamo
Di cento doppie, ch' io v' ho dare a cambio;
Poi farem quella dello sposalizio,
E metterò la dote competente;
Ma in verità non vi darò niente:
E voi per dimostrar d' averl' avuta,
Me ne farete in piè la ricevuta.

Rul. (Imparate usuraj, sentite voi?)

Pan. Così si fan le cose fra di noi
Alla real, con tutta coscienza,
Decoro, segretezza e convenienza;
Dite non parl' io bene?

Or. Io fo quanto conviene
Al grande amor, che ad Isabella io porto.

Pan. Per un giovan di garbo ognor v' ho
scorto. *Rul.*

Rul. (Meglio direte, ch'egli è un uccellaccio.)
Or. Anzi per torvi affatto d' ogni impaccio,
E perchè voi veggiate,
Che chiacchiere da me non vi son date,
Pronto nè più, nè manco
A soscrivervi sono un foglio bianco:
Sopra poi metterete
A vostro modo quanto voi volete,
Pan. E viva Orazio, e viva,
Quest' è più sbrigativa:
Avete un gran giudizio: ...
Venite in casa, e lì in terreno adesso,
Che l' indugio non abbia a pigliar vizio,
Firmerete due fogli:
Uno del parentado,
L'altro del cambio delle Doppie cento:
E così ognun di noi sarà contento.
Or. Eccomi pronto a far quanto v' aggrada,
Che ad ubbidirvi io sono.
Pan. Per non istar più a bada,
Venite meco. (Oh che genero buono!)
Chi alle figliuole
Marito dar vuole,
Impari da me;
Nè dote di dare,
Ma di guadagnare
Il modo ancor c' è.

SCENA XI.

Rullo solo.

OH che suocero tristo!
Uno del mio padrone
Amante più minchione,
Più di quel vecchio avaro un non hò visto.
Son l'amante e l'avaro
A rovescio fra loro:
L'amante donerebbe
La camicia, il vestito:
L'avaro non darebbe;
Nè men del profferito; (chia;
Quant' è prodigo l'un, l'altro è perec-
L'uno il cuor ti daria,
L'altro non ti darebbe un bere a secchia;
Anzi qualcosa porterebbe via.
Solo in ciò van costoro
Nello stentare uniti
Nelle dolcezze loro:
Ed ognun volge le pupille liete,
Quello alla dama, e questo alle monete:
Un contemplando va quel bel musetto,
Questo adora un facchetto:
Quei suo tesoro chiama
La bellezza, ch' egli ama,
E questo suo tesoro
Chiama un casson pien d'oro:
E ambedue lassi e fiacchi,
Stentano come bracchi:
E ciascuno alla fin penando muore,

Uno per avarizia, un per amore;
Ma pure tu vedrai,
Che l' amante a goder talvolta arriva
L' adorata sua diva,
Stenta l' avaro ognor, nè gode mai.

SCENA XII.

Pancrazio, Orazio, che escon di casa, e Rullo.

Pan. OR ch' è aggiustato il tutto,
E in fatti son cangiate le parole.

SCENA XIII.

Colombina, Isabella e detti.

Col. SIgnor padron che vuole?
Isab. Signor padre mi chiama?
Pan. Non c' è chi v' abbia detto cos' alcuna.
Col. O io, e la padrona siam tutt' una:
Già voi vi contentate,
Co' patti stabiliti,
Al su' amante bramato,
Che la vostra figliuola si mariti
Pan. Bene; or che vuo' tu dire?
Col. Vo' dir che in questo ballo
Pretendo di venire a far la mia.
Pan. E come c' entra mai vosignoria?
Col. C' entro, perchè ancor io
Vo' fare il fatto mio.
Vo' Rullo per mio sposo: e così voi
Avete tal cuccagna,

Che

Che vi cavate ora di casa duoi (scena,
Mangiapani. *Pan.* E anche tu vien' in
Ed ogni cencio andar vuole in bucato?
Col. Di questa cosa è piena
Voce per tutto quanto il vicinato,
Ch' io son di Rullo sposa.
Pan. Io solo non sapeva questa cosa.
Mi contento po' poi,
Se tu Rullo la vuoi.
Rul. La piglio volentieri,
E più oggi che jeri:
Ed a pigliarla m' anima e consola,
Che ell' ha la stessa dote,
Ch' ha la vostra figliuola.
Pan. Non si parli di questo; e tu Isabella,
Di che color la tonaca
Vuoi tu per farti Monaca?
Ma senza più quì chiacchierare in vano,
Ognun si dia la mano.
E giacchè la mia figlia e la mia serva
Vengono maritate a casa vostra,
Posso serrar la mia,
E da voi starem tutti in allegria.
Or. Fate come vi pare, è vostra ancora
La casa mia. *Pan.* Davvero?
Or. Parlo col cuor sincero.
Pan. Si vedrà coll' effetto, [to.
Or. D'adempire anche a questo io vi promet-
Pan. Vado dunque a serrare. (*entra in casa*)

SCE-

SCENA XIV.

Orazio Isabella Rullo e Colombina.

Rul. VA'ferra gli occhi,avaro madornale.
Or. Anzi prodigo dillo e liberale,
Mentre ci ha tutti quanti consolati;
Me con darmi Isabella.
Isab. E me con darmi Orazio,
Il sospirato amante.
Col. Me con darmi licenza,
Ch' io m' accompagni a Rullo mio galante.
Rul. Di tal consolazione
Io sol non ho tant' obbligo a costui:
Già sposar ti volea senza di lui;
Più obbligato egli a noi resta poi,
Che avea due mali addosso:
E pur senza nemmen spendere un grosso,
N' è uscito netto, e gli ha assocciati a noi.
Or. Sotto nome di male,
Isabella non viene,
Perch' è stata, e sarà sempre il mio bene.
Rul. Scusami, Colombina,
Scambiai nel dire, che tu eri un male;
Anzi d' ogni mio mal se' medicina.
Sì sì la mestizia
Tutti Si parte ed il duol,
Cominci il godere,
La gioja il piacere:
E sappian gli amanti
Fedeli e costanti
Che mai l' AVARIZIA
AMORE NON VUOL.

IL FINE.

AMORE
E
FORTUNA.

INTERLOCUTORI.

ASPASIA, vecchia, vedova creduta di Pancrazio ſuo Marito.
ISABELLA, ſua figliuola fanciulla.
SERMOLLINA, loro ſerva.
ORAZIO, giovane amante d' Iſabella.
FIORILLO, ſuo ſervo.

La Scena ſi finge in Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile.
Camera.
Sala.

AR-

ARGOMENTO.

ORazio giovane povero, amante d' Isabella, finge amori con Aspasia vecchia ricca di lei madre di lui invaghita, per così aver campo colla conversazione di questa, di vagheggiar la figliuola; la qual vecchia è creduta vedova per la sparsa nuova della morte di Pancrazio suo marito seguita in mare. S' inoltra Orazio con tal pretesto a promettere di sposare Aspasia, che gli fa donazione di tutto il suo; ma vedendo non v' essere scampo, perchè o bisogna sposarla per aver la sua roba, o perdere Isabella, si trova in grandi angustie, combattuto dall' amore e dal bisogno. In tale

tale stato ha avviso sicuro da un amico, non essere altrimenti morto, nell' accennato naufragio, il marito d' Aspasia e che sia per venire a Firenze; da ciò sommamente rallegrato Orazio preso animo, prosegue a far la scritta di parentado con Aspasia; Isabella, non consapevole ancora di ciò, lo taccia di traditore. Intanto giugne veramente la nuova ad Aspasia, che vive il marito, e che torna; onde disperata di potere ottenere Orazio, senza revocar la donazione a lui fatta, permette che sposi la figliuola; onde si avvera, quanto mai possano, quando insieme s' uniscono AMORE E FORTUNA.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Orazio e Fiorillo.

Fior.
Adrone, io mi confondo
Nel veder come voi la ri-
(girate;
Ch'i' arrabbi se nel mondo
Un bindol più di voi, voi
(mi trovate.

Or. Come parli, o Fiorillo?
Di bindolo mi tacci!
Quel che tu voglia dir, se lo sai, dillo.

Fior. Bindolo; io volli dire,
Non di far trufferie,
Nè di mettere in mezzo il cristianello,
O far' altro di bello,
Con trappole e bugie;
Ma in materia d' Amore,
Siete un bindolo e un bravo aggiratore.

Or. E che ti par ch' io faccia? O questa è
(bella!

Fior. Voi amate Isabella,
Date retta ad Aspasia,
Ed in una parola,
Voi, con maniera scaltra,
Ch' una non sà dell' altra,
Date d' occhio alla madre, e alla figliuola.

Or. Tu se' pure ignorante;

Fingo d' esser' amante
Della vecchia ; ma in vero
Adoro l' altra : e l' amor mio sincero ,
Non già d' Aspasia al volto ,
Ma a quello d' Isabella è sol rivolto ;
Nè ti dia maraviglia
S' io so così ; perchè così far suole ,
La madre accarezzar chi vuol la figlia.
Fior. E se Aspasia s' accorge
Di tal vostr o artifizio ?
Or. Però ci vuol giudizio ;
S' io non mi fingo amante
Della madre , non posso
Vagheggiar la figliuola : e mi si cela
Questa , se quella io sprezzo .
Fior. Ma a far così, s' ha da durare un pezzo ?
Or. Fin tanto che mi s' apra
La strada al fin ch' io tendo . (do.
Fior. Che fine voi v'abbiate, io non compren-
Or. Tu sai , ch' io sono scarso a patrimonio .
Fior. E vorreste arricchir col matrimonio.
Or. Vorrei per dirla a te (se m' è permesso)
Isabella in consorte ,
E della madre sua la roba appresso ;
Che s' io me la nemico , entro in cimento ,
Che irata ella mi scacci
Di casa , ove cortese ora m' accoglie ;
Riserri la figliuola in un convento ,
Ed io non abbia più roba , nè moglie.
Fior. Ma che può fare Aspasia
Se Isabella vi vuole ?
Or. Può far , che non avendo
Di suo padre Isabella

Cos'

Cos' alcuna: ed essendo
Ricca la madre e sola;
Con questa sua figliuola;
S' ella di ciò s' avvede
Si rimarita, e lei non lascia erede.

Fior. Ora che s' ha da far per ire innanzi?
Non mi par che ci sia tempo che avanzi.

Or. Io penso di così temporeggiare,
Per vedere se Amore e la Fortuna
Mi volesser' ajutare.

Fior. Sentite, padron mio,
Quì bisogna risolvere,
Dell' orivuolo è sul finir la polvere.
Voi siete in un' arsura,
Che più s' ella vi dura,
Di voi non vuol restar se non la cenere;
Di cose in un tal genere,
Se ancor nel vostro capo
Un tantin di cervel vi si ricovera,
Pigliate quella vecchia,
Ch'è ricca, e non quella fanciulla povera.

Or. Non posso, non conviene,
Ch' io faccia mai risoluzione tale;
Isabella è il mio bene.

Fior. E il non aver quattrini è il vostro male:
Ed io per quel che veggio
(E mi parrebbe in ver cosa assai buona)
Vorreste della vecchia
La roba, e d' Isabella la persona.

Or. Non più: batti alla porta.

Fior. Non occorre; ecco fuora Sermollina
La mia cruda assassina.

SCENA II.

Sermollina e detti.

Ser. O Buon giorno, signore,
Che fortuna è la mia?
Mi risparmia la via:
Or. Venía, com' è dovere,
A reverire Aspasia.
Serm. Ella n' avrà piacere;
Appunto ero inviata
A dir ch' ella v' aspetta
A crocchio alla tueletta,
A pigliare con lei la cioccolata;
Gite dunque in buon' ora:
E se voi la vedrete,
Deh reverite la compagna ancora,
Che mi par più ragione.
Or. Puoi creder se il farò con distinzione.
Fan guerra nel mio cuore,
E povertade e amore,
Nè sò chi vincerà:
Tutto del cieco Dio
Esser vorrei ben' io;
Ma il bisogno crudele
D' esser' a lui fedele
Licenza non mi dà.
(entra in casa)
Serm. Che fai tu quì, cavezza?
Fior. Tu che fai buona pezza?
Serm. Io fo l' ambasciatrice.
Fior. Ed io fo il consigliere

Del

Del mio padron, che dice,
Che vorrebbe godere
D' Isabella gli affetti,
E d' Aspasia la roba: ed io gli dico,
Che il bocchino in tal caso egli si netti.

Serm. Senti, Fiorillo, il tuo padrone vuole
O Aspasia, o Isabella?

Fior. Vorrebbe questa che è giovan e bella.

Serm. Lo credo, ma però dote non ha,
Se sua madre del suo non le ne dà;
Non v' è nulla del padre: il poveretto
Di Napoli tornando,
Tu sai pur che finiti or son due anni,
Che nel mare lasciò la vita e i panni.

Fior. E' ver, così fu scritto, e il mio padrone,
Anch' egli è già affogato.

Serm. Come affogato? mi par vivo e sano.

Fior. Affogato, vo' dir, ch' egli è spiantato:
Or che si potrà fare in caso tale?

Serm. Male, Fiorillo, male.

Fior. E che faremo noi?

Serm. Senti, se tu mi vuoi,
Io non ho di rovella,
Ed ho l' istessa dote d' Isabella.

Fior. Questo a me non importa.

Serm. Come quest' è, in un tratto,
La faremo più corta;
Il nostro parentado è bell' e fatto.

Fior. Così penso di far; chi ben si vuole
Si pigli, e non stia a far tante parole.

Serm. Chi vuol bene alla roba, in conclu-
Nol vuole alle persone. (sione,

Fior. Amor e Interesso
Serm. a 2 Insieme accoppiarsi
Non posson nò, nò;
Nel cuor dell' avaro
La roba, il danaro
Sol trovan ricetto;
Ma non già l'affetto,
Che a lui con ragione
Pur troppo s'oppone;
Nè lungi, nè appresso
Nè pure accostarsi.
Non vuole, nè può.

SCENA III.

CAMERA.

Aspasia, e Orazio a sedere alla tualetta, che pigliano la cioccolata.

Asp. ORazio, avete udito,
L'amore ch' io vi porto
Non ha limiti o sponde;
E se gli corrisponde
Il vostro ancor (come voi pur mi dite)
Con aver me, averete
Le mie ricchezze unite;
E il chiodo alla fortuna alfin porrete.
Or. Conosco a mille prove
La gran propizia sorte,
Che mi viene da Giove,
Se voi non mi sdegnate per consorte.

SCENA IV.

Isabella, che sta in disparte e detti.

Or. MA bisogna, o signora,
Ormai pensare ancora
A far sposa Isabella,
La vostra figlia bella,
Perchè voi senz'avere alcun pensiero,
Dopo godiate ogni piacere intero.
Isab. (Per me favella Orazio:
Oh quanto lo ringrazio.)
Asp. Voi dite bene: a questo ho già pen-
Di sua zia nel convento (sato,
La vo' por diviato.
Isab. (Senza meco parlar s'io mi contento.)
Or. Ma s'ell'a sorte non vi voless' ire?
Isab. (Quest'è quel ch'io vo' dire.)
Asp. Bisogna che vi vada: e che vuol fare?
Del suo padre meschino,
Che con tutto il suo aver perì nel mare,
Non ha pure un quattrino;
Io del proprio la voglio
Far monaca: e d'un tanto benefizio
Dee restarmi obbligata.
Isab. (Nò di questo servizio.)
Or. Tal vocazion se non avesse poi?
Asp. L'ho io per lei. *Isab.* (Ed io l'avrei
(per voi.)
Or. Non si può far tal cosa, com'io penso,
Senza il di lei consenso
Isab. (Oh come parla bene!)

Asp. Così presentemente a lei conviene:
E se in capo averà pensiero onesto,
Adatterassi con prudenza a questo.
Ma pensiam un po' a quello,
(Che più m' importa assai)
Di che dianzi parlai.

Or. Non v'è cosa che in petto
Mi stia più forte impressa,
Mentre da ciò depende
La mia fortuna istessa. (s' intende.)

Isab. (Da me, quanto vuol dire, or non

Or. Da voi solo spero
D' aver ogni bene,
Che il fato
Ostinato
Fin' or mi negò:
E un lieto pensiero
Unito alla spene,
Mi dice,
Felice,
Che un giorno sarò. (*parte salutando Aspasia.*)

Asp. A rivederci presto, Orazio, addio.

Isab. (Or ch' Orazio partì, parto ancor

Asp. O Aspasia avventurata! (io. via
(Giacch' io non ho nessuno)
Con questo giovanotto,
Che già di me è innamorato cotto,
Mi voglio dar bel tempo;
Tutta la dote mia, gli estradotali,
Tutto gli voglio dare,
Tutto a lui vo' donare.
A che serve l' aver,

Nè

Nè saperlo goder
Lieto e contento ?
E' pazzo chi ha un tesor,
Nè se ne serve ognor
A suo talento.

SCENA V.

SALA.

Isabella e Sermollina.

Isab. TU senti, o Sermollina,
E mia madre ed Orazio
Discorrevan insieme;
Io mi sono abbattuta, ed in disparte
Sono stata ad udire.
Serm. E che avete voi lor sentito dire?
Isab. Ch' ella mi vuol far monaca. *Serm.* Ed Orazio,
Che rispondeva a questo?
Isab. Ei con parlar modesto,
E con forte ragione
Rispose, che bisogna pur vedere
S' io n' ho la vocazione.
Serm. Come mi par dovere:
Ed a questo che disse vostra madre?
Isab. Disse, che di mio padre
Io non ho cos' alcuna:
E in sì bassa fortuna
Non posso maritarmi;
Nè sarà poco se per carità
Del suo proprio si mette a monacarmi.
Serm. E Orazio poveretto,

Che vi vuol tanto bene,
Che diceva in ſentir sì bel mottetto?

Iſab. Mia madre, il replicare
Non gli permeſſe allora, ed entrò ſeco
In un' altro diſcorſo,
Ch' io non inteſi bene: e in concluſione,
Diſſe, ch' egli ſperava
Da lei ſua buona ſorte.

Serm. Con avervi in conſorte,
Avrà voluto dire: e vi pigliava
Ancora ſenza dote?

Iſab. Non udii queſte note.

Serm. O l' avrà detto certo;
Un vero innamorato
D' intereſſo è ſpogliato.
Il mio Fiorillo caro
Vuol me, non vuol danaro:
Ed io vo' lui, nè v' è ſpina nè oſſo,
Bench' i' non abbia più di quanto ho indoſſo.

Iſab Sermollina felice,
Quel che a me non conviene, a te più lice.
Il riſpetto, l' oneſtà,
La modeſtia ed il decoro
Son catene,
Son ritorte,
Che dan pene,
Che dan morte,
Dalle quali vien legata
A donzella innamorata
La ſua cara libertà,
Il ſuo più ricco teſoro. (*via*)

Serm. O povera padrona,
Quanto la compatiſco:

Per

Per lei m' intenerisco:
E' innamorata morta
D' Orazio: egli di lei;
Ma tutt' a due non hanno,
Ella dote, egli stato: oh che gran danno!
Tant' è, noi altri poveri
Siam felici, perchè se avvien che Amore
Giammai nel nostro cuore
Entri, e ci si ricoveri,
Senza pensar più là ci contentiamo;
Tu mi vuoi, io ti voglio: e ci pigliamo.
La povera gente
Amor quando sente,
Non pensa più là;
N' un punto, n' un bacchio
Si fa il pateracchio,
E allegri si stà.

SCENA VI.

CIVILE.

Orazio e Fiorillo.

Fior. OR ch' avete voi fatto
Con quella dama antica?
C' è fondamento, o nò?
Or. Fiorillo, io non lo sò.
Ella in vero vuol darmi
Tutto il suo. *Fior.* Buona cosa.
Or. Ma vuol' esser mia sposa.
Fior. E quì, che dite voi? La piglierete?
Or. Oh Dio! ed Isabella abbandonare

Così vilmente? *Fior.* O che volete fare,
Caro padron mio bello? voi vedete,
Voi siete fra l' incudine e il martello;
Quì bisogna esser pronto
S' ella vi torna, a far ben bene il conto.

Or. Mendica è Isabella
Fior. a 2. Ma cara, ma bella,
E ben l' arricchisce
Di tante che unisce
Maniere leggiadre
La copia ch' ell' ha.
Fior. E' ricca la madre.
Or. Ma vecchia, ma brutta
Fior. Ha roba dimolta,
E ve la dà tutta:
Sì buona raccolta
Chi mai vi darà?

SCENA VII.

Sermollina sull' uscio e detti.

Serm. Bella coppia, di grazia, una parola.
Or. O che vuoi Sermollina?
Serm. Vuol la mia padroncina;
Mentre sua madre è in non so che faccende;
Favellarvi un tantino.
Fior. (Sermollina ora guida il bilancino.)
Ser. Ed io farò la guardia in questo mentre,
Se la vecchia chiamasse. *Or.* Volentieri.
Attendo le sue grazie. *Serm.* Or'ella viene.
Addio Fiorillo. *Fior.* Addio, va ne felice.
(*Serm.* parte.)

D'Amo-

D' Amore ambasciatrice. (vertito,
Or. Ecco il mio sole. *Fior.* Io vo' farvi av-
Che di tal sole dall' ardente fuoco,
Sarete in tempo poco,
Non che arso, arrostito.

SCENA VIII.

Isabella e detti.

Isab. ORazio dilettissimo,
Ho preso un tal momento
Per potervi parlare.
Or. Non so dirvi il contento,
Ch' io provo in ascoltare.
Isab. Udii quando poc' anzi
Con mia madre parlaste.
Or. (Oimè ch' io non vorrei,
Ch' ell' avesse ascoltato,
D' affetti con sua madre
Quanto dianzi ho parlato!)
Isab. E giunsi appunto allora,
Che in mio favor parlaste,
E per me la pigliaste;
Quando appunto dicea,
Che monaca vestirmi ella volea.
Or. (Amore io ti ringrazio,
Non ha sentito quel ch' io dissi avante.)
Isab. Non capii già il restante,
Nè intesi cos' alcuna
Di quel che poi diceste,
Che da lei dependea vostra fortuna.
Or. Volli dir quella, per me buona sorte,
D' ot-

D' ottenervi in consorte.

Isab. Fusse pur così vero.

Or. Io, cara, nol dispero.

SCENA IX.

Aspasia di dentro e detti.

Asp. Sermollina, Isabella?

Serm. (*fuori*) Oimè la vecchia chiama, o miei signori,

Date fine agli amori.

Fior. Eccoci alle miserie;

Aspasia a' vostri amori impon le ferie.

Asp. Elà? nessun risponde?

Isab. Bisogna andare altronde.

Serm. Padrona non gridate, ora venghiamo;

Volata una gallina è dal pollajo,

E noi quaggiù in terreno or ne cerchiamo.

Asp. Sbrigatevi. *Serm.* Io vo su

Correndo, a trattenerla un tantin più.

Isab. Orazio, idolo mio, (*parte*)

Son forzata a partir, ti lascio, addio.

Ti lascio, ma resto

Col cuore con te;

Sperando ben presto

D' averti con me. *parte Isabella*

Fior. Padrone, voi durate

A dar bubbole e bozze ad Isabella,

E ad Aspasia in un tratto;

Dov' abbia a riuscire

Non so, questa faccenda; il nodo al fine

Al pettine ha a venire.

Or,

Or. Intanto si và in là
Amore e la Fortuna
Forse qualcun di lor m' ajuterà.
Amor e Fortuna
Son numi bastanti
A farmi beato;
Si speri, chi sà.
In essi s' aduna
Per ben degli amanti:
Quel pregio sì grato,
Potenza e pietà. *(parte)*

Fior. Quì davvero il padrone,
Come dice quel motto,
S' è giusto messo in mar senza biscotto.
Senza remi, nè timone,
Senza bussola, nè sprone,
Senza vele, senza sarte
La sua nave se ne parte,
Per andar dove, non so.
In un vasto mar d' imbrogli,
Se và innanzi, o non dà in scogli,
Se si regge, se non casca
Al furor della burrasca,
Ch' è un miracolo dirò.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

SALA.

Aspasia sola.

Ser Bindolin Notajo,
Quell' uomo sì di garbo e accreditato,
M' ha distesa la scritta,
Che del mio parentato
Fo con Orazio: e perchè sia soscritta
Da lui con sua maggior soddisfazione,
Anche la donazione,
Che io gli fo d' ogni cosa;
L' un e l' altra gl' invio
In questo piego acclusa; acciocchè presto
Venga da me, per terminare il resto.
Dove se' Sermollina?

SCENA II.

Sermollina e detta.

Serm. Eccomi, padroncina.
Asp. Vien quà; porta ad Orazio
Subito questo piego: (*le dà il piego.*)
E digli, ch' io lo prego
L' affare ad ultimar come scriv' io;
Salutalo di cuor; non altro; addio.
Non c' è tempo da perdere:

Per me ch' ho dell' età,
Bisogna far così;
L' indugio piglia vizio:
E il tempo passa e và,
Volando più ogni dì. *(via)*

Serm. Cappita, la padrona
Ha fatto un gran dispaccio,
Ed io sono il procaccio;
Che domin sarà mai!

SCENA III.

Isabella e detta.

Isab. SErmollina, che fai?
Serm. Fo il postigiione adesso.
Isab. Che bel piego è cotesto?
Serm. Ad Orazio và questo,
Vostra madre l' invia,
Ed il recapitarlo è a cura mia *(lo sà.*
Isab. Che domine gli scrive? *Serm.* E chi
Isab. Di grazia mostra quà.
Serm. Eccolo. *Isab.* E' sigillato
Di fresco *Serm.* Adesso appunto
E seguito, quand' ella m' ha chiamato.
Isab. Lo vorrei pur vedere.
Serm. Non saprei che mi dire.
Isab. Guardiam se si può aprire.
Serm. Uh che voi non rompiate:
Che voi non lo stracciate;
Ch' io sarei nelle peste
Con vostra madre a lotta.
Isab. Apre il piego con diligenza

Ecco

Ecco aperto la carta, e non è rotta;
Questi sono due fogli.

Serm. Chi sà quel ch' ella imbrogli.

Isab. Quel che questi contengono
La lettera dirà: *(legge) Nume adorato.*

Ser. Vostra madre ad Orazio? o questa è bella!

Isab. [Oh povera Isabella? *segue a leggere*]
L' amore, ch' io vi porto, Orazio mio,
Mi costrigne, che io
Per dar fine al negozio
In parola fermata fra di noi;
Come ho fatt' io la scritta,
Del parentado e insiem la donazione
D' ogni mio avere; or voi
La scritta soscrivete,
Con essa a me tornate:
La donazione appresso a voi serbate,
Intanto la figliuola,
Doman metto in convento:
E rimanghiam noi soli,
Senz' affanni nè duoli
In un dolce riposo.
Orazio, addio, mio sposo.
Che lessi! che ascoltai!

Serm. O questi sono i guai.

Isab. Tiranna genitrice, Orazio infido,
Empio, crudele, avaro;
Or' a intendere imparo
Quanto già non capii,
Quando dire t' udii,
Che da Aspasia speravi
La tua fortuna: e ben' ella ti dice,
Che volendo dar fine

Al

Al negozio fermato,
La scritta ora t' invia del parentato.
Isabella infelice,
Adesso e che farò? [nò.
Vo' stracciar questa carta. *Serm.* O signor
Isab. Lacerar questo foglio!
Serm. Non fate questo giuoco;
Rattaccatela un poco,
Come prima ella stava, e ch'io la porti
A chi và. *Isab.* Tu m' esorti,
A lasciar correr questo gran misfatto?
Ah Orazio traditore. *Serm.* E che v' ha
[fatto?
Vostra madre è che scrive; a queste offerte,
Veder prima bisogna
Quel che Orazio risponde;
Ma del resto impedire,
Ch' ei non abbia tal piego,
A mio giudizio nego;
Perchè se a vostra madre
Questa cosa le cuoce;
Quando si perda questo,
Si rifarà di nuovo in carta, e in voce;
Riserratelo un po' com' era, e presto.
Isab. Facciam come tu vuoi.
[*rassetta il piego come stava*]
Serm Così stà bene:
E così far conviene,
Ora piglio la posta,
E recapito il piego: e sentiremo
Quanto si caverà dalla risposta:
E se Orazio vi scarta
Per vostra madre; allora

Man-

Mandatelo in malora:
Ditegli traditore e furfantaccio,
E degno che gli sia rotto il mostaccio,
Non bisogna, padroncina,
Alle cose d' importanza,
Nò nò mai correr a furia;
Che se poi non s' indovina,
Il rimprovero, in sustanza,
Allor poi diventa ingiuria. *parte.*

Isab. Isabella che pensi? e sarà vero,
Che sia mia madre amante, e Orazio mio
Avido de' suoi averi
M' abbandoni così? questi pensieri
Giammai formar di lui non vorrei io;
Ma il perfido interesso,
Come arriva ad entrare in cuore umano,
Ogn' amor da lui parte, e va lontano.
Gran tiranna è la ricchezza,
Che distrugge amor e fede,
La giustizia e la bontà;
Si fa schiava ogni bellezza,
Tutt' ottien quant' ella chiede,
Quanto vuoi comanda, e fa

SCENA IV.

CIVILE.

Sermollina colla lettera in sull' uscio.

La padrona alla fe l' inghiotte male,
Ed io son dalla sua;
Quella roba alla fine,

Fa

Fa dar la volta affatto alla ragione,
E bene spesso alla riputazione;
Ma ecco appunto Orazio in quà che vie-
Vo' avvisar Isabella, (ne.
Che se può venir giù,
Che sua madre non vegga;
Quì stando dietro all'uscio,
Qual pulcino nel guscio;
Ascolti da per se, se poco o troppo
A Orazio è per piacer questo sciloppo.
Sermollina entra dentro.
O signora Isabella, e dove siete?
Venite un tantin giù se voi potete.

SCENA V.

Orazio e detta.

Or. IN quà m'aggiro ognora [me,
Qual farfalla amorosa al mio bel lu-
Nè la rimiro ancora. [*Sermollina fuori*
O che fai Sermollina?
Serm. Son una procaccina,
Che questo piego v'ho a recapitare
In propria mano: ed è mia gran fortuna,
Che appena il passo muovo,
Che senza briga alcuna,
Mi riesce il far ciò, mentre vi trovo.

SCENA VI.

Isabella sull' uscio e detti.

(piego.

Or. CHe mi scrive Isabella? *piglia il*
Serm. Signor nò, non è quella;
Ora ben lo vedrete
Se quel foglio aprirete.
Or. Hai ragione: veggiamo. *apre il piego*
Quest' è Aspasia, che scrive.
Isab. (Quà Isabella che ascolta.)
Serm. (Ora si sentirà dov' ei si volta.
Guardate, com' ei legge attento mai.)
Isab. (Rumina, e pensa: ciò mi spiace assai.)
Serm. (Stupirà della vecchia alla pazzia.)
Isab. [Eh Sermollina mia:
Ed io penso che faccia reflessione
A quella donazione.]
Serm. (Legge quel minor foglio.)
Isab. (Quel mi dà più cordoglio,
Sento il cuor che mi dice:
Quello del parentado è la scrittura;
O Isabella infelice,
E che sarà di te?)
Serm. (Canchero, questa mi fa più paura.
Ripiega il tutto, e viene in quà da me.)
Isab. (Or mi ritiro dietro all'uscio e ascolto.)
Serm. (Eccolo disinvolto.)
Or. Ad Aspasia rispondi, o Sermollina,
Che ho letti i fogli suoi,
Che la ringrazio assai del grand' onore,
Che mi procura, e che sarò da lei
Per espimerle a bocca i sensi miei. *Isab.*

Dille pur che Orazio vuole
Più co' i fatti, che in parole
Dirle l' obbligo ch' egli ha;
E con vivo sentimento,
Protestarle il gradimento
Delle grazie, che gli fa. (*via*)

Serm. Eccoci bell' e ascolte.
Isab. E vilmente così tu mi rifiuti?
Serm. Non m'ha detto nè men ch'io vi saluti:
Oh ribaldone! *Isab.* O ingrato
E così m' hai tradito?
Serm. Così ci hai corbellato?
Isab. Perchè la madre mia t' offre ricchezze.
Serm. Perchè la vecchia ti dà de' quattrini,
Disprezzi le bellezze?
Isab. Abbandoni Isabella? *Serm.* E l'assassini?
Isab. Oh stolta (*parte*
Chi ascolta
Le voci d' amanti,
Chi fede lor dà.
Da i volti
Rivolti
A i soli contanti
L' amor se ne và. (*entra in casa.*)

SCENA VII.

Fiorillo.

Alla posta una lettera ho trovato
Al padrone diretta, e sopra scritto
C' è, subito per grazia.
Certo qualche disgrazia;

Perchè

Perchè delle fortune
Sempre per lui ce ne son state poche,
Per non dire nessune.
Eccolo quà confuso:
Oh che torbido muso!
Sicuro egli s' aspetta
D' aver qualche disdetta.

SCENA VIII.

Orazio e detto.

Or. QUì sono a un duro passo;
Aspasia m' inviò la donazione
Annessa colla scritta,
Qual' è da lei soscritta:
Ed ho risposto, ch' anderò da lei,
A dirle in voce i sentimenti miei.
Ma che dirolle? adesso
Bisogna che ancor' io,
O soscriva la scritta, o mi disdica;
O Isabella tradisca
O ad Aspasia m' accoppj e la finisca.
Ma potrò io vedermi
Legato a quella vecchia
Per vil desio d' avere,
In faccia ad Isabella,
Così leggiadra e bella:
E rimirar patrigno
Chi mi bramava sposo?
O destino maligno,
Mi ti mostri pietoso
Con troppo mio tormento

Eh

Eh vadano in malora,
In cento pezzi e cento
La donazion, la ſcritta,
D' Aſpaſia la ricchezza,
Nè tal ſi faccia oltraggio
All' amata bellezza;
Ma con forte coraggio
Si viva in povertà, purchè legato
In dolce nodo ad Iſabella allato.

(vuole ſtracciare i fogli)

Fior. Padrone un po' di flemma: dalla poſta
Queſta lettera viene.

Or. Che ſarà mai? *Fior.* Leggete,
E così lo ſaprete.

Or. Apre la carta e legge.

Fior. Che ſmorfie, che ſtupori
Fa il mio padrone! certo ci ſon de' guaj;
Certo nuovi dolori;
Di queſti quì non gliene mancan mai.
Giuoco che queſti ſono
Foglietti a lui mandati
Da certi amici ſuoi, ch' al mio parere
Di quant' hanno da avere
Voglion eſſer pagati;
D' ordinario ſo io ch' e' non aſpetta
Altro avviſo o gazzetta;
Anzi mi maraviglio,
Che qualch' altro viglietto
Non gli porti un famiglio.

Or. Che leſſi! Io ſon felice;
La ſorte, è ver, che ſe talor deride
Un miſerabil, quando men l' aſpetta
Anche talor col ſuo favor gli arride.

Và talor la navicella
Agitata da fiera procella,
E già teme di naufragar;
Quando in cielo appare un lampo,
Che le addita e porto e scampo,
E riduce in calma il mar. *parte*

Fior. Il padron' è sparito,
E allegro sen' è ito:
Il ceffo ha rischiarato,
Ch' avea fatto d' Ebreo giusto maniato.
Buone nuove sicuro;
S' ha da uscir di pan duro.
La Fortuna (sta a vedere)
Verso noi quel ceffo torbido,
In sereno allegro e morbido
Di cangiar le par dover,
E fors' oggi seguirà.
Finalmente io non conobbi,
Che ci sia male incurabile,
O che duri sempre stabile,
Se non quel che vien a' gobbi,
Che rimedio alcun non ha.

SCENA IX.

CAMERA CON TAVOLINO E DA SCRIVERE.

Aspasia e Sermollina.

Asp. Consegnasti quel piego
Ad Orazio? *Serm.* Signora
Lo diedi in propria mano:

L' aperſe toſto, e in mia preſenza ancora
Leſſe ogni coſa. *Aſp.* E che riſpoſe poi?
Serm. Ch' egli verrà da voi
Quanto più può veloce,
Per confermarvi da ſe ſteſſo in voce,
Quanto gli avete ſcritto. (ringrazia.
Aſp. O che garbato Orazio. *Serm.* E vi
Aſp. Mi ringrazia di che?
Serm. Del grand' onore, (grazia.
Che voi gli procurate. *Aſp.* E' per ſua
Orsù vattene, e quà manda Iſabella.
Serm. Ora vi ſervo: (uh che ſcoppiar poſs'
(ella. *via*
Aſp. Quì biſogna finirla; perſuaderla,
Che ſen vada in convento,
Perchè così conviene;
Ora ch' io ſono ſpoſa,
Una fanciulla in caſa non ſtà bene;
Intanto ſe ha cervell' dalla ſua zia,
Ch' è piena di bontà, di devozione,
E d' ogn' altra opra pia,
Potrà farſi venir la vocazione.

SCENA X.

Iſabella e detta.

(pone?
Iſab. SOn quì ſignora madre, e che m' im-
Aſp. Ora ſenti, Iſabella,
Io per tuo benefizio
Senza punto curare di ſpropiarmi,
Nè badar' a riſpiarmi,
Avendo l' occhio attento

Solo al tuo maggior bene; a spese mia,
Vo' metterti in convento:
E lì dalla tua zia,
Da quella buona suora
Viverai 'n santa pace.
Dimmi così ti piace?

Isab. Farò quel che volete; conoscendo,
Che del mio genitor nulla non c'è.
Però vi vo' avvertire,
Che po' poi non avete altri che me,
Ch' assister vi potre' come figliuola
Nell' età vostra, giacchè il tempo vola:
E può venirvi qualche malattia,
E non avere alcun che per voi sia.

Asp. A chi ha quattrini servitù non manca:
Ed io vecchia non son qual tu mi fai:
Son vigorosa e franca,
Ho manc' anni di quel che forse credi:
Non mi treman le gambe:
Stò sù ben forte in piedi:
Cammino, e vò con fretta,
Com' una ragazzetta:
E le genti in vedere
Le mie belle maniere,
Spiritose e leggiadre,
Mi stiman tua sorella, e non tua madre.

SCE.

SCENA XI.

Sermollina e detti.

Serm. Vien' il Signor Orazio.
Asp. Orazio viene?
Parti Isabella; hai inteso, (accorto,
Pensa a quel ch' io t' ho detto: e in modo
Risolvi presto e ben, che il tempo è
(corto.
Passi il Signor Orazio. (*Isab.* Io che farò
In sì crudo martire?)
Ser. Adesso piucchè mai stiamo a sentire.
(*si ritirano*)

SCENA XII.

Orazio e dette.

Asp. Sedete, Orazio mio,
Vedeste que' due fogli che mandai?
Or. Tutto vidi, e osservai,
E son quì pronto anch' io
A soscriver la scritta. *Isab.* (O tra-
Or. Nella qual mi si fa ditore.)
Dà voi tanto favore.
Isab. (A me tal crudeltà!)
Asp. Questa è fortuna mia,
Serm. (Il malanno che ti dia.)
Asp. E goderò d' avere
Con tanto mio piacere
Uno sposo sì fatto,

Un'

Un' amante sì fido ; ora non più ,
Fermiam questo contratto.

Or. Ad altro non aspiro. *Isab.* (Senti tu?)

Serm. (Così sorda fuss' io,oh cuor villano !)

Or. Firmerò colla mano ,
O sposa mia diletta ,
Quanto il cuore or mi detta. (*soscrive*)
Ecco firmato adesso ,
Il volo alla mia sorte.

Isab. (Ecco a me data la sentenza di morte.)

Asp. Or questa scritta è mia :
La donazion già è vostra; ora non resta
Altro per compimento
Se non , messa in convento
La ragazza ; voi tosto ,
O sposino mio bello ,
Mi darete l' anello.

Or. Ah mi parranno , o amata
La mia sposa adorata ,
Seco i quei momenti , [cuore
Ch' aspettare io dovrò *Isab.* Più non ho
Un così fiero oltraggio
Da soffrir di vantaggio. (*parte Isabella*)

Asp. Vi compatisco, perchè io ancora ,
Che provo pari ardore ,
Sò quanto tormentosa è la dimora.

Serm. (Ti vorrei grattar' io il pizzicore.)

Asp. Pure non v' affliggete ,
Che domani al più lungo
Riserro la ragazza. (pazza.] (*via*)

Serm. [Te serrar si dovrebbe , o vecchia

Asp. E poi dopo in un tratto
Concluderem le nostre nozze affatto.

Or. Volate, o momenti,
Asp. a 2 Finisca quel dì,
E venga foriera
De' nostri contenti
Per noi quella sera,
Deh venga sì sì.

Fine dell' Atto Secondo.

Batti alla porta: e se la vecchia sente,
Torna indietro in un tratto
Senza dir tu niente;
Ma se poi Sermollina
Ti dice ch'è impedita,
Di' ch' io vorrei parlare ad Isabella.
Fior. Senza tanto imbrogliarmi, ecco la serva,
Che appunto vien fuora ella.

SCENA II.

Sermollina e detti.

Or. OH Sermollina, dov' è la signora?
Serm. Che la signor Aspasia vostra
Ora la chiamo. *Or.* Eh zitta; [sposa?
Chiama Isabella sola,
Che a lei, non alla vecchia
Ho bisogno di dire una parola.
Serm. Ed ella a voi ne vuol dir quattro e sei,
I'veniva a cercarvi. *Or.* Or m'hai trovato.
Serm. Io vado dentro, e parlerete a lei.
(parte)
Fior. Padrone, ecco Isabella; è il ciel turbato,
Ell' ha sentito il tutto, ed ora viene
A dirvi il suo parere, e presto e bene.

SCENA III.

Isabella e detti.

Or. SIgnora, alfine Amore.....
Isab. Indietro, o traditore

D' amor tu parli? invoca
L' Interesse tuo nume;
A questo volgi i tuoi pensieri e i voti,
Ed a lui fagli noti,
Non al bendato Arciero,
Che tien sovra de' cuori
A lui sempre fedeli un dolce impero.

Or. Che mi dite, o Isabella?
Che parlar' è cotesto?

Isab. Corrispondente all'oprar tuo malvagio.

Fior. (Forse lo dice adagio.)

Or. Che rimprovero è questo?

Isab. Giustissimo, adeguato
Ad un ingannatore, ad un bugiardo,
Che in me volse lo sguardo
Per ischernirmi solo, e abbandonarmi,
Per la sordida brama
Degli averi d' Aspasia, ed ingannarmi.
Ch' io sono in basso stato
Tu lo sapevi pur, non t' era nuovo;
Che occorreva mostrare
Affetti e tenerezze, e giurar fede
A povera donzella,
Ricca solo d' affetti,
Che tutti a te gli diede?
E se aveva di più,
Oltre il suo cuor, tutto averesti tu.

Fior. (Mi par che il suo parlar ben si distin-
Padron, la non scilingua.) (gua;

Or. Ma dov' è il mio delitto,
Che meriti un sì fiero trattamento,
Che mi rende sì afflitto?

Isab. Io del tuo tradimento

Con-

Consapevol non sono,
Perchè lingua mendace
Me l' abbia referito,
Ho io tutto da me visto, et udito.
Hai firmato il contratto
Di sposarti a mia madre; ella il ritiene.
Hai tu quel che contiene
La fatta donazione:
E per l' effettuazione
D' ogni tuo godimento,
Non manca altro che io
Mi seppellisca viva in un convento.

Or. Se voi, Idolo mio,
Parlar mi lascerete,
D'avermi offeso sì vi pentirete.

Isab. Se quanto ho visto e udito non è vero,
Tu avrai ragion, io muterò pensiero.
La scritta non l' hai fatta?

Or. L' ho fatta, e sottoscritta, [tua
Ed Aspasia l' ha in mano. *Isab.* In mano
Non è la donazion ch' ella ti fa?

Or. L' ho certo, eccola quà: (*gliela mostra*)
E ne tengo un gran conto.

Isab. Non ti mostrasti pronto
Le nozze a celebrar? *Or.* Signora sì.

Isab. E che vuoi dirmi, di'?

Or. Bella, v' amai, e per vedervi ognora,
E bear l' alma mia ne' vostri sguardi,
Verso questa magione i passi miei
Movea sempre non tardi;
Vostra madre, che prese
Quest' ossequio per se, di me s' accese:
Io che scorsi un tal mezzo

Favorevole a me per veder voi,
Finsi corrispondenza, e cominciai,
Aspasia a conversare.
Isab. Com' io folle pensai.
Or. Ma poi con lungo andare,
Considerando il mio infelice stato,
Pensando a' casi miei.
Isab. Pensasti a stabilir gli affetti in lei.
Or. No, mia cara, turbato
In questo affar non poco,
Perchè vedeva io bene,
Che ad estinguere il fuoco,
Che accese nel mio cuore Amor per voi,
Non averebbe poi
Concorso vostra madre, e che v' avrebbe
Negatami in consorte; io seguitava
La sua conversazione,
Per veder se occasione
Mi si porgea d' avere in brevi note,
Voi per consorte, e la sua roba in dote.
E se questo partito,
[Com' era ben credibile]
Non fosse riuscito,
Per parere impossibile;
Se me per vostro sposo
Avereste voluto,
Non ostante il rifiuto,
Che di me vostra madre avrebbe fatto...
Isab. Io m' accordava a un tratto,
Perchè amore d' amor sol s' alimenta,
E ben si gode in povertà contenta.
Or. Io più di voi. *Isab.* S' è visto uomo
(infedele,
Che

Che all'intereſſe l'amor mio poſpoſe.

Or. E pur vedrete, ch'io vi ſon fedele.
In ſtato tal di coſe
Udite or come Amor colla Fortuna,
Per favorire oggi ambedue, s'aduna.

Iſab. Ordiſci quanto ſai pur nuovi inganni,
Che mai più creda a' detti tuoi, t' inganni.

Or. Un amico mi ſcrive,
Che vive voſtro padre: e di ritorno,
Non ſo come ſcampato,
Dal naufragio creduto, oggi è in Livorno.

Iſab. [Foſſe pur vero.] *Or.* Ed io
Da tal notizia avvalorato e ardito,
Allor con voſtra madre
Ho alla ſcritta aderito;
Poichè ſe voſtro padre
Doman forſe appariſce,
Toſto queſta ſvaniſce:
E quella donazione, e non in vano,
In tanto ſta in mia mano:
E Aſpaſia non mi può di nulla mai
Dir che ad eſſa mancai.

Iſab. Se or voi foſte verace,
Farei pur volentier con voi la pace.

Or. A non credermi mai ſtate pur ferma,
Se non vien la conferma
Di tal nuova, la quale a voſtra madre
Devria ſenza dimora,
Com'è venuta a me, venire ancora.

Iſab. Soſpendo ogni credenza;
Fin'or tradita ſon coll' evidenza.
La diſgrazia che ſuccede
All'infido, al menzognero,
E che poi neſſun gli crede S'è

S' è fedele, e dice il vero. (*entra*
(*in casa*.

Fior. Padron mio caro, ell' ha ragion da
La vel' ha spiattellata: [vendere
Pan per focaccia v' ha saputo rendere.
Voi credete di far le cose al bacchio,
Nè s' abbiano a sapere,
E si sa se voi fate uno sputacchio.

Or. Lascia pur far ch' ella si chiarirà.

Fior. L' ho per troppo chiarita
Di tanti vostri imbrogli in verità.
Padrone, i vostri non son modi accorti,
E nel volervi porre a far miracoli,
Di voler far resuscitare i morti,
Ci trovo degli ostacoli;
Egli è ben ver, trovando de' corrivi,
Che vi riesce il trappolare i vivi.
Il padre d' Isabella,
Ch' è morto a mano a mano
Son finiti due anni;
Sicchè gli è altro che quatriduano;
Voi dite ancor ch' ei vive.

Or. L' amico che mi scrive,
L' ha visto, e gli ha parlato:
E il come, il quando, e il modo
Del suo scampo ha descritto:
Et ad Aspasia ha scritto
Per uomo a posta nel dì stesso appunto,
Che a me dà avviso;
Or com' io ricevuto
Ho quello dell' amico,
Ad Aspasia ancor quello
Del marito dovrebbe esser venuto.

Fior.

Fior. Basta, queste son cose
Davver miracolose.
Or. Si vedranno fra poco:
E Amor e la Fortuna,
Che fin'ora di me si preser giuoco,
Vedrai con mio piacere, [nere.
Quanto ho bramato ognor, farmi otte-
Fior. O ben, queste fandonie
Se saran vere, allor di rallegrarmi,
Farò tosto con voi le cirimonie:
Dirò, che siete voi nato vestito,
Se d'esser v'è concesso
Colla roba d'Aspasia, a un tempo istesso,
D'Isabella marito.
Or. Chi sa, prima che il Sole
Nel mare in questo giorno asconda i rai,
Forse tu lo vedrai.
Oh se ad Amore allato
Fortuna starà mai,
Se avversa la provai,
Amica alfin l'avrò:
E se talora usato
Da lei vien il rigore,
Se unita è con Amore
Propizia diventò. *via.*
Fior. Se al padrone riesce
Ben tutta questa tresca,
Facil com'ei la mesce,
Dico il più affortunato,
Ch'un di lui non vi fu;
Questa voglio vedere, e poi non più:
E pur chi sa che non gli vada bene;
Giacchè in oggi succede,

Che

Che chi vuol porre il piede
Per la via retta e piana,
Da dove arrivar vuol più s' allontana.
Un bravo bindolo,
Che tessa frottole,
Che conti favole,
Che venda chiacchiere,
Innanzi va;
Ma quei che semplice,
Per torti vicoli,
Infami e sudici,
Non va sollecito,
Indietro sta.

SCENA IV.

CAMERA.

Aspasia sola.

NOn posso più aspettare,
Mi sento il cuor distruggere,
E come il sal nell' acqua
Già me lo sento struggere,
D' arrivare ad avere il mio sposino,
Il mio caro Orazino:
Già la figliuola accorda,
Perchè non è balorda,
Di girsene in convento;
Già l' ho fatto sapere
A chi conviene, e già la zia l' aspetta:
Ed io vo' in tutta fretta
Là mandarvela adesso,

Pria

Pria che si faccia sera:
E perch'io voglio fare
Le mie cose in paiese,
A tutti note, e non a chetichella;
Qual son madre cortese,
Vo' che sappia Isabella
Dello sposo in presenza,
Come io ho stabilito
Di ripigliar marito
Per scrupol di coscienza.
Orazio ch' ha di me pari il desire,
Non dovrebbe tardare a quì venire,
Eccolo; ch' ho io detto?
Mala cosa è l'affetto.

SCENA V.

Orazio e detta.

Or. Eccomi, o cara sposa,
A compire il restante,
Vostro sposo ed amante.
Asp. Venite pur, con ansietà v'attendo,
E mi sento avvampare,
E dentro e fuore
Da insoffribile ardore:
E appunto discorreva
Fra di me, ch'io voleva
Quì presente Isabella,
Acciò senta ancor ella,
Com'io tratto: e in effetto,
Che sappia e intenda bene,
Ch'io non fo le mie cose sotto il letto.

Or.

Or. Fate pure. *Asp.* Isabella? e dove sei?
Or. (Questo ell'avrà di più martire acuto;
Ma so ben che l'avviso è già venuto.)
Asp. Isabella non senti?

SCENA VI.

Isabella e detti.

Isab. Eccomi; [ora vedrò (*a Orazio*)
L'esito de' tuoi falsi o veri ac-
Asp. Egli è tempo, o figliuola, [centi.
Ch'io parli apertamente, e che ti sveli,
Come han voluto i cieli,
Che alle seconde nozze (senza
Io passi con Orazio. *Isab.* (E in mia pre-
Si dee far questo? o traditor o empio)
(*a Orazio*)
Asp. Sì ben, per darti esempio,
Come operar si dee per oprar bene.
Pertanto ora conviene,
Che in luogo di tuo padre il riconosca,
Più amorevole assai di quel che avesti,
Il quale t'ha ridotta
In tal misero stato,
Per sua mala condotta. (fato!)
Isab. (A che mi porta in questo punto il
Or. Signora, giacchè Aspasia,
Mia sposa e vostra madre
Vuol, che mi sia permesso
Di favellarvi adesso,
Come in luogo di padre. (degno.)
Isab. (Vuoi dire in luogo di tiranno, o in-
Or.

Or. So che voi ne godrete al maggior segno,
Com' io godrò in vedervi ubbidiente
A' miei detti sinceri, affettuosi,
Pieni di verità, come udirete:
E viepiù scorgerete,
Come in portarvi amor non fui mai tardo.
Isab. (Veggio che fe' bugiardo.)
Asp. Senti, Orazio fedel sempre provai...
Isab. (Io sempre traditore, or più che mai.)
Asp. Ond' ei non è capace
D' avvertirti se non di tutto quello,
Ch' è per te convenevole,
E insieme profittevole.
Or. E s' io v' ho a consigliare,
V' esorto a farvi monaca;
E sarà in un convento,
Che vel vogl' io trovare,
Di tutto vostro genio e mio contento.
Asp. Senti tu se a te pensa, e pensa bene;
Quella è vita tranquilla,
Porsi in sicura nave
Nel burrascoso mar di questo mondo,
Per condursi sicura in tempo corto
Al felice del cielo eterno porto.
Isab. Voi però, a quel, ch' io nuoto,
Non volete imbarcar sù questa nave,
Ma volet' ire a questo porto a uoto.
Or. Oh figliastra carissima,
Più che figlia amatissima,
Crediatemi che a far quest' elezione,
Che adesso io vi propongo,
Ci averete alla fin soddisfazione;
So io quel che vi dico

Io

Io sempre fui del vostro) ben' amico
Isab. Tu sempre fusti del mio (ben' nemico
Asp. Tu non parli? *Isab.* Non replico altra (cosa.
(E quanto replicar potrei non lice.)
Or. Eh mia signera sposa,
Vostra figlia Isabella
Col tacer tutto dice,
Tutto conferma e approva
Qual modesta donzella:
E benchè un po' sorpresa ora si trova,
Scorgerà ben frà poco
Con impensata sorte,
Delizie inaspettate in lei risorte.
Asp. Io così spero, ed in quel santo luogo
Qual fenice novella,
A un' altra vita anch' ella
Di questo mondo sorgerà dal rogo.
Questo è negozio fatto. Ora non più,
Non perdiamo di vantaggio il tempo in (vano,
Datemi adesso, o sposo mio, la mano.
Isab. (Di resister' avrò tanta virtù?)
Or. Con giubbilo infinito,
Ecco la man di sposo e di marito.
(nel darsi la mano vien Sermollina, e Fiorillo.)

SCE-

SCENA VII.

Sermollina Fiorillo e detti.

Serm. FErmatevi, signora.
Or. (Se vi fui traditor, lo vedret' ora.)
(Orazio a Isabella)
Fior. Signor Aspasia, flemma.
Asp. Che ardire è il vostro, o temerari, dite,
Che ciò mi proibite?
Serm. C' è una nuova davvero,
La qual vel' impedisce. [siero.
Fior. Che non vi vuol entrar ben nel pen-
Asp. E che ci sarà mai?
Fior. Ora tu lo vedrai.
Or. Chi turba i miei contenti?
Isab. (E pure ancor tu menti.) (*a Orazio*)
Or. (Mento perchè, o cuor mio,
Dico di voler quel che non vogl' io;
Ma ben vedrete adesso
De nostri amori il prospero successo.)
(*a Isabella*)
Fior. Un certo tal corriere,
Signora, egli è venuto,
Ma per quanto si vede,
Egli è un corriere a piede;
Io mi sono abbattuto,
Che appunto domandava
Di casa ove lei stava:
Dicea ch' avea da fare,
Ch'era stracco, sudato,
Rifinito spedato,

Che

Che per trovarvi non potea girare.
Io, che son uom cortese,
Cognito del paese,
Mi feci ardito a dire: e che volete
Dalla Signor Aspasia? egli rispose:
Ho una lettera a darle in propria mano.
Dissi io: vado là appunto,
E se il più camminar vi pare strano,
A me la consegnate,
Che sarete servito.
Il corriero avvilito
Dalla stracchezza, e credo piucch' e' sia
Dalla fame, ir volendo all' osteria,
Me la consegna, mi ringrazia, e dice:
Che aver non dee risposta,
Ma verrà quà di posta
Subito che averà piena la pancia,
Perchè per la gran nuova, che vi reca,
Spera una grossa mancia.
Io picchio a casa vostra,
Vien Sermollina in mostra;
Io vengo sù con essa,
La lettera consegno, (*le dà la lettera*)
Adempisco l' impegno
Preso con quel pedone;
Vi saluto, e dò fine al mio sermone.

Asp Signor Orazio; oimè!

Or. Anima mia che c'è?

Asp. Oh Dio, che veggio mai!

Isab. E che vedete voi, signora madre,
Di sinistro in quel foglio,
Se non l' avete aperto?

Serm. (V' è qualche grande imbroglio.)

Asp.

Asp. Pur troppo ho visto ogni mio mal ch' (è certo.
Veggiam pure il restante (*legge con maraviglia*,)

Or. (Con un po' di pazienza
Or vedrete s' io fui fedele amante.)
Isab. (Può esser, ma sospendo ogni credenza.)
Or. (Sarete in breve a credermi costretta.)
Serm. (Nel foglio che portò quella staffetta
Che domin scritto v' è?
Fa vostra madre occhiacci, e bocche torte.)
Isab. (Per me in quella v' è scritto, o vita o (morte:
Se Orazio è fido, o se mancò di fe.)
Serm. (Mancò senz'altro, se in presenza vostra,
Sposava or vostra madre.) *Isab.* (E pur (chi sà.)
Serm. (E ancor voi gli credete? oh che bontà!)
Fior. (La vecchia si tapina:
Quella lettera forse è una ricetta
Per lei di qualch' amara medicina.)
Asp. Orazio, il mio destino,
Mio crudele assassino,
Inuman, traditore,
Per maggior mio dolore,
Dimostrò d' aderire al mio volere
Con offerirmi pronto ogni contento,
Per rapirmelo poi con più tormento,
Senza speme di più poterlo avere.
Or. Aspasia mia che sento!
Dite, in grazia, che c' è?
Fior. (Fà operazion la medicina, affè.)
Or. Che c' è signora mia? ch' è mai seguito?

Asp.

Asp. Pancrazio mio marito,
Di cui venner le nuove, or son due anni,
Che tornando di Roma in una barca,
D' ogni sua mercè carca,
Per una gran tempesta,
Con essa insieme in mar s' era sommerso;
Mi conta il modo e il verso,
Come dopo tal tempo ei s' è salvato:
E adesso vivo e sano, e lesto e fiero,
E' a Livorno arrivato:
E che fra pochi dì:
Oh sventurata Aspasia; ei sarà quì.

Isab. (Orazio, oh me felice, ha detto il vero.)

Serm. [Fortuna vostra, io gli credeva poco.]

Fior. (Questo pel mio padron stato è un bel giuoco:
Ah più furbi più sorta.)

Or. Ma vi siete voi accorta,
Che poi costesta lettera non sia
Una mera bugia?

Asp. Ah pur troppo conosco
Di Pancrazio lo scritto ed il sigillo:
E con mio grave affanno,
Veggio pur troppo ben, ch' io non m' inganno.

Isab. Sia ringraziato il ciel, signora madre,
Che vive il signor padre.

Asp. Ringraziato di che? che venga questo
Per rifinire e mandar male il resto?

Or. Che dee farsi, o signora, in tal successo?

Asp. Ogni cosa per me finisce adesso.

Or. Io dunque resterò senza di voi,
Da cui sperava ogni mia sorte poi?

Serm. (O vè in questo garbuglio,
Come bene le vende il Sol di Luglio;

Or. Deh concedete almeno, Aſpaſia cara,
Che ſe propizia ſtella
Fa a voi trovar lo ſpoſo, e ad Iſabella
Il genitor; che avara
Ella a me non ſia ſolo,
E rimanga ſepolto entro al mio duolo:
E giacchè m' è negato
Tutta voi poſſedere,
Una parte di voi poſſa ottenere.

Aſp. E qual è queſta parte a voi sì grata?

Or. La voſtra figlia amata.

Aſp. Giacchè nega il mio fato avverſo e rio
Voſtra ſpoſa eſſer io,
Voſtra ſuocera almen d' eſſer godrò,
Reſti la donazione,
(Nella qual mio marito
Non puote aver ragione)
Nel ſuo primo vigore: e ſerva quella
Per dote d' Iſabella;
Se Iſabella però dedita al chioſtro,
Vorrà aderire al deſiderio voſtro.
Or che dici tu? *Iſab*. Signora madre mia,
Io farò quanto vuol voſignoria.

Aſp. Io non voglio eſortarti (gliarti:
Più all' un che all' altro ſtato a che appi-
O monaca eſſer vuoi,
O pur d' Orazio ſpoſa?

Iſab. Signora sì. *Aſp*. A che riſpondi tu
Signora sì? *Serm*. Alla ſeconda coſa.

Aſp. L' interpetre ſe' tu di mia figliuola?

Serm. Signora e' non mi pare
Ci ſia da interpetrare,
Nè diſcorrerla ſeco,

Avrebbe inteſo un cieco.

Or. Se Sermollina ha ſciolto (*a Iſabella*)
Sì bene in mio favor voſtra riſpoſta,
Perchè mi ſia più cara,
Ora l' aſpetterò da voi più chiara.

Aſp. Compatitela, Orazio, ella ſi perita,
Non parlò mai con uomini; io però,
Che l' intenzione ſua preveggio e sò,
Com' io glielo comando ubbidirà.
Dai la mano ad Orazio.

Iſab. Eccola. *Serm.* Che ubbidienza!

Or. Ecco la mia unita anche col cuore,
(*ſi danno la mano.*)
Adeſſo ſon io più quel traditore,
Quel menzognero? *Aſp.* Come?
Che n' eravate innamorati avanti?

Serm. E quaſi. *Aſp.* E che ne ſai?

Serm. Lo ſo perch' io
Stata ſon ſegretaria e ambaſciatrice.

Aſp. E' ver quant' ella dice?

Or. Sempre Iſabella fu l' idolo mio.

Aſp. Ed io giammai non me n' accorſi un
(tratto.

Serm. Si faceva all' amore di ſoppiatto,
E in pubblico talora.

Aſp. Come ciò potea farſi?

Serm. Cel permettevi voi coll' andar fuora:
E noi rimaſte ſole,
All' otta accorte e deſtre
Stavamo a civettar ſulle fineſtre:
E così ſeguir ſuole,
Padrona mia corteſe,
Allor ballano i topi,
Se la gatta non trovaſi in paeſe. *Aſp.*

Asp. (Mi ftà il dover.) Ma voi perchè vo-
Pigliar me? (*a Orazio*) [lere
Or. Sul fapere,
Che non potea feguire.
Asp. E perchè? come dire?
Or. Perchè a me già fu fcritto,
Che Pancrazio vivea;
Io però ftetti zitto,
Perchè ben conofcea,
Che a me non conveniva
Il dirvi un tal fucceffo,
Che prefto avrefte fenza me faputo;
Com' è feguito adeffo,
Che il fapefte d' altrove:
E perciò non voll' io
Effere il corvo delle male nuove;
Se però mala nuova è il ritrovare,
In modo in verità maraviglioso,
Il voftro caro già perduto fpofo;
Nuova miglior di cui
Voi certo non provafte.
Asp. Il malan che vi colga, e voi e lui.
Dunque voi mi burlafte?
Or. Nò fignora garbata;
Anzi s' io vi fpofava
Mentr' eri maritata,
Il burlato io reftava;
Il che m' avria fommo dolor portato.
Asp. Or cheti tutti, quel ch' è ftato è ftato.
Fior. Adagio. *Asp.* Ora che c' è?
Fior. C' è un altro fpofalizio.
Or. Come c' entri Fiorillo?
Che fpofalizio è quefto?

Fior. Adesso son per dillo;
Io sono innamorato
Di Sermollina. *Asp.* E tu?
Serm. E io di lui. *Asp.* Sentite voi civetta!
Fior. Hai tu marito? perch' io non vorrei
Mentre ti dò la man, qualche staffetta
Venisse a dir che il tuo marito è vivo:
Ed in questa funzione
Io restassi in tal caso un bel corrivo.
(*si danno la mano*)
Serm. Non dubitar di nulla,
Io son qual sempre fui buona fanciulla.
Fior. Senz' altra fede chiedere
Così ci giova il credere.
Asp. Orsù tutti godete,
Giacchè tutti Fortuna e Amor consola,
E abbandona me sola;
Che torno col marito
Di nuovo a rimangiar del pan pentito:
E a cominciare una seconda serie
D' altre nuove miserie.
Or. Può esser che Pancrazio
Dalle sventure sazio,
Abbian del viver suo cangiato metro,
E non sia quel ch'è stato al tempo addietro.
Asp. Eh Orazio, in lui non spero
Del ciel tal benefizio,
Il Lupo cangia il pel, ma non il vizio;
Ma facciam pur finita
Quest' odiosa stampita;
E da me impari ciaschedun ch'è vecchio,
Che in vece di pensare
A esporre il petto agli amorosi strali,

Si

Si ponga in apparecchio
Per diventar bersaglio a tutt' i mali.

Asp. a 4. Godete
Godiamo

Asp. a 4. Or voi che potete
Or noi che possiamo
Contenti quei giorni

Asp. a 5. Che il tempo or (darà
A me non (darà
Quel ben che (ci (v' aduna
AMORE E FORTUNA.

Asp. a 4. Contrarj a me (Amici a noi (tanto
Di riso
Di pianto

Asp. a 4. Oggetto (mi Oggetti (ci fa.

IL FINE.

PROLOGO

fatto pel SIGNOR GIOVACCHINO FORTINI, *per una Burletta dell' Autore, che fe recitare co' i Fantoccini.*

Fabio e Lelio.

(viene,
Fab. O Signor Lelio caro, e da che
Che per la terza volta oggi (vi trovo?
Lel. Questo vuol dir, che noi ci (vogliam bene.
Dite, che c' è di nuovo?
Ed or ch' è fatto sera,
Signor Fabio garbato,
Dove siete inviato?
Fab. Per dirvela sincera,
Non ho di nuovo altro, che stamattina
Fui invitato ad una Commedina,
Che si fa nelle stanze del FORTINI:
E adesso là m' invio.
Lel. Ditemi, padron mio.
Son questi i fantoccini,
Che fecero, or fa l' anno, così male
Un certo Drammettuccio rusticale?
Fab. I fantoccin son quelli;
Ma questa volta parleranno in prosa.
Lel. Peggio sarà tal cosa,

Perchè almeno la musica ed il canto,
L' inverisimil grande,
Che in prosa più si spande,
Copre almen tanto o quanto:
E dà più comodo a' maneggiatori
Di mandar dentro, e fuori:
Di far fare ogni azione
Colla maggiore unione:
E porre in varie gite e positure
Quelle mute figure.
E chi in grazia è l' autore?
Fab. Quegli che fu del Dramma.
Lel. . . . . . . Ho inteso; o bene,
E quei, che non sa far che Ciapi e Lene:
E con queste piazzate
Pretende di far rider le brigate.
Fab. In conclusion la gente
Volentieri le sente;
Ci venne l' altra volta, e compatì.
Lel. Quest' è vero si sì;
Quel non ispender nulla, le persone,
Muove più facilmente a compassione;
Ma però non si fidino costoro,
Che in quest' età non basta,
Il popol divertir nè meno a uso,
Che compatir non vuole;
Di rado lodar suole,
Ed ancora del buon si mostra stufo.
Faccia pur quant' uno sa,
S' affatichi quanto può
Per far ben la sua faccenda;
Premio e lode non pretenda,
Nondimeno, signor nò,
Compassion non troverà.

Fab.

Fab. Queſto avverrà però nel popolaccio
Malcreato, arrogante,
Scorteſe ed ignorante,
Che non intende ſtraccio;
Tutta però la gente,
Ch' è ſavia e intelligente,
E gentile e diſcreta,
S' accomoda, e ſta cheta:
E loda, e compatiſce chi s' adopera:
E che per divertirla,
Spende, ſtudia e ſi ſciopera.
Saria per mia fe
Un barbaro, un vile,
Un troppo incivile,
Che non comportaſſe
(Qualor non lodaſſe)
Quell' uomo dabbene,
Che per ſollevare,
E per dilettare,
Va ſopra le ſcene,
Nè chiede mercè.

Lel. Or baſta, lo vedrete,
E poi me lo direte:
Trappoco non c' è molto,
Ci rivedremo poi.

Fab. Dunque venir non ci volete voi?

Lel. Vi ringrazio dimolto;
Le voſtre grazie l' ho per accettate;
Non vo' veder queſte burattinate.
In udir fantocci comici,
Che per bocca d' altri parlano,
Che per man d' altri ſi muovono
Con sì grande improprietà;

Io non voglio il tempo ſpendere,
L' attenzion non ci vo' mettere,
La pazienza non vo' perdere,
Ve lo dico in verità.

Fab. E pur viſto ho po' poi
Altri uomini di voi,
E dottori e togati, e civili altre genti,
Ed allegre e ridenti
Stargli in piè l' ore intere
Ad udire, e vedere
Sulla pubblica piazza.

Lel. Coteſti di tal razza
Ve gli manda quel celebre dettato,
Il qual ſuol dir, che chi non ha quattrini
Vada in piazza a vedere i burattini.

Fab. Quì v' avete ragion: voi ſiete ricco,
Non ci avevo badato;
Abbiatemi ſcuſato.

Lel. Di queſto io non mi picco;
Ricco o pover ch' io ſia
Non vo' veder fantocci; or che fareſte
Se tal coſa mi tedia?

Fab. E pure, e fuor di piazza, e di comme- (dia
Voi ſarete coſtretto
Con voſtro diſpiacere,
Fra gli uomini a vedere
De' fantocci dimolti;
Com' eran quegli Dei, già dagli ſtolti
Gentili collocati
Ne' Templi, ed adorati,
Che per via di Demonj
Davan riſposte agli orator minchioni;
Che da quei tabernacoli

Uden-

Udendole venir, credeanle oracoli.
Così certi fantocci ancor ci sono,
Di quegli Dei peggiori,
Perchè non son di legno nè di sasso,
E alla fine hanno moto, hanno loquela:
E pur non san parlare;
O pensate voi muoversi, e operare:
E nondimen dalla Fortuna cieca,
Ogni ben lor s' arreca.
Si veggon ben vestiti,
D' oro e argento arricchiti:
Ed han bisogno d' un che gli diregga,
Gli maneggi, e gli regga,
E per loro favelli;
Che se nò i poverelli,
Benchè non sian di legno,
Ed abbian voce ed abbian moto: e pure
Di parlare e d' oprar non han disegno;
Son posti in alto, e venerati ancora:
E se allato talora
Qualche spirito avranno, che gli tocca,
E gli maneggia, muovonsi, e favellano,
Se mette loro le parole in bocca.
E non è poco se gli scimoniti
San ridir le parole, e far le gite,
Che gli sono insegnate, e ch' hanno udite;
Così da' detti, e da i moti non loro,
Acquistando decoro,
Ne segue che daccordo,
Resta appagato il popolo balordo:
Ed essi fan figura, e vanno innanzi:
E quel povero diavolo,
Che dà lor moto e fiato,

Oltre il far pochi avanzi;
Resta il più ignoto, e il men considerato.
Chi più sa, rimane addietro,
E il fantoccio innanzi va;
Così vuol fortuna ria,
Che ci sia
Questo sì discorde metro,
Questa rea parzialità.
Lel. Fin quì voi dite bene;
Certo che questo mondo è una commedia,
Dove fanno i fantocci
(Benchè la faccian male)
Molte volte la parte principale;
Non è però, che per chi intende, questa
Non sia cosa molesta:
E che divertimento
Non dia nò, ma tormento.
E' troppo martire
Vedere, et udire
Fantocci parlare,
E muoversi, e andare
E fare il faccenda:
Ed uno che intenda
Gli debba vedere,
Udire, e tacere.
Fab. Bisogna allor far conto
D' esser davvero alla commedia, dove
Ogni evento, che sia,
O pur lieto o funesto
A chi l' ascolta e sente
Non disturba la mente;
Perchè sapendo che non è ver nulla,
Se ne sta indifferente, e si trastulla.
Ora

Ora che dite voi,
Siete voi risoluto di venire
A questi figurini, che po' poi
Vi gioveran per so levarvi assai?

Lel. E che sollievo mai
Volete ch' io ne speri?

Fab. Ch' abbian questi fantocci
Più garbo e grazia nel venire all' opra,
Di quegli uomin che son fantocci veri,
Detti da noi di sopra.

Lel. } *a* 2. Andiamo (a veder
Fab. } Venite (

Che tal fantocciata,
Chi sà che più grata
Alfin non riesca,
E meno rincresca
Di quante si fanno,
Che sol recan danno
Di rado piacer.

IL FINE.

D*All' Impresario del Dramma Regio Pastorale, intitolato l'* AMINTA, *del famoso Signore* APOSTOLO ZENO, *furon richieste all' Autore, l' appresso Controscene piacevoli, come s' ingegnò di fare, senza nè meno in una lettera toccare il Dramma medesimo. Volle prima però di porsi all' opra, averne dallo stesso Signore Zeno la permissione; il quale cortesemente con sua gentilissima risposta la diede: e dopo vedute le dette Controscene, si compiacque di pienamente approvarle. Che per altro l' Autore non averebbe mai avuto tanto ardire di porvi la mano; come indispensabilmente richiedeva la creanza, la convenienza e la giustizia.*

AT-

CONTROSCENE.

ATTO I.

SCENA IV.

Elpino vecchio Pastore.

O Mi piace pur tanto questa Celia;
Affè che di mia moglie
Mi garba un tantin più;
Quest' è una Celia, che se dura, in
(vero
Mi rallegra gli spiriti e il pensiero.

SCENA IX.

Alcea vecchia moglie d' Elpino.

HO sentito in disparte,
Che Celia è innamorata
Cotta affatto e spolpata
Per Silvio, e che per lui non cura Adrasto.
Costei mi tocca un tasto,
Che mi scorda il concerto,
Perchè Silvio anche a me piace del certo.
So che avendo marito, io non dovrei
Innamorarmi d' altri: ed all' antica
Soleva usar così;
Ma non usa oggidì.
S' innamoran tutte quante,

E don-

E donzelle e vedovette,
Ed infin le maritate;
Anche vecchie e robe usate
Voglion far da ragazzette,
Da sposine,
Da cecine,
Hanno il muso inamidato,
Pien di mosche e pien di nei:
E pur anno un branco allato
Di narcisi e cicisbei;
Nè lor basta un sol amante,
Che talor n' han più di sette.

SCENA.

Celia, Elpino, e Alcea.

Elp. Signora Celia, in somma io vi consi-[glio
A non amar quel Silvio, ch' è un (suggetto,
Ch' a me non piace; (anzi mi fa dispet-to.) *da se.*

Alc. Io pur ti dico, o Celia mia garbata,
Che tu lo lasci stare, è un fumosello;
[Che a me pur troppo piace, e sembra [bello.] *da se.*

Cel. In van voi vi credete,
Ch' io resti persuasa
A non amar Silvio il mio caro bene,
Mia dolce unica spene.

Elp. Quì non si fa all' amore,
E' proibito in casa mia, nè il voglio;
Nò, non lo voglio affè;

(Però

(Però vorrei, che vagheggiasse me .) *da se*
Alc. Celia , questi rondoni ,
Non stanno ben dintorno alle fanciulle .
(Ma se questi volasse a me dintorno ,
O qual mai proverei grato soggiorno .)
(*da se*.
Cel. ,, Amore,al cor gentil ratto s' apprende,
,, E un atto dolce e onesto è gentil cosa .
Elp. Io non vo' cose nè gentil nè rozze ;
Oltredichè, che vuo' tu far di lui ;
Egli è un guardian di pecore ,
Che quando diventassi un dì sua moglie ,
Suono non ha da far ballare i denti ;
Però Cupido il sen più non ti frugoli ,
Per uno col qual poi ti converrebbe ,
Pan di legno mangiar , ber vin di nugoli .
Cel. Chi si contenta gode , (diano
Alc. E spesse volte stenta ; egli è un guar-
Mendico e vil , non un gentil pastore .
Cel.,,Ogni disuguaglianza agguaglia Amore.
Elp. In somma non l' amare .
Alc. Dico, lasciale stare : e se pur vuoi ,
Ch' entri Amor nel tuo seno ,
Lascia star Silvio, ed ama Adrasto almeno .
Elp. Nè questo, nè quell' altro.
A'cea , com' entri a far quì la mezzana
A proporre gli amanti alle fanciulle ?
Alc. Che importa, Elpino, a te , che coste' sia
Innamorata , o no ?
Elp. M' importa , perchè sì , e perchè nò .
Alc. Quì c' è mistero affè .
Elp. L' ebbi a dir quel ch' e' c' è .
C' è, ch' io non voglio amori ;
(Ah

(Ah gli vorrei pur troppo ;
Questa vecchia m' imbroglia.)

Alc. Che si bolle e gorgoglia ?
Ah ch' io m' avveggio bene,
Donde questo tuo zelo, Elpin, ne viene.

Elp. Ed io, madonna Alcea,
M' avveggio pure,
Donde la tua pietà nasce, che vuoi,
Che ella non ami Silvio,
E non t' importa, ch' ami Adrasto poi.

Cel Orsù tacete, amici,
Nè di me tanta cura
Vi prendete, o infelici;
„ Che sdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Aver del proprio onore,

El. Alcea Alcea. T' intendo. (fesso,

Alc. Elpino Elpin, t' ho inteso: e ti con-
Che terrò gli occhi aperti.

Elp. Ed io vorrei, che gli serrassi adesso.

SCENA.

Alcea sola.

Io mi son bene accorta (rebbe,
Qual' è il desio d' Elpino. Ei non vor-
Che Celia amasse alcun; questo sgraziato
Di Celia è innamorato;
Il suo, zelo non è, ma gelosia,
E niega agli altri quel ch' ei sol vorria.
Per lo più certi ribaldi,
Tutti quanti fan così;

Fan

Fan boccaccia, fanno occhiacci,
Gridan ſempre contr' Amore,
Ch' è vergogna e diſonore:
E poi queſti animalacci,
Son d' Amore acceſi e caldi:
E ſa il ciel talor di chi.
Ma ecco appunto Elpino.

SCENA.

Elpino e Alcea.

Elp. HO ritrovato pure,
Dov' a parar d' Alcea vanno i ri-
Vuol che Celia s' adiri (giri:
Con Silvio ſolamente: e poi l' eſorta
Ad amar quanti vuol, che non gl' importa.
O buondì, bella donna,
Celia voſtra rivale
Ama Silvio; onde credo,
Che fra voi due vi naſcerà del male.
Alc. Colla voſtra iſtruzione,
Data con un ſaper tanto profondo,
Celia non amerà perſona al mondo;
Tutta voſtra ſarà.
Elp. E Silvio reſterà
Tutto voſtro ancor' ei;
Pe' voſtri documenti
Meſſo in diſgrazia a lei.
Alc. Sai tu che queſti amori,
Adorata conſorte,
Per la tua compleſſion non ſon più buoni:
E ſul tuo vago volto

In-

Influiscon musoni?

Alc. Se più lo stral d' Amore,
In su quest' otta ti ferisce il cuore;
Da me ti fia fa noto e manifesta,
O sospirato sposo,
Che del sicur ti spezzerò la testa.

Elp. Anzi, così ho paura,
Che tua mercè, diventerà sì dura,
Che un macigno sarà:
E se questa disgrazia,
Pure mi toccherà,
Perchè Silvio di te sia 'nnamorato,
O ch' egli sarà pazzo, io sventurato.

Alc. E s' io di gelosia,
Perchè Celia di te sia fatta amante
Ho da sentir la pena acerba e ria;
In tal caso si dice,
Che sarà grave il giudicar se sia,
Ella più spiritosa, io più infelice.

Elp.) Pazza strega
Alc. a 2.) Vecchio matto

Elp.)
Alc.) Che si pensa, e che si fa?

Elp. Ti vo' dare
Alc. Ti vo' dire
Elp. Bastonate
Alc. Maritaccio
Elp. Più di mille (in verità.
Alc. Cento volte (

AT-

ATTO II.

SCENA QUINTA.

Elpino e Celia.

Elp. ECco Celia quì sola,
Vo' dirle una parola,
E tentar la mia sorte.
O Celia, riverente
Ecco Elpin, che si piega alle tue piante.
Cel. Perchè tal sommission?
Elp. Perch' egli è amante.
Cel. Amante Elpin?
Elp. Signora sì.
Cel. N' ho gusto.
Elp. Anch' io l' ho caro assai:
E tanto più, se tu piacer n' avrai.
Cel. E chi non goderebbe
In veder come ancora
Fra te ed Alcea tua sposa,
Mantenga Amor costante
La fiamma vigorosa.
Elp. Oibò, cotesta è spenta; anzi per dir(la,
Non ce n' è più favilla.
Cel. Ma non dicesti adesso
D' esser' amante?
Elp. E tanto ancor confesso.
Cel. O ben, per la consorte
Dee sempre più sperimentar lo sposo
D' Amor soavi i lacci e le ritorte.
Elp. Ahimè che questo nodo

Mi

Mi riesce ogni dì più stretto e sodo;
Anzi saper tu dei,
Che s' io potessi, adesso lo sciorrei.
Cel. Ma io non so che abbia
L' uomo tal facultà.
Elp. Quest' è la rabbia.
Cel. Io però non t' intendo.
Elp. Me ne fa mal, cara la mia pastora,
Proverò a dir, se mi riesce ancora,
Che tu m' intenda; io sono
Amante.
Cel. Sì, d' Alcea.
Elp. Signor nò, della moglie
Non usa esser amante in quest' età:
E se pur vi sarà
Taluno, che dall' amoroso laccio
Mostri per la consorte esser legato,
Sarà qualche babbaccio,
O qualche barbagianni sdolcinato.
Cel. Dunque non ami Alcea?
Elp. Madonna nò, non l' amo più.
Cel. Perchè?
Elp. Perchè, per dirla a te,
Celia mia cara, il tempo traditore,
Ha strutto e consumato
Ad essa le bellezze, a me l' amore.
Cel. Ma la fede dovuta alla consorte
Costante infin' a morte?
Elp. Non la tradisco, perchè l' amor vecchio
Tutto lo serbo intatto;
Ma questo è nuovo affatto:
E da me si vorria,
Che questa, ch' è d' Amor nuova ragione,
Can-

Cantasse in una nuova compagnia.

Cel. Amoroso mercante,
Io ti voglio avvertire,
In tai nuovi negozj a non fallire.

Elp. Se il negozio ha buon fondo,
Non ho un timore al mondo;
Che se Amor mi protegge,
E se il compagno regge,
Io spero d' avanzare in quantità
Gioje e felicità.
Basta, che Celia mia tu voglia....

Cel. Che?

Elp. Non parlarne ad Alcea. *Cel.* Non parlerò,

Elp. L' avrò caro; ma questo
Non è quel ch' io vorrei.

Cel. Che dunque vuoi?

Elp. Vorrei....

Cel. Che cosa di'....

Elp. Che non ti dispiacesse
Questo mio nuovo amore...

Cel. Nulla affatto m' importa;
Altro pensiero, o Dio, mi crucia il core.

Elp. Oibò, tu non intendi. Io bramerei
A questa mia gentil Ninfa novella,
Aprire e spalancar gli affetti miei.

Cel. Parlale, chi ti tiene?
Licenza io te ne do.

Elp. Tu non intendi, oibò;
Io senza te, parlare a lei non posso.

Cel. Che forse questa Ninfa
Da' miei cenni depende?

Elp. Con te sempre ella fa le sue faccende.

Cel. Di' mai più chi è costei?

Elp.

Elp. Te lo dirò. Tu sei.
Cel. Che?
Elp. Oimè; tu dico sei quella che può
Farle dir sì, o nò.
Cel. Adunque è amica mia?
Elp. E' tutta tua.
Cel. E forse Cintia o Filli,
O Clori od Amarilli?
Elp. Madonna nò, l' è quella,
Che mi par tua sorella.
Cel. Non so chi mi somigli,
Se tu non me lo dici.
Elp. Or, or la vo' finire;
Come sta la vo' dire; io son amante
Di . . . . .
Cel. Di chi?
Elp. Di, di . . . .
Cel. Dillo pur.
Elp. Son amante.
Cel. Questo l' intesi: e poi?
Elp. Son amante di voi.
Cel. Come? di me! che parli?
Elp Di voi, che come figlia
V' amo, e vi tengo,
Cel. Ed io,
Da tal ti corrispondo.
Elp. Vene professo grande obbligazione;
Ma non però con questa condizione.
Cel. Che pretendi di dir?
Elp. Dir ch' io non merto,
Che t' abbia a venerar qual genitore
Un ch' è tuo servitore.
Cel. Questi tuoi complimenti:
Son

Son' improprj con me, che sì obligata
Ti son.

Elp. Mi maraviglio:
Mi confond' ella, e mi fa troppa grazia;
Ma giacchè per disgrazia
Vuol il destin così,
Io me le raccomando.

Cel. So quanto è il dover mio;
Dove se', caro Silvio; Elpino addio

SCENA VI.

Elpino solo.

Buona notte e buon' anno;
Ecco l' amor finito,
Il negozio è fallito;
Questo Silvio l' è entrato tanto in grazia
Che non cura d' alcuno;
Ma io che poi la so più che nessuno,
Parlerò a Silvio, e con quattro parole,
Ch' io dica sole sole,
E gli sveli chi egli è; vedremo allora
Celia andare in malora;
Allor costei, ch' adesso
Fa la balorda, perch' ha paglia in becco,
Rimasta affatto in secco,
Sarà più mansueta: e intenderà
Quel che la furba ora non vuole intendere;
Ma queste donne a me non l'han da vendere.
Son pur triste queste femmine!
Quanto mai son triste affè!
Fan pur ben le semplicette,

Le modeſte e ritroſette;
Le ſentite
Dir: che dite?
Non intendo,
Non comprendo,
Non capiſco,
Mi ſtupiſco:
E ſan poi tutto beniſſimo,
E lo ſan meglio di me.

SCENA.

Alcea e Silvio.

Alc. Buondì, Silvio mio bello,
Che ſi fa in queſto loco?
(Vo' ſcoprirgli il mio fuoco.)
Sil. Che nuov' Alcea, che c' è?
Alc. C' è ch' io ſon fuor di me.
Sil. Qual infortunio aveſte?
Alc. Silvio, per tua cagion ſon diſperata.
Sil. Per mia cagione? e come?
Dite pur, ch' avrò petto,
Per torvi d' ogni affanno,
D' oppormi ad ogni riſico. (riſico.
Alc. Silviuccio mio caruccio, io non m' ar-
Sil. Son pronto a eſpor la vita;
Dite il voſtro biſogno.
Alc. Silvietto vezzoſetto, io mi vergogno.
Sil. Deh paleſate... o cara,
Qual per mia colpa, a voi ſiniſtro avviene.
Alc. Perch' io ti voglio bene. (corto.
Sil. Di queſt' è un tempo, ch' io mi ſon' ac-

Alc.

Alc. Ah furbettello, ah tristo,
A dir te n' eri avvisto?
Sil. Io ben mille riprove
Ebbi del vostro affetto.
Alc. Perchè non me l' hai detto; mentre sai,
Come sempre t' amai?
Sil. Io pur v' ho sempre amato,
E sempre nel mio core,
Vivrà d' Alcea l' amore.
Alc. O me felice appieno; (il poverino
Era amante di me, ma lo celava:
E a dirmelo ancor esso,
Faceva come me, si vergognava.)
Sicchè se' tutto mio?
Sil. Mai dalla mente mia potrà l' oblío
Cancellare d' Alcea l' amor costante.
Alc. O che parole spante;
Anch' io cuor mio, t' ho sì fitto nel seno,
Che cavarti di lì colle tanaglie
Non si potrà nè meno.
Sil. Quanto vi debbo, oh Dio!
Alc. Non sospirar, ben mio,
Eccomi quì da te.
Sil. Alcea, credete a me,
V' amai, v' amerò sempre...
Alc. O me beata!
Ancor' io t' amerò
Sempre il mio bambolone;
O che gusto ch' i' ci ho.
Sil. V' amai qual genitrice,
Che me qual figlio custodiste ognora:
E bench' astro felice
M' apra a stato real varco sublime,

L' obbligazion mie prime
Tutte conserverò; per poter poi,
Dove possa giovarvi,
Ricordarmi di voi.

S C E N A

Alcea sola.

CHe ti venga la rabbia; quand' i' penso,
Che costui sia mi' amante,
Volge altrove le piante:
E non so che borbotta
Quella bocca villana
D' aver mutato stato;
Quando l' abbandonato,
Che non sa chi si sia,
E' sempre dimorato in casa mia
A roder ad Elpin e l' ossa e il cuore;
Or la fa da signore,
E dicendo sen va con fava e boria,
Facendo il principuccio,
Non dubitate, avrem di voi memoria.
Finalmente è verità,
Il villano rivestito,
Il baron rannobilito
In un tratto,
Perde affatto
La memoria del natale,
E diventa un animale
Nel trattar rozzo ed acerbo,
Mal creato, impertinente,
Non fa stima della gente,
Ed

Ed ognor vanta superbo
La sua falsa nobiltà.

S C E N A.

Alcea sola.

Affè che la mi cuoce,
Quel Silvio me l' ha fatta;
Andai per discoprirgli il mio gran fuoco,
Acciocch' egli pietoso
Mi porgesse rinfresco:
Ei guardommi in cagnesco,
Si messe in posto quasi fosse un Re:
E poi con gravità,
Con fasto e maestà,
Tutta ben mi sbirciò da capo a piè;
Quindi mi disse: andate,
Andate che vedremo,
E ne' vostri bisogni a cuor v' avremo.
Madonna Alcea, ch' è il perno
Delle Ninfe leggiadre, (dre,
E ch' ebbe un tempo fa gli amanti a squa-
Da un pastorel villano,
Da un sudicio guardiano
Strapazzata così?
Un affronto sì grande ove s' udì!
Ho nel cuore una fornace
Larga, aperta, spalancata,
Sputa fuoco, ira e rancor,
Getta vampe di furor;
Nè potrà mai tregua o pace
Spegner fiamma sì arrabbiata.

SCENA.

Elpino, e detta.

Elp. CH' avete, o mia diletta
Conforte? e quale ſdegno
Offuſca il bel ſereno
Del ciel del voſtro volto?
In quali nubi è involto
Quel ſol che m' innamora?
Alc. Ci mancavi tu ancora,
Moſtaccio d' aſſiuolo, a entrarmi in taſca.
Elp. Si può di dove naſca
Saper, vaga donzella,
Tanta furia e rovella?
Alc. Sai tu quel ch' io ti dico? eſca di caſa
Adeſſo, in queſto punto, in queſt' iſtante,
Ora in queſto momento,
E fugga com' il vento,
Silvio quel ſudiciuolo,
Malcreato, villano e mariuolo.
Elp. Alcea, come poſs' io
Licenziar quel galante e bel fanciullo,
Tuo diletto e traſtullo?
Eh via queſt' ira affrena,
Che forſe geloſia,
Per lui ti dà tal pena.
Alc. Il malan, che ti dia;
Eſca Silvio di caſa.
Elp. E Celia? . . .
Alc. E Celia ancora
Sen vada alla malora:
E tu vecchio ſgraziato,

Che

Che ne sei innamorato,
Corrile dietro, e fattene satollo,
Che tu ti rompa il collo.

Elp. Sicchè siam licenziati tutti quanti?
O sfortunati amanti!
Orsù v' ubbidirò,
E quel ch' io voglio fare or ti dirò:
Silvio non se n' andrà,
E Celia ci verrà;
Alcea staraffi cheta:
E se vorrà parlare oltre il dovere,
E far l' impertinente e la dottora,
Sarà la prima lei, ch' uscirà fuora.

Alc. Io prima ad uscir fuora? Elpin se' cot-(to.

Elp. Ti tirerò un sgrugnone,
T' infragnerò quel muso.

Alc. Tu sei pazzo, io ti scuso;
Silvio non ci starà.

Elp. Alcea se n' anderà.

Alc. Celia starà lontana.

Elp. Sì tu brutta befana.

Alc. Tutti se n' andran via.

Elp. Sì tu di casa mia.

Alc. } *a 2* Io non voglio
Elp. } Ce la voglio

Alc. Questa gente
Impertinente

Elp. Tal brigata
Sì garbata,

Alc. Non la voglio, se n' andrà.

Elp. Ce la voglio, ci starà.

Alc. } Chi più possa { sin ch' ho fiato
Elp. } { sin ch' ho ossa
Si vedrà.

ATTO III.

SCENA V.

Alcea e Elpino.

Alc. Finalmente egli è vero,
Che Silvio di pastore
Diventato è signore:
E che ciò non ostante
Tanto di Celia è amante,
Che la vuole sposar, e far signora;
Se così è, in malora [re;
E' andato, Elpin, il vostro nuovo amo-
Ritornerà l' antico intatto e puro,
E ci parrà buonissimo il pan duro.
Elp. Chi detto avrebbe mai che il vostro da-
Fosse principe e Re? [mo
Alc. Mi dispiace di te,
Perocchè Celia anch' essa,
Se Silvio ad ogni mo la vuol pigliare,
Diventerà fra poco Principessa.
Elp. A me ciò nulla importa.
Alc. A me ciò nulla pesa.
Elp. Ma di Silvio (l' amor' e dov' andrà?
Alc. Ma di Celia (
Elp. *Alc.* Come s' accese ancor si spegnerà.
Elp. Il mio stat' è uno scherzo giovanile
Alc. Il mio fu di ragazza un brio gentile.
Elp. Ma non passò in malizia.
Alc. Ed io non intaccai la pudicizia.

Elp.

Elp. Sicchè, o bella, incorrotta
Mi serbasti la fede?
Alc. Sicchè, vago consorte,
Tu mi sarai fedel fino alla morte?
Elp. Per l' alte tue bellezze,
Per quelle guance d' oro,
Per quel candido crine,
Per quel bel viso fatto a piegoline,
Ti giuro amore e fe.
Alc. Ed io pur giuro a te,
Pel tuo mostaccio bello di sagrì,
Che di mia vita i dì
Consacrerò tutti agli affetti tuoi,
Nè ci saran più gelosie fra noi.
Elp. / *Alc.* a 2. O cara / O caro che sento.
Ritorni nel seno
Nè mai venga meno
Elp. O dolce gobbetta
Alc. O faccia diletta
a 2. L' amor' e il contento.

F I N E.

PROLOGO.

Per una Commedia intitolata *la Dama Spirito Folletto*.

La Bellezza, e poi il Brio.

Bel. LA Fama dov' è?
Che pensa, che fa?
Sen voli pel mondo,
E 'l suon di sue trombe
Con eco giocondo
Più chiaro rimbombe
A gloria di me,
Che son la Beltà.
Sì la Beltade io sono, e a me si denno
Tutti gli encomj e lodi,
A me tutti gli onori:
Ed è ben giusto in terra,
Che qual Diva celeste ognun m' adori.
Brio. (*vien fuora*) E chi tanto si pregia, e
Va così de' suoi fasti, (chi superba
Che la Fama obbligar folle presume
A decantar sue lodi, e farla un Nume?
Bel. Io che son la Beltà così pretendo.
Brio. Ed io non te l' accordo, e non l' intendo.
Bel. E chi se', che sì ardito
T' opponi al voler mio?
Brio. Se tu non mi conosci, io sono il Brio:
E senza mia assistenza,
Frale è la tua potenza.

Sen-

Senza me nulla far puoi
Vana, insipida Beltà;
Tu se' corpo, ed io son alma;
A me unita avrai la palma
Di far' ardere gli amanti
Quai farfalle a' lumi tuoi;
Ma di me priva, non già.

Bel. Tu menti, non è vero,
So farmi da per me strada all' Impero.

Brio. T' inganni se lo credi,
Che Beltà senza Brio
Basti ad incatenar ogni alma forte;
Ricorri al braccio mio,
In cui sta la tua sorte:
Vivace e spiritosa
Se non è la Bellezza a poco giova:
E ben or' alla prova
Vedrai Dama bizzarra in sulle scene,
Ch' ajutata da me, spirto si finge:
E in tal guisa l' amante
Ad adorarla più, sforza e costringe.

Bel. Io non credo tal cosa:
E ben' avverti, o Brio,
Che non sia spiritosa
Questa che dici tu dama garbata,
Ma bensì spiritata:
E giacch' ella si finge esser folletto,
Ch' ella forse non sia tal nell' aspetto;
Perchè vera Beltà non ha bisogno
Dell' assistenza tua nè men per sogno.

Brio. Alla prova. *Bel.* Al cimento;
Altro appunto non bramo. *Brio* Io son
[contento.

Bel. } *a 2.* Or, or si vedrà
Brio. } Se a rendere amante
La turba de' cori
Pos' esser bastante
La sola Beltà.
Bel. Il Brio.
Brio. La Beltà.

FINE.

FINALE.

Brio e Bellezza.

Brio. CHe ti dissi, o Beltà? vedesti co- (me
Più che l' or delle chiome,
Le rose delle guance, (na
I ligustri del seno in bella don-
Può la vivezza e il brio?

Bel. Così confesso anch' io,
Che senza te sarei poco gradita;
Confesso che sarei
Un simulacro bello al mondo noto,
Ma inutile pertanto, e senza moto.
Donne care, di pura beltà
Non vogliate andar tanto fastose,
Che se il Brio in voi non s' ascose,
Di vil pregio Bellezza sarà.

Brio. Dunque acciocchè nel mondo
Possiam regnar felici
Ambedue siamo uniti,
Perchè in donna deforme
Anch' io non posso fare
Un' opra grande al mio voler conforme.
N' un ceffo brutto no
Mostrar il suo valor
Il Brio non sa;
Allor ben tutto può
Unito allo splendor
Della Beltà.

Bel. Dunque perchè possiamo

Amendue fare imprese
Degne d'eterna lode, uniti andiamo.

Brio. A ciò daccordo io vegno
Bel. Già ferma è l' amistà
Brio. E da me ti si dà la destra in pegno.
a 2. Or, or non temo no
Brio. Unito alla Beltà
Bel. Congiunta al Brio.
a 2. Ogn' alma io vincerò
Con somma gloria,
E sarà la vittoria

Brio. *a 2.* Parto Dell'esser tuo e non del mio.
Bel. *a 2.* Parto Del tuo saper e non del mio.

F I N E.

LO STAMPATORE
A' CORTESI LETTORI.

PEr render compiuto più che fosse possibile il numero de' fogli promessi in ciascun Tomo delle Commedie del Signor Gio. Batista Fagiuoli a' Signori Associati, e ritrovandomi in questo settimo mancare i componimenti; atteso non avere l' Autore presentemente altro da darmi: e volendo io soddisfare alla promessa, (quantunque in alcuni tomi, per essere state le Commedie più lunghe, mi è riuscito il dargli più voluminosi di quello m' era prefisso) gli ho preso contra sua voglia la presente Composizione o sia Zingana, dal medesimo stimata indegna di esser veduta, non che stampata, perchè composta molti anni sono per divertimento de' di lui figliuoli, ed altri fanciulli coetanei; graditela non ostante, che a proporzione dell' esser suo, non vi dovrebbe riuscire totalmente discara.

Vi darò ancora in breve le Cicalate del medesimo Autore, che per le continue richieste che me ne sono fatte, egli mi ha promesso gentilmente anche in questo di fare

..... Sua voglia della voglia altrui.

Pregovi a gradire, mentre io vi desidero ogni felicità.

I N-

INTERLOCUTORI.

ZINGANA.
CAPITANO.
PULCINELLA.
DOTTORE.
GORO, ſpoſo della Lena. (contadini.
TONIO, cozzone. (
CIAPO, vecchio.
LENA, ſua figliuola, ſpoſa di Goro.

ZINGANA.

DOpo d' aver saputo
Ciò che gli astri e le sfere
Abbian forza e potere
In sulla terra ;
Quale sia pace e guerra ,
Che portano a' mortali ,
E quanti beni o mali
Ognuna induce ;
Qual sia la doppia luce ,
Che di notte e di giorno ,
Girando a noi dintorno
Ognor si vede :
E qual virtù procede
Dalle piante e dall' erbe ,
E quanta in se ne serbe
Umano accento ;
Qual sia d' ogni elemento
L' attività , la forza ,
E qual sotto ogni scorza
Sia valore :
E dopo ch' ebbi cuore ,
E d' imparar fui vaga
Quanto Drumelia maga
Unqua sapeva :
E quanto mai poteva
L' antica savia Uganda ,
Che sua virtù ammiranda
In me diffuse :
E quanti in mente chiuse

Alti segreti Ismeno:
E quanti nil suo seno
Ebbe Idraote;
Ciò ch' Albigenio puote,
Zoroastro e Trofonio,
Ferecide, Apollonio
E Bilioto,
Tutto quanto m' è noto;
Perciò con questa verga
Farò ch' un si sommerga,
Un altro voli.
So sconvolgere i Poli,
Incatenar l' Abisso,
E ad un cenno subisso
E torri e monti.
Son a' miei cenni pronti
Gli Spiriti d' Averno:
E al nome mio l' Inferno
Tutto trema.
Della mia forza estrema
Paventano i Demonj,
Ed alle mie lezioni
Stanno attenti.
Vengono ubbidienti,
Plutone istesso, e accanto
Eaco e Radamanto,
E ancor Minosso.
Pure di quanto posso
Non contenta son' io,
Però pensier fu il mio
Di viaggiare;
Volendo rimirare
Quanto su i libri vidi,

Varj ſtranieri Lidi
Io ricercai.
La Patria mia laſciai,
Di dove ſorge il Sole
A queſta baſſa mole
A dar la luce.
Un bel deſio m' è duce,
E muove il piede errante,
Di ſcorrere anelante
Il mondo tutto.
Ogni mare, ogni flutto
Solcai, benchè in tempeſta,
Entrai n' ogni foreſta,
In ogni clima.
Tutta l' Affrica in prima
Ardita io paſſeggiai,
E i moſtri ſuoi mirai
Senza timore.
Vidi l' Imperadore
Signor degli Abiſſini:
E di Lidia a' confini
Io fei tragitto.
Paſſai tutto l' Egitto,
Tutta la Barberia,
Il Congo e Caffraria,
Sara e Ghinea.
Dalla terra Sabea
Nel Canadà paſſai,
Braſill' e 'l Paraguai
Vidi, e 'l Perù;
Dipoi tirando in giù
Verſo la Tartaria,
L' Arabia e la Turchia
Volli vedere.

Gi-

Girai per le frontiere
Dell' India e della China:
E in fin la Concincina
A me fu nota.
Io visitai devota,
La Mecca, ove ha ricetto
L' arca di Macometto
Mio Profeta.
Non fui di ciò quieta,
Che l' Isole vicine
Molucche e Filippine
Io scorsi tutte.
Al Re di Calicutte
Di Sian e del Tangù,
Di Persia e del Pegù
Volli parlare.
Andai a salutare
Il Re del Travancorre,
E ancora il Gran Mogorre,
Ed il Gran Kane.
Parti così lontane
Alfin volli lasciare,
E in Europa d' entrare
Ebbi desio.
La Moscovia vedd' io,
E Pollonia, e Germania,
Ungheria, Transilvania,
E Scandinavia.
Dipoi per la Moldavia
Io venni in Vallacchia;
Quindi per altra via
Venni in Olanda.
Di Brittania ogni banda,

Di

Di Francia e Spagna ho scorto,
E al Lusitano Porto
Anche approdai.
Quindi in Italia entrai,
Diedi a Napoli fondo,
E al gran capo del Mondo
Io mi ridussi.
Alfin quà mi condussi
Dove la bella Flora
M' incanta, e m' innamora,
E il cor mi lega.
Di partir mi si nega
Prima, che a te, o donzella,
Che mi sembri una stella
Io non favelli.
Veggo quegli occhi belli,
In cui risiede Amore,
Che il dardo in ogni core
E vibra, e scocca.
Da quella bella bocca
Escon' i dolci accenti,
Che d' incantar le menti
Anno possanza.
Or' io tutta baldanza
Ardisco d' avvisarti,
Com' abbia a governarti
In aver sorte.
Di mie parole accorte
Fa' pur gran capitale,
Ch' a fuggir' ogni male
Insegneranno.
Se nol farai tuo danno,
Di me non ti dolere,

Che ti ſtarà il dovere ;
Ora m' aſcolta .
Se pur vorrà una volta
Arder tuo cuore il fuoco
D' amor, che ſempre ha loco
In ogni petto .
Guarda che in te riſtretto
Sia con eſſo il decoro ,
Che val più aſſai dell' oro
In chi lo ſtima .
E l' oneſtade in prima
Temperi quella fiamma ,
Che di ſoverchio infiamma
Chi la ſprezza .
E a non creder t' avvezza
A tutte le parole ,
Che per lo più ſon fole
Degli amanti .
Falſi ſono i lor pianti ,
I ſoſpiri bugiardi ,
E fingon da' tuoi ſguardi
Eſſer feriti .
Con ſoſpiri mentiti
Moſtreranno d' amarti ,
Ma ſol per ingannarti
In dar lor fede .
Però nella ſua ſede
Stia ſempre l' oneſtà :
Guarda chi vien , chi và ,
Ma niuno amare .
Del cuor non ti privare ,
Moſtrati indifferente ,
Così tu allegramente
Viverai .

La

La libertà giammai
  Non impegnar con altri,
  Che ſan gli amanti ſcaltri
  Altrui levare.
Deh non t' incatenare,
  Per dar' altrui contento,
  Solo con tuo tormento
  E doglia atroce.
Capit. Qual' angelica voce
  Mi feriſce l' udito,
  E par mi faccia invito
  A quì venire?
O coſa da ſtupire!
  Che vaga e bella Mora,
  Che vedon ſu queſt' ora
  Gli occhi miei.
Dimmi, o bella, chi ſei?
  Se' tu figlia del Sole?
  Se forſe tu ſe' Jole,
  Ercol ſon io.
Sappi, che il braccio mio
  E' tanto furibondo,
  Che ſottoſopra il mondo
  Ognora mette.
Guerre, ſtragi e vendette
  Fa queſta Durlindana;
  Tutto dirocca, e appiana
  In un momento.
Io taglio a pezzi il Vento,
  E muovo guerra agli Aſtri,
  Fo piovere i diſaſtri
  S' io mi ſdegno.
Guai all' Impero o Regno,

Ch'

Ch' io tolgo per nemico;
In men ch' io non ti dico
In polve è estinto.
Da me Amadis fu vinto,
Splandiano e Don Roggello,
Don Silves, Florisello
E Don Chisciotte.
Provaron le mie botte
Valerian, Lisuarte,
E infin l' istesso Marte
Ebbe paura.
In una sepoltura,
Allora che mi sente
Spaventata, e dolente
Entra la Morte.
Del Baratro le porte
Spezzai con un sol dito:
E Cerbero atterrito
Cadde morto.
Plutone in viso smorto
Dal suo trono rizzato
Chinossi umiliato
Al mio gran piede.
Proserpina mercede
Mi chiese, ed io benigno
Con un piacevol ghigno
Alfin' l' accolsi.
Gli occhi torvi rivolsi
A quei Demonj intorno,
E ognuno abbassò il corno
Riverente.
Stiacciai subitamente
Il capo all' avoltore,

Che

Che a Tizio rode il cuore,
E il liberai.
Ancor tolsi di guai
Sisifo con quel sasso:
Ed Issìon già lasso
Dalla ruota.
Conviene che si scuota
La terra, ch'io calpesto,
Ed escan del suo sesto
E marmi e sassi.
Trema sotto a' miei passi
La macchina mondiale:
E prova il funerale
Un che mi guarda.
Un tuono, una bombarda
Rassembra un mio sospiro:
E quando ch'io m'adiro
Il Sol s'imbruna.
Ha tal timor la Luna,
Che s'io vo fuori a cena,
Benchè sia Luna piena,
Scema a un tratto.
Pulc. Songo io pure sì fatto,
Che co' no sguardo solo
Voto no gran pajuolo
De lasagne.
Se uno pelle campagne,
O vada scauzo o 'n zoccole,
De cicoria e de broccole
Io le spoglio.
Alzo lo campeduoglio
Attorno alle cocine,
E voto le basine

A un rifrittorio.
Di rifinir me glorio
No mar de vermicelli,
No monte de tortielli
E maccaroni.
Faccio sì gran vocconi,
Ed aggio consummato
De formaggio grattato
Una montagna.
Sono ftato in Cuccagna
Dallo Re Panecone,
Che me fe suo Barone
Co lo diploma.
Lo Culiseo de Roma
Non è si granne e vasto,
Che lo meo ventre a pasto
'Nsacca, e nuotta.
Cap. Chi è quello che borbotta,
Chi è quel parassito?
Di dove sei uscito
O Re de' ghiotti?
Tra le cimmerie notti
Vattene, o ribaldone,
Ventraccio, crapulone,
E al dì t' ascondi.
Se non vuoi, ch' io ti sfondi
Con la mia dura lancia
La spaventosa pancia,
Che tu mostri.
Vanne fra' neri chiostri
A saziar l' appetito;
Sia l' acqua di Cocito
Tua bevanda.

Ti

Ti manderò in Olanda
 Se ti darò un urtone:
 E con un ſorgozzone
 Al mondo nuovo.
Pulc. Bide bravo, ca truovo,
 Che co' la voce accide,
 Co le ciarle dovide
 E fere, e ſpacca.
Io non te ſtimo un' acca,
 E ſe non fuſſe cheſta
 Bella ſegnura oneſta
 Autro diria.
Cap. Bella ſignora mia
 Datemi ſofferenza,
 O con voſtra licenza,
 Ora l' ammazzo.
Pulc. Mo via facce de pazzo,
 Con mia pigghiala puro;
 Chi ha più lo corno duro
 Ogge vedraſſi.
Zin. Ambi fermate i paſſi:
 Chetati Pulcinella:
 Te Capitano appella
 La mia lingua,
E vuole ch' io diſtingua
 Le tue prodezze rare,
 Che perciò mi ſon care
 Al maggior ſegno.
Cap. Più queſto aſſai d' un Regno
 Io ſtimo, o Zingaretta,
 E ciò più me diletta
 E m' innamora.
Zin. Per amor mio or' ora

Deh perdona a costui,
E là ne' regni bui
Non lo mandare.

Cap. Per tuo amor lo vo' fare;
Ecco ti dò la vita,
Ma fa' di quà partita,
E vanne altrove.

Pulc. Me parto, e vao addove
Allo fuoco m' aspietta
Na caldara diletta
De polenna.
De lo riesto l' orrenna
Tua braveria non stimmo,
Sol chissa facce 'nprimmo
Into alô core.
Chiù me dona terrore
De chissa un solo sguardo,
Che tu chiasseo codardo
Co la spata.
Chiù d' una spacconeata
Sae far co' le parole;
Ma chi all' opra te vole,
Allor sei muto.
Sei bravo e cannaruto,
Ma se un' autro te 'nvita,
Deventi calamita
De mazziate.
E dov' è, 'n caretate,
No piezzo de bastone
Da scoter lo jeppone
A chisso fusto.

Zin. Olà, mi dai disgusto,
Pulcinella ora parti,

O via

O via farò portarti
A mille diavoli.

Pulc. Lo ciel ne ſcampe i cavoli
Da chillo ca me' di';
Capetano bon dì,
Me parto addeſſo.
Ma torneraggio apprieſſo
Co la ſpata a lo fianco,
E lo moſtaccio janco
Te vo' fare.
Buoglio tenzoneare
Co tico a ſulo a ſulo,
E com' a no' cetrulo
Smozzecarte.
De ſta Zingara l' arte
Tremenna, no tantillo
Star a loco lo grillo
Ora me faje;
Pe lo rieſto vedraje;
Non te ſt'mo no cuorno,
Te vo' ſchiaffà a no fuorno
Ommo de nente. (*via.*)

Zin. O Capitan valente,
Io reſto vinta e preſa
In udir' ogn' impreſa,
Che faceſti.

Cap. Tu però me vinceſti,
Ed io che tutti vinſi,
Il mio valore eſtinſi
Ad un tuo ſguardo.
Miſero avvampo ed ardo,
Ed ho nel core un foco,
Per cui non trovo loco
Nè riposo.

Zin. Ti sentii valoroso,
Però mi sei gradito,
E 'l mio genio s' è unito
Al tuo valore.
Cap. E' questa opra d' Amore,
Che se Venere sei,
Di Marte esser tu dei
Amante e amica.
Dott. Non so quel che tu dica,
Troppo il tuo dir s' arroga,
Cedan l' armi alla toga
Il primo onore.
Cap. Mal dicesti, o Dottore,
Perchè nessun può ostarmi,
Alle lettere l' armi
Vanno innanzi.
Dott. Non è ver tu t' avanzi,
Più la mia toga vale,
Che tutto un arsenale,
E un' armeria.
Cap. Questo veder vorria.
Dott. Per volerlo vedere
Troppo avresti a sapere,
O Capitano.
Toccar' farò con mano,
Nè lo potrai negare,
Che fu del guerreggiare
Pria la scienza.
Abbi questa avvertenza,
Che non puossi operare
Senza prima imparare
Ciò ch' un far vuole.
Dicon' anche le squole

Che

Che chi eſſer vuol ſoldato,
Se pria non ha imparato,
Mal combatte.
Sarebber per le fratte
L' armi ſenza le leggi;
Chi è quello che guerreggi,
E ſia ignorante?
Son l' armi tutte quante
Trovate, in concluſione,
Viva a far la ragione,
Ch' oppreſſa viene;
Ma poi l' armi ſoſtiene
Il ſaper, la giuſtizia,
E chi ha gran notizia
Delle coſe.
Dove il ſaper ſi oppoſe,
La forza non ha loco;
Per queſto giova poco
Averla al bue.
Tali fien l' opre tue
Se non avrai ſapere,
Che non vale il potere
Senza ingegno.
Mal ſi governa un Regno
Solo coll' armi in mano,
Col popolaccio inſano
Senza legge.
Queſta frena, e corregge
I triſti, i malfattori;
Gli abuſi, e mille errori,
E frena e toglie.
La legge, a belle voglie
Muove l' umane menti;

Senza legge le genti
  Bestie sono.
Del cielo non ha il trono
  Già Marte il Dio guerriero,
  Ma sol ne tien l' impero
  Il dotto Giove.
Dove son l' armi, dove
  S' accampa la milizia,
  E' quivi la malizia,
  E la barbarie.
Mille cose nefarie
  Si fanno da' soldati,
  Che male accostumati
  I Numi sprezzano.
A saccheggiar s' avvezzano,
  A porre a ferro a fuoco
  Ogni casa ogni loco,
  Ogni ricetto;
Non hanno alcun rispetto
  Nè a donne, nè a donzelle,
  E non stiman covelle
  Il tor l' onore.
Dal lor perverso umore,
  La giustizia, il dovere,
  Son parole straniere
  E non intese.
Desertano il paese,
  Spianano le muraglie,
  Atterran le boscaglie,
  E tutto spiantano.
E pur costor si vantano
  Non solo al Cavaliere,
  Ma più nobil mestiere
  Il loro sia.

Bel-

Bella cavalleria
  Ch' è questa! assassinare,
  La roba altrui rubare,
  E dar la morte.
E darla di che sorte,
  Non solo agl' inimici,
  Ma talora agli amici
  Se bisogna.
Nè si bada a vergogna,
  Se sia lecito o nò;
  Già il soldo si pigliò
  Come sicario.
S' assalta l' avversario,
  E per occulta via,
  O con superchieria,
  E con vantaggio.
Si fa scherno ed oltraggio
  Agli uomini, agli Dei;
  Bestia ti chiamerei,
  Ma sei maggiore.
Capit. Maladetto Dottore,
  Neppure uscir di gola
  Mi potè una parola
  In mia difesa.
Non vo' pigliar l' offesa,
  Ch' hai fatto alla milizia,
  Perchè non è giustizia,
  Nè onor mio.
Del resto potre' io
  Più di te favellare,
  Le cabale a contare
  Di voi altri;
Che siete così scaltri

In gretole e rigiri,
Ch' è vanità ch' i' aſpiri
A dirgli tutti.
Da voi vengon diſtrutti
Gli ſtatuti e le leggi,
Nè v' è chi vi pareggi
In dir bugie.
Da voi tutte le vie,
Tutte le gattajole
Si trovan, perchè il Sole
Appaja nero.
Negate quel ch' è vero,
E ancor lo giurerete;
La verità aſcondete
Colle ciarle.
Ma che occorre, ch' io parle
Di ciò più di vantaggio;
A me ſteſſo fo oltraggio
A garrir teco.
Con un mio ſguardo bieco
Ti potrei sì atterrire,
Che di farti morire
Il modo avrei.
Con un ſoffio potrei
Così alto mandarti,
Che non potria mirarti
Alcun mai più:
E nel tornare in giù,
Benchè a precipitare,
Steſſi terra a toccare
Almen diec' anni.
Ma non vo' che tai danni
Tu provi, o poverello,

E nem-

E nemmeno a duello
Vo' sfidarti.
Sarebbe l' ammazzarti
Per me vergogna e duolo,
Che non temo uno ſtuolo
Di Giganti.
Goro. Io me ne viengo avanti
A voi ſignor Dottore,
Biſogno ho d' un fagore
Grande bene.
Unguannaccio, che viene,
E quello ch' è paſſato,
E' ſune tribolato
Ma di vero.
Nè melo, fico o pero
M' è reſto nil podere,
Nè vi ſi può vedere
Anche un ulivo.
Il grano è goilpe ſcrivo,
A porlo tutto inſieme,
Non ho ricavo il ſeme
A mezza via.
E il padrone taſa
Non mi vuol dar ſoſſidio,
Ma s' è meſſo in proſſidio
Di ſpiantammi.
E vuol diſubbrigammi
A pagargli il ſo' avere,
Or non mi par dovere
Il far tal coſa.
Vorrei pigghiar la ſpoſa,
N' è contento me pà,
E l' ho detto a me mà,
E a tutti quanti.

Con que' po' di contanti,
Ch' i' aveſſi della dota,
I' ne darei una quota
Anch' a il padrone.
Ma ſe io vo in prigione,
Di fame i' mi morroe,
E non lo pagheroe,
Queſt' è la ſtoria.
Voi ch' aete ſcilloria,
Signore uccellentiſſimo,
Datemi un prudentiſſimo
Parere.
Dott. Pigliar moglie è dovere,
Perchè queſto è de jure,
Et civili et naturæ,
Ed è giovevole.
Il mondo è biſognevole
Della propagazione,
Però ſub conditione,
Che tu poſſa.
Goro. Io ſon di carne e d' oſſa,
E poſſo bene e ora,
La Lena m' innamora
A tutto andare.
I' non poſſo più ſtare,
Mi ſento nelle vene
Il pizzicor che viene,
E il brullichio.
Ma un timor' ho io,
Che queſta Lena è bella,
E a dimolti piac' ella,
Com' a mene;
Però ch' è che non ene,

Non

Non vorrei doventare
Quello che ſuol arare
In compagnia.
Dott. Ciò timor non ti dia,
Che queſt' è un opinione,
Per tener le perſone
Travagliate;
Che piaccia la beltate
A tutti è ſempre uſato,
E non vien' oltraggiato
In ciò l' onore.
S' ell' è di puro cuore,
Ed è ſchietta figura,
Deh non aver paura
Di tal coſa.
Pigliati pure ſpoſa,
E viverai contento,
Uſcirai di tormento,
E d' ogni pena.
Farà faccia ſerena
Il tuo padron meſſere,
Mirando ſul podere
Creſcer l' opere.
E goderà magnopere
In vederti accaſato,
E più così applicato
A lavorare.
E ti farà ſcontare
Il debito che hai;
In breve tornerai
In buono ſtato.
Goro. I' ho debito in buondato,
Ben a queſto io m' arreco,

S' e'

S' e' vorrà ſcontar meco
Bene ſia.
Ma con galanteria
Perch' a far tali ſconti,
E' padroni enno 'mpronti
Ghi cognoſco.
Mentre che i' ſon ail boſco
Non poſſo ſtar ſull' aja,
I' non vo' che ghi paja
Ch' i' mi lamenti.
Io mi metto in cimenti,
E non vo' quailch' affronto,
Bigna ch' i' faildi il conto,
Ch' i' ho ſeco.
Da far cantar' un cieco
Adeſſo non ho uno,
Nè vo' ire a neſſuno,
Che me gli preſti.
In caſi come queſti
Io non ſo come fammi,
E biſogna pur dammi
Tempo aſſai.
Se nò ſaranno guai,
Come non ho tal coſa,
Le gioje della ſpoſa
Gna ch' i' impegni.
Non ho ailtri diſegni,
Come non fa l' accordo:
E ſe a queſto e' fa il ſordo
I' ho fornito.
Io farò un bel marito
S' io ghi lievo ogni gioja,
La ſpoſa m' harà a noja
E con ragione.

E ſe

E ſe io vo in prigione,
E liei non vienga meco,
Chi ha da reſtar ſeco,
O poveretta!
Queſta a divvela ſchietta
Mi fa molto penſare
E pur vorrei ſaildare
Per non piatire.
Tonio. Ch' hai tu tanto che dire,
Goro, con il Dottore?
Hai forſe nell' umore
Il leticare?
Dott. O buon giorno compare;
Goro vorrebbe moglie,
E penſa a mille doglie,
Ed ha paura.
Tonio. Di chene? E chi t' indura
Il capo in queſte coſe?
Perſone ſcrepoloſe
Ell' enno queſte.
La Lena è dell' oneſte
Ragazze dil contado;
Io che fo il parentado
Poſſo dillo.
Lievati queſto grillo
Di teſta, e queſt' ubbia,
L' uomo che ha geloſia
Doventa beſtia.
Non ti pigghiar moleſtia,
La Lena è una ragazza,
Ed è di quella razza,
Che non uſa.
L' annaſpa cento ſuſa

N' un giorno, e poi dipana:
Fila il lino e la lana,
E vanga e zappa.
E poi subito scappa,
E fa venti fastella;
Il forno poi scald' ella,
E inforna il pane.
Lavora com' un cane,
Va nel campo co' buoi,
Pianta nell' orto poi,
Erbe suave.
Jeri segò una trave,
Per far de panconcelli,
Che io stetti a vedelli
Strabilito.
Poh tu sara' un marito
Davvero assortunato,
Che in una donna hai dato
Di tal fatta!
Poi quando l' abburatta,
Quando fa la pulenda,
In somma ogni faccenda
Fa stupire.
Non sapre' mai finire
Le lodi di costei:
E tu ben pazzo sei
Se più vagelli.
Ell' ha ben quattro anelli,
Un d' oro, e tre d' ariento:
Di dote, scudi cento,
E un bel corriedo.
Suo pà sempre ha l' assiedo,
E di sposi una cricca,

Cia-

Ciascheduno si ficca,
E la vorrebbe.
Or bene ti starebbe,
Che tu restassi senza,
Vo' rider in cucienza
Se seguisce.
Quando l' uomo impazzisce
Per so' caparbietae,
Non merita pietae,
Nè compassione.
Dott. Affè Tonio ha ragione,
Il suo discorso è saldo,
Come Bartolo e Baldo
Egli discorre.
Tonio. Io ghi farò proporre
Un ailtro, se tu indugi;
C' è Meo da' Cailderugi
Che la vuole.
Me n' ha fatto palore
Anche Meo da il Burrone,
Che ci arebbe ambizione
E la gaveggia.
C' è Pino del Puleggia,
Che darà fogghio bianco,
Nè chiederà nè manco
Un quattrinaccio.
Sandro dall' Ulivaccio
La vuol dotar dil suo,
E solo a conto tuo
E' si trattiene.
A mene egli s' attiene,
Con ch' i' ghi parlo un tratto
Il parentado è fatto,
I' te lo dico.

Dott.

Dott. Nò, nò, non fare amico,
In grazia mia aſpetta,
Nè a Goro la diſdetta
Ancor mandare.
Tonio. Ecco la Lena appare;
Guata la pare il Sole:
E tu farai parole
Nil volella?
Guata com' ell' è bella,
Com' ell' è luccicante;
Oh com' ell' è galante,
E vertudioſa!
O che garbata ſpoſa,
E ſeco v' è ſo' pae;
Goro adeſſo vien quae,
Falla fornita.
Che s' ella t' è carpita
To' danno: e c' è il Dottore,
Il qual farà il fagore
Della ſcritta.
Dott. Volentieri, e deſcritta
Sarà qualunque coſa
In eſſa, che la ſpoſa
Darà in dote.
Scriverò a chiare note,
E ſenz' abbreviature,
Perch' io fo le ſcritture
Brevi e chiare.
E non ſto ad allungare
Lo ſcritto in vane ciarle,
Che poi s' abbia a pagarle
A peſo d' oro:
Io conſervo il decoro,

Non

Non tiro ad ogni lappola,
Nè bindolo, nè trappola
Non metto.
Son Dottore perfetto,
In Pisa laureato;
Nè al mio dottorato
Piovve fieno.
Goro. O via no' lo vedreno
S' e' sarà vero, fate
Come voi predicate,
E sia 'n buon' ora.
(*vien Ciapo colla Lena*.)
Ciapo. Mi son risolut' ora
Di vienitti a trovare
O Tonio me' compare
Colla Lena.
Dammi notizia piena
Se Goro sia d' umore
Di far delle palore
Bianco nero.
Perch' ho fatto pensiero
Di fornilla, e nescire
Di questo gran martire,
E maritalla.
I' ho cento da dalla,
Ma i' veggo, che la citta
Coll' amore s' è fitta
In questo Goro.
Non ghi vo' dar martoro,
I' la vo' contentare,
E quanto ghi vo' dare
Ene quì scritto.
Tonio. Non ascad' ailtro, zitto,

Ades-

Adesso la fornisco:
Goro ti lierisco,
Senti un poco.
E' vien la fin dil gioco,
La Lena quì in contanti
T' è vienuta davanti,
La vuo' tue?
Presto non fare il bue,
Ecco quì dappiè capo
Scritto quello che Ciapo
Ti dà in dota.
Il Dottor' ogni nota
Ti leggerà distinta:
E poi s' ha dar la spinta
A il nigoziato.
Ciapo. Quì s' ha fornire il piato
La Lena se la vuoi;
Eccola, e tu la toi;
Se nò fa' tue.
Quello ch' i' ho messo sue
Coresto scartabello
E' tutto buono e bello,
E il sentirai.
Goro. Io non mi parto mai
Da quello che ho già detto,
Sempre alla Lena effetto
Ghi ho portato.
Lena. E i' anche t' ho amato,
E t' amo: e nil me cuore
Per tè m' accese Amore
Il zuffanello.
Però Goro me bello
Sbrigala, che me pae

A un

A un ailtro mi darae,
I' te lo dico.

Goro. Ecco ch' i' non riprico,
O Lena mia garbata,
Da mene sempre amata,
E lierita.

Tonio. O via, falla fornita,
Non fate più palore;
Legga il Signor Dottore
Il bel corriedo.

Dott. Mostrate, adesso il vedo;
Quì alla prima ritrovo
Un letto d' alber nuovo,
E ben massiccio.
Materasse in traliccio
Di quello, che ha più spaccio;
La coltrice, e il primaccio,
E suoi sacconi.
E coperte, e coltroni;
Di lenzuola tre paja,
Che pajon di Cambraja,
Ma non sono.
Un armadio assai buono,
Pieno come si dice:
In prima otto camice,
E sei grembiuli.
Di calze co' peduli
Paja quattro, e scollati
Co' merli trapuntati
De' più fini.
Quattro bei gammurrini,
Un verde, uno turchino,
Un rosso, un cenerino
Da strapazzo; Un

Un grembiul pavonazzo,
Dodici fazzoletti,
Un bel mazzo d' aghetti,
Otto pezzuole;
Due belle camiciuole,
Un cappel colla ghiera,
E una piena paniera
D' altre tresche;
Due serque d' uova fresche,
Venti mele appiole,
Sei libbre di caciuole
Di Lucardo;
Due pentole di lardo,
Tegami da polpette,
Uno con altri sette,
Ed un pajolo;
Grattugia, e romajolo,
E di treppiedi un pajo,
La forchetta, il cucchiajo,
Col suo coltello;
Il mortajo, e il pestello,
La mestola bucata,
Che vien' addoperata
A' maccheroni.
Mobili tutti buoni,
Che vaglion de' danari;
O Goro tu mi pari
Affè assortito.
Tonio. Vo' non ate fornito,
Ora ne vien' il buono,
Quattr' anelli vi sono,
E Scudi cento.
Ciapo. Che fanno il compimento

Di

Di quanta dota ell' hae,
Che colla ſtima vae
Fin' a dugento.

Tonio. Goro, ſu davvi drento;
Si diſtenda la ſcritta,
Anderem quiciritta
In caſa mia.

Goro. Si faccia, Lena mia,
Tutto quello s' ha a fare,
Perch' i' ti vo' pigghiare
A tutti i patti.

Lena. Goro, ſe ſempre amatti
Ho voilſuto, ora ſie,
Che ſempre notte e die
Sarai da mene.
Fornite enno le pene,
Terminati i dolori,
E i noſtri oneſti amori
Ebban buon fine.

Zing. Io mi rallegro in fine,
O ruſtica donzella,
Nommen ſavia, che bella,
Ch' hai fortuna.
Veggo, che nella cuna
Aveſti il ciel propizio
A farti ogni ſervizio
In queſto mondo,
Lo ſtato tuo giocondo
Sarà ſino alla morte,
Ed ogni lieta ſorte
E' per toccarti.
Veggio colle mie arti,
Che Giove ti riguarda

Con

Con buon' occhio , e ti guarda
Ogn' Aftro accorto .
Venere a quanto ho fcorto
Ti vuol' affai feconda ,
E chi di prole abbonda
Ama ed onora .
Goro. E per mene , o fignora ,
V' ene fortuna , o danno
Il buon giorno , o il malanno
E' per toccammi ?
Zing. Leggo nel fato , e parmi ,
Che fe farai gelofo
Non avrai mai ripofo
In quefta terra .
E fe faratti guerra
La gelofia nel feno ,
Mefchin, tu farai pieno
Di cordogli .
Le ftelle grand' imbrogli
Preparan' agli fpofi
Allor che fon gelofi ,
E non gentili ;
Portan queft' incivili
Il rifico , che Marte
S' impiccolifca in parte
E fia Martino .
E allor così piccino
Salti di sfera in sfera ,
E fermi la carriera
In Capricorno .
Però a ridirti io torno
Che fia marito agevole
E corrente , e piacevole
E garbato .

Al-

Allora in questo stato
Tu viverai contento,
Nè pien d' aspro tormento
Morirai.
E il poco che vivrai,
Pen' alcuna molesta
T' aggraverà la testa
Malamente.
E il tuo capo paziente
Non sia soggetto degno,
Perchè d' Ariete il segno
Lo predomini.
Però que' valentuomini,
Che non gelosi badano
Alla moglie, si stradano
Al ben vivere.
Non manca lor da vivere,
La casa è lor provvista,
E la moglie è ben vista,
E messa in gala:
E da essi si sciala:
E un po' di vista corta,
A tanto ben gli porta
In un momento.
Goro. Io consolar mi sento,
O Mora mia garbata,
Che lezion m' hai data
Così buona.
Lena, ti fo padrona,
Fa' pur quel che ti pare,
Perch' i' non vo' 'mpazzare;
Hai tu sentito?
Vogghio esser buon marito,

Nè vo' che quil piccino
Marte, fatto Martino
M' entri in testa.
Lena. Goro mio, stiamo in festa,
E lascia fare a me,
Ch' io vorrò ben' a te,
Non dubitare.
L' onor ti vo' serbare
Sempre tragghi sprendori,
Nè vo' ch' abbia dolori
In capo mai.
Meco sempre vivrai
Così garbatamente,
E sarem dalla gente
Ben voluti.
Ognun di noi s' ajuti
A far un buon lagoro,
Io in casa, e tu Goro
Nil podere.
Facciam bene il mestiere
Tutt' a dua sanza liti,
Così vivrem' uniti
In santa pace.
Tonio. Giusto così mi piace,
Garbati Goro e Lena,
A viver senza pena
Apparecchiati.
Vo' che sieno invitati
Da me che fui mezzano
La Mora e il Capitano
In casa tua.
Cispo. Verranno tutt' a dua
In casa un pover' uomo
Ma

Ma però galantuomo
Al par d' ognuno.

Capit. Verrò perch' io son uno
Guerrier di pace amico,
E giammai non disdico
A quest' inviti.
Poichè noi altri arditi
Guerrieri valorosi,
Talora tra' riposi
Esser godiamo.
Bella Zingana, andiamo
A queste nozze d' ora
Che poi le nostre ancora
Un dì faremo.

Zing. Non so, basta, vedremo,
Ch' io non son risoluta,
In libertà assoluta
Essendo stata.

Capit. Non ne sarai privata,
Perch' io come guerriero
Ti voglio dar l' Impero
D' ogni cosa.
Ed io con poderosa
Armata in Alemagna,
Alla nuova campagna
Voglio andare:
E là voglio ammazzare,
Giunto nella Turchia,
Tutta quella genia
Macomettana.
Tu farai da Sovrana,
Mentr' io sarò lontano
Contro dell' Ottomano

In fiero Agone.
E fatto tuo campione
Vincerò tutto il mondo,
E verronne giocondo
A te davanti.
E ben mille turbanti
Voglio in tributo darti,
E con essi adornarti
In foggia nuova.
Zing. Vanne pure a far prova
Del tuo valor' estremo,
Che poi discorreremo
Di tal cosa.
Ed io sarò tua sposa
Co' patti, che t' hai fatto,
Ch' altrimenti in un tratto
Io mi t' involo.
E piglio altrove il volo,
E nella Scitia vonne,
U' libero le donne
Hanno l' Impero.
E col lor cuor guerriero,
Amazzoni invincibili,
San far prove terribili
E bravure:
E senz' uno aver pure
Uomo, che lor contrasti,
Regnano, e fra lor fasti
Il primo è questo.
Imparino del resto
L' altre donne da me
Di far tutto da se
Senza paure.

Così

Così tu, Lena, pure
Fa che Goro merlotto,
A quanto vuoi stia chiotto,
E mai non fiati.
Ora vogliono i Fati,
Ch' a noi tocchi a regnare,
Ed agli uomini a fare
A nostro modo.

Lena. Signora sì, la lodo
Questa sì bella usanza,
Che vien' oiltre, e s' avanza
In favor nostro.

Zing. Uomini, il regno vostro
E' finito, vo' udite,
State cheti, e soffrite,
Il caso è quì.

Dott. Se factum est così,
Come vuol questa Mora,
Periculum in mora
Ben fu detto.

Goro. Com' è vero in affetto
Quello ch' i' sento dire,
Convierrammi soffrire
E aver pacienza.

Tonio. Che vuo' tu fare, senza
Poter far' altrimenti,
Meglio è che ti contenti,
E statti cheto;
Che il voler far' arrieto
Del rio la piena andare,
E' un voler impazzare
Senza profitto;
Però godi, e sta zitto,

E come t' hai ſentito ,
A far da buon marito
Adeſſo impara .
Ciapo. O mia , figghiola cara ,
Biata te , che nata
Se tant' affortunata
In un buon' anno ,
Tutto or le donne fanno
Com' adeſs' ho ſentito ;
Sicchè col tuo marito
Statti lieta
E ſe farà il poeta ,
E vorrà improvviſare ,
Allor tu vienghi a dare
Queſta rima
Non è 'l tempo di prima
(Ora ſi cambia il tomo)
Che la donna coll' uomo
Star ſolea ;
Ora , al corpo di Drea ,
L' uomo ſta colla donna ,
Egghi porta la gonna ,
Ella i calzoni .
E ghi uomini minchioni
Brontolano , ma io
Dirogghi il fatto mio
Come conviene.
Zing. Dirai , e dirai bene ;
Chi vuol' opporſi al fiume
Quando gonfia le ſpume
E' pazzo certo .
Ed è bene ineſperto
Chi vuol tra' pazzi affatto

Mo-

Mostrarsi savio, ei matto
E' più di loro.
(vien Pulcinella colla spada)
Pulc. A chesto concestoro
Songo tornat' anch' eo
Pe di' lo fatto meo
Commo sapraggio.
Io temore non aggio
De alcuna smargiassata,
Miette mano alla spata.
Eccome liesto.
Capetanio fa priesto
Se non vuoi ch' a sto mentre
Forandote lo vientre
Ch' io t' accida.
Capit. Non accetto disfida
Da un par tuo vigliacco,
E farei grande smacco
Al mio valore.
Non sarebbe mio onore
A pigliarla con teco,
Perchè non puoi tu meco
Star' a petto.
Pulc. Mira che gran soggietto,
Che bravo paladino,
De chille a capo chino
Coglie stronze;
Ieo che non son de' gonze
Non te valuto un' acca,
Nemmeno na patacca;
Or viene 'nnante.
Zing. Fermati lì furfante,
Quest' è mio Cavaliere,

Non

Non ardir, nè volere
Disfidarlo.
Nè penſar di toccarlo,
Ch' or' or colla mia verga
Farò ch' un giel t' aſperga
E reſti morto.
Pulc. Zingana te compuorto,
Perch' aje ammor fratierno,
E de tutto lo 'nfierno
Se' pariente.
De lo rieſto me ſiente
Ieo vorria sbudellare
Chiſſo tuo cavallare
Tutto quella.
Ciapo. O ſignor Pulcinella
Non fate tanto chiaſſo
Nè tanto lo ſmargiaſſo,
Nè lo ſgherro.
Con tutto il voſtro ferro
S' i' pigghio il coreggiato,
E ch' i' forniſco il piato
Anche con voi.
Se volete con noi
Venir via con quiete
A queſte nozze liete,
E voi venite.
Ma quì non ci ſtordite,
E fate tregua o pace,
Se il vivere vi piace
In concluſione.
Pulc. Ora mò colle bone,
Che vieni, o patron meo,
Faccio pace ancor' eo

E vien-

E viengo via.
Dicame ſoſoria
Ce ſaran bon voccone,
Tortielle, e maccarone,
E ravejole?
Tonio. Ci ſarà quel che puole
Un povero par mio,
Venite tutti ch' io
Tutti v' invito.
A invitar ſommi ardito,
O voi tutti aſcoltanti,
Ch' aveſte tutti quanti
Sofferenza.
Se non verrete, ſenza
Di voi faraſſi pure,
Anzi in tai congiunture
Non guaſtate.
Che dove preparate
Son nozze da penuria,
Chi non vien, non ingiuria,
Anzi fa giuoco;
Però giacchè c' è poco
Da porre a voi davanti,
Andate tutti quanti
A caſa voſtra.

IL FINE.

COMMEDIE

Che si contengono in questo settimo Tomo.

Un vero Amore non cura interesse. Pag. 5.
L' Avaro punito. 77.
Amore non vuole avarizia. 145.
Amore e fortuna. 217.
Prologo. 271.
Controscene. 279.
Prologo. 298.
Zingana. 305.